



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
Magistrale
In
Scienze Filosofiche

Tesi di Laurea

Libertà e riconoscimento: tra Filosofia e Neuroscienza

Una riflessione etico-morale sull'accettazione dei disturbi mentali nell'era moderna

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Alessandra Cecilia Jacomuzzi

Correlatore

Ch. Prof. Paolo Pagani

Laureanda

Giorgia Busiello

Matricola 880165

Anno Accademico

2023 / 2024

«Chi sei tu?» disse il Bruco.

Non era un bel principio di conversazione.

Alice rispose con qualche timidezza:

«Davvero non te lo saprei dire ora.

So dirti chi fossi, quando mi son levata questa mattina,
ma d'allora credo di essere stata cambiata parecchie volte.»

(L. CARROLL, *Alice nel Paese delle Meraviglie*).

A B S T R A C T

Libertà e riconoscimento: tra Filosofia e Neuroscienza

Una riflessione etico-morale sull'accettazione dei disturbi mentali nell'era moderna

La concezione di libertà nella modernità si fonda su dei presupposti teorici radicati in un panorama culturale ben definito e che, soprattutto in Occidente, corrisponde a quello teologico-cristiano. Nonostante la secolarizzazione degli individui e degli Stati, l'influenza della religione sulla percezione della realtà rimane infatti evidente. Ciò comporta una concezione della libertà come assoluta, che considera l'uomo pienamente responsabile delle proprie decisioni. È per questa ragione che si ha la tendenza a condannare in maniera istintiva chi si allontana da ciò che si considera essere corretto e che colpisce maggiormente la sensibilità comune.

Ciononostante, questo giudizio impulsivo si rivela fallace se si considera la predisposizione fisiologica di alcuni individui a determinati comportamenti e la base biologica e psicologica dei disturbi mentali, che non dipendono da una scelta arbitraria. Il concetto di libertà finora concepito perde di fondamento, poiché, sebbene non esista un destino scritto al dettaglio, molti atteggiamenti umani e decisioni sono fortemente influenzati da basi neurologiche e genetiche. Anche i concetti di bene e male, per come siamo abituati a intenderli, si rivelano meno netti, soprattutto alla luce delle scoperte scientifiche che dimostrano come, sebbene considerati tali dalla maggioranza, alcuni comportamenti non siano automaticamente percepiti come necessari e giusti da tutti gli individui.

Considerate queste premesse, lo scopo della ricerca è tentare di indagare la possibilità di comprendere il movente di chi agisce contrariamente ai canoni sociali, non per condonare il comportamento deviante ma per riconoscere la complessità dei vissuti individuali e promuovere una riflessione etico-morale maggiormente inclusiva.

Indice

INDICE DELLE ABBREVIAZIONI.....	1
INTRODUZIONE.....	3
PARTE I.....	2
<i>FILOSOFIE DELLA LIBERTÀ</i>	2
CAPITOLO I.....	4
<i>LA PREDESTINAZIONE ALLA CITTÀ DI DIO</i>	4
1.1 L'OCCASIONE STORICA DEL <i>DE CIVITATE DEI</i>	4
1.1.1 <i>La natura delle due città</i>	8
1.1.2 <i>La grazia</i>	10
1.1.3 <i>Una riflessione sulla grazia e sul libero arbitrio</i>	13
CAPITOLO II.....	16
<i>LA SCELTA NON È NELLE STELLE</i>	16
2.1 LE VIRTÙ PERDUTE.....	16
2.2. <i>LE STELLE, IL FATO E LA SCELTA</i>	19
CAPITOLO III.....	28
<i>LA LIBERTÀ COME ABISSO</i>	28
3.1. LA LIBERTÀ PER KIERKEGAARD.....	28
3.1.1 <i>Liberum Arbitrium Indifferentie</i>	31
3.1.2 <i>Tre stadi</i>	33
3.1.2.1. Il generale.....	36
PARTE II.....	38
<i>EVIDENZE EMPIRICHE DI UNA FRAGILITÀ DEL CONCETTO FILOSOFICO DI LIBERTÀ</i>	38
CRISI DEL PENSIERO CLASSICO.....	38
CAPITOLO IV.....	40
<i>DISTURBI CHE ALTERANO LA PERCEZIONE DELLE ASPETTATIVE SOCIALI</i>	40
4.1 LA SCHIZOFRENIA.....	40
4.1.1 <i>Scissione</i>	41
4.1.2 <i>Bleuler e Schneider</i>	44
4.1.3 <i>Sintomi negativi e sintomi positivi</i>	46
4.1.4 <i>Sottotipi: una distinzione ormai abbandonata</i>	49
4.1.5 <i>Le fasi</i>	50
4.2 SCHIZOFRENIA E CERVELLO.....	50
4.2.1 <i>L'azione dei farmaci antipsicotici nella cura della schizofrenia</i>	52
4.2.3 <i>Schizofrenia e comportamenti violenti</i>	53
4.3 IL DISTURBO ANTISOCIALE DI PERSONALITÀ.....	55
4.3.1 <i>I criteri diagnostici da DSM-5</i>	56
4.3.2 <i>Psicopatia o disturbo antisociale di personalità?</i>	58
4.3.2.1 <i>Le professioni preferite dagli psicopatici</i>	61
4.3.3 <i>Differenze nelle risposte neurali fra pazienti con CZ e una storia di violenza e sola CZ</i>	62

4.4	INTRODUZIONE AL DISTURBO DA DEFICIT DELL'ATTENZIONE (ADHD)	65
4.4.2	Sintomi per una diagnosi di ADHD da DSM-5	67
4.4.2.1	Test di Wechsler.....	69
4.4.3	Tendenze antisociali derivanti da un deficit dell'attenzione	70
4.4.4	L'effetto del metilfenidato	74
CAPITOLO V		78
GENETICA E SCELTA		78
5.1	GENETICA E SCHIZOFRENIA	78
5.2	GENETICA E DISTURBO ANTISOCIALE DELLA PERSONALITÀ	80
5.3	GENETICA E DISTURBO DA DEFICIT DELL'ATTENZIONE	81
5.4	IL RUOLO DELL'EPIGENETICA	83
5.4.1	<i>Fattori ambientali in CZ, ASPD e ADHD</i>	85
CONCLUSIONI		86
BIBLIOGRAFIA		90
SITOGRAFIA		94
RINGRAZIAMENTI		96

I N D I C E D E L L E A B B R E V I A Z I O N I

ADHD: Disturbo da deficit dell'attenzione

ASPD: Disturbo antisociale della personalità

CD: Disturbo della condotta

CZ: Schizofrenia

DEI: Disturbo esplosivo intermittente

DOP: Disturbo oppositivo provocatorio

I n t r o d u z i o n e

Allor Cassandra

La bocca aperse, e quale esser solea

Verace sempre e non creduta mai,

L'estremo fine indarno ci predisce [...]

(Virgilio, *Eneide*, Libro II, v.v. 413-416)

Ciò che l'uomo più desidera è di essere riconosciuto e, in quanto tale, accettato. È un tema antico che ricorre già nel mito greco, che introduce alla figura della sacerdotessa Cassandra, dotata del dono profetico, ma destinata ad essere considerata sempre una fonte inattendibile.

Secondo il mito ella ricevette le sue qualità da Apollo, che tuttavia subito dopo la maledisse, quando rifiutò il suo amore. Il peso della sua condanna ha echi sconvolgenti nelle sorti dei troiani, giacché la sacerdotessa avrebbe previsto la sventura causata dal rapimento di Elena, così come avrebbe cercato di dissuadere i troiani dal trasportare quel cavallo, un inganno sotto forma di dono, all'interno delle mura cittadine. Se non che, nessuno le presta ascolto e Cassandra si ritrova ad essere spettatrice silenziosa di un dramma che non può fermare. Ella insomma conosce la reale portata degli avvenimenti ma è tragicamente sempre ignorata, condannata all'invisibilità in un mondo di cui vorrebbe disperatamente fare parte.

Quel che rende la sua sorte ancor più tragica è questo suo continuo cercare di farsi comprendere, che però fallisce, inevitabilmente, ad ogni tentativo, divenendo subito un ennesimo sforzo, anch'esso destinato a fallire. È un continuo tendere la mano ad un soggetto, la società, che non è disposto non solo ad accettarla, ma anche a riconoscerla; e la voce di Cassandra, rimarrà, infatti, sempre inascoltata. Per molti la vita appare terribilmente simile alle sorti di questo mito.

Ipotesi di ricerca

Ho sottoposto un quesito ad un campione di persone di età compresa tra i diciotto e i trent'anni, la domanda verteva sulla libertà, più precisamente sulla definizione che ritenevano fosse più corretta.

Sorprendentemente, la maggior parte delle risposte ruotavano intorno al tema dell'identità; la libertà era intesa come possibilità di essere realmente sé stessi, senza temere il giudizio della società. Tra quelle risposte c'è stato chi ha parlato di libertà di culto, di colore della pelle, chi della possibilità di amare senza temere discriminazioni basate sull'orientamento sessuale; o più semplicemente, l'opportunità di perseguire i propri interessi senza sentirsi costantemente posti sotto il giudizio crudele e rigido di una società che sembrerebbe essere incapace di tollerare le differenze.

L'identità sembrerebbe essere dunque a fondamento della definizione di libertà, che apparirebbe in altre risposte, più esplicitamente, anche come la possibilità di scegliere, in un senso ampiamente esistenzialistico.

D'altra parte, come si può parlare di libertà di scelta senza libertà di essere realmente sé stessi? L'esistenzialismo stesso risponde ponendo l'uomo come ultimamente solo di fronte alle scelte della sua vita, uno stratagemma volendo, che potrebbe schivare parzialmente il problema, nel senso che tolti i soggetti sociali, chi altri potrebbe giudicarci se non noi stessi? Tuttavia, per quanto l'approccio esistenzialistico possa apparire allettante, la verità è che si è costantemente in relazione con gli altri e che la possibilità di ignorare quella connessione è anch'essa una decisione totalmente arbitraria, ma che non per questo rappresenterebbe la realtà della propria esistenza.

Lo stesso Heidegger si sofferma a lungo a parlare di cura, il problema è che il più delle volte si ha la tendenza a stare in un rapporto di cura inautentico con gli altri, e quindi si finisce per non ricavarne alcun confronto utile.

È possibile quindi decidere di ignorare l'opinione altrui, nei limiti delle leggi del proprio Stato, ma non sarebbe molto più umano se, invece, si compisse lo sforzo attivo di ascoltarsi vicendevolmente?

Molte volte si è portati a costruirsi un'opinione arbitraria di fronte, ad esempio, alle notizie che ci giungono, in un modo tale per cui si ha anche la tendenza a catalogare tutto nei termini di giusto e sbagliato. Si potrebbe stare a lungo a discorrere di come già solo i concetti di giusto e sbagliato siano in realtà relativi e di come molto di ciò che si condanna o si reputa oggi normale non lo sia in altri contesti culturali e non lo sia stato nel corso della storia. O come dice meglio Pascal nei *Pensieri*, riprendendo Montaigne;

Nulla si vede di giusto o di ingiusto che non muti col mutare di clima. Tre gradi di latitudine sovvertono tutta la giurisprudenza; un meridiano decide della verità; nel giro di pochi anni le leggi fondamentali cambiano; il diritto ha le sue epoche; l'entrata di Saturno nel Leone segna l'origine di questo o quel crimine. Singolare giustizia che ha come confine un fiume! Verità di qua dei Pirenei, errore di là¹.

Ma si vorrebbe in questa sede affrontare un ragionamento assolutamente ipotetico. Si ponga che sia stata fornita una comprensione innata, la quale permette di discernere ciò che è corretto da ciò che non lo è, e che, sebbene non si riesca a richiamarne l'origine (divina o meno insomma) ci sia e si sappia che sia affidabile in maniera certa e incontrovertibile. Poniamo che una simile lista di comportamenti lodevoli e non lodevoli esista, alla maniera delle Tavole della Legge di Mosè, e che a tale lista di comportamenti sia possibile affidarsi nel giudicare le azioni altrui.

Come si può essere sicuri che tutti siano in grado di agire secondo una determinata regola, che tutti ne abbiano insomma la possibilità, o anche solo che quella regola sia valida e comprensibile per tutti? La verità è che non è possibile farlo, poiché gli sviluppi in ambito psichiatrico e neuroscientifico hanno dimostrato la presenza di giustificazioni biologiche alla base di molti comportamenti considerati contrari alle regole sociali.

Si prenda come esempio un disturbo della personalità che viene generalmente chiamato psicopatia. Dico generalmente perché, va precisato, la psicopatia non rientra nel DSM-5 come diagnosi specifica; sia perché il termine non è abbastanza preciso, sia perché condivide molto della gamma di quei comportamenti associati ad altri disturbi più specifici già contenuti nel manuale, in particolare il disturbo di personalità antisociale.

Prendo volutamente la psicopatia come esempio, però, perché almeno in questo contesto iniziale, vorrei ragionare su una base più comune e comprensibile a tutti, e non solo agli esperti in materia; che possa insomma collocarsi meglio in un quotidiano che chiama tutti a giudizio, pratici ai termini specifici contenuti nei manuali diagnostici o meno.

Il termine psicopatia, infatti, compare molto più facilmente nella vita di tutti i giorni (spesso in maniera impropria) ma anche nella cultura di massa, si pensi a tutta la letteratura legata ai generi del poliziesco e del thriller che è sorta dopo che la penna di

¹ B. PASCAL, *Pensieri*, BUR, Milano 2017, frammento 60, p. 239.

Thomas Harris ha creato l'iconica figura di Hannibal Lecter, definito esplicitamente uno psicopatico "intelligente".

Posta questa premessa, ciò che si è detto intendersi nel termine ampio di psicopatia è riassumibile in alcuni comportamenti tipici, come la tendenza a manipolare gli altri e a mentire, la mancanza di empatia, il perseguimento di comportamenti impulsivi nella totale indifferenza delle regole e una mancanza di rimorso e senso di colpa.

Già solo avere una lista di comportamenti tipici potrebbe aiutare a riconoscere il profilo di un individuo potenzialmente affetto da tale disturbo, ma ci sono evidenze scientifiche che dimostrano la correlazione tra psicopatia e differenze nella struttura cerebrale di tali individui, in particolare relativamente all'amigdala, nonché alterazioni nel normale afflusso di serotonina e dopamina. Non solo, ma anche l'ambiente influisce moltissimo e non è raro che un individuo considerato psicopatico abbia un passato di abusi e negligenze.

Insomma, quello che comunemente si definisce psicopatico, in modo improprio e dispregiativo, quando atterrito si guarda ad una notizia di cronaca nera, potrebbe essere non solo un individuo che presenta determinati aspetti e comportamenti che non sono imputabili ad una sua decisione cosciente, ma anche qualcuno che, riconosciuto preventivamente, avrebbe potuto essere aiutato.

È anche il motivo per cui perfino nelle carceri, dove ormai quell'azione contraria alle regole è stata commessa, ha tuttavia ancora senso parlare di riabilitazione, la quale è molto più efficace della pena punitiva nel modificare le tendenze e lo schema comportamentale di un individuo.

Partendo da questi presupposti è naturale chiedersi fin dove si dovrebbero estendere il dominio della libertà e del giudizio morale, la domanda ultimamente è allora la seguente: è possibile comprendere le azioni di individui con disturbi, senza ricorrere a giudizi etico-morali, considerando il ruolo che la libertà ha assunto nel pensiero occidentale?

O, volendo ritornare al mito con cui la seguente trattazione è iniziata, è possibile comprendere la voce di Cassandra, sebbene farlo richieda talvolta uno sforzo più elevato di quello che non richiederebbe ignorarla?

Struttura dell'elaborato

La tradizione filosofica di matrice prettamente occidentale, alla quale si farà riferimento nel corso della prima parte, dimostra di voler intendere la libertà come assoluta capacità di scegliere fra più alternative. Questa interpretazione assume sfumature differenti a seconda degli autori trattati. In Agostino la libertà non è ancora intendibile in un senso così ampio, poiché si apre alla possibilità di una predestinazione. Ovviamente, lo si vedrà, non da intendersi come un destino già scritto a cui l'uomo debba piegarsi, ma come ad una grazia concessa a pochi eletti. Rimosse le sfumature e le ipotesi interpretative, si potrebbe ugualmente concludere, tuttavia, che l'ipotesi agostiniana è quasi di una libertà limitata, poiché se non si è destinati alla salvezza sarà impossibile accedere alla Città di Dio.

La seconda ipotesi, quella di matrice aristotelico-tomista che verrà esposta anche mediante l'utilizzo delle immagini provenienti dalla Commedia dantesca, è invece meno limitante. Per Tommaso, così come per Dante, è importante che la libertà di scelta venga mantenuta, poiché altrimenti non avrebbe alcun senso punire i malvagi e premiare i giusti. Pur tuttavia, è anche vero che, in un certo senso, una dose di predeterminazione viene mantenuta. L'uomo è infatti spinto da una volontà che per sua natura vorrebbe il bene. Nell'atto di scegliere, pertanto, il singolo è sempre, in qualche modo, spinto a compiere una decisione piuttosto che un'altra. Si potrebbe dire che nella mente dell'uomo, per Tommaso, vi è una sorta di coscienza di base che pone i presupposti a tutte le sue scelte. In questo senso si è liberi, ma non lo si è mai del tutto. La differenza, già rispetto all'interpretazione fornita da Agostino, è che questa volontà anela a ciò che reputa essere buono in tutti gli uomini e non solo a degli eletti, scelti da Dio.

Con Kierkegaard si aprirà invece ad una terza interpretazione, che è quella di una libertà intesa in senso assoluto, tanto ampia da essere per l'uomo fonte di una componente emotiva che a sua volta non è in grado di rivolgersi a nulla di preciso, l'angoscia. Per il filosofo danese l'uomo è posto di fronte all'abisso della propria esistenza e la scelta è per lui una scelta infinita. Tuttavia, nessun uomo sceglie senza un sottofondo emotivo. Per questo motivo per Kierkegaard l'idea del *Liberum Arbitrium Indifferentiae* non sarà contemplabile, poiché l'uomo non sceglie mai in maniera distaccata un'alternativa rispetto ad un'altra, ma è sempre predeterminato dalla propria angoscia. Anche per Kierkegaard, quindi, per quanto la libertà possa intendersi nel senso più assoluto

possibile, ci si ritroverà comunque ad essere predeterminati. Tanto che, infatti, lo stadio esistenziale che davvero rende la vita umana degna di essere vissuta è quello religioso, che sceglie di farsi scegliere dalla potenza che lo ha posto.

Questa prima parte vorrebbe evidenziare un punto, ovvero che, per quanto si tenti di pensare la libertà in termini assolutistici, ci si ritrova sempre impossibilitati a farlo. La tradizione filosofica, in particolar modo in un ambito prettamente cristiano, vorrebbe essere portatrice di una libertà che non tolga all'uomo la responsabilità delle proprie azioni, sia perché il peccato deve essere liberamente scelto per essere considerato tale, sia perché si avrebbe la tendenza a voler creare un insieme di norme morali che siano da fondamento per tutti gli individui, ovvero che vengano riconosciute come incontrovertibili, cosicché da avere una base attraverso cui valutare il mondo che ci circonda.

Eppure, nonostante si voglia concepire l'uomo come pienamente responsabile dei suoi errori e si pensi ad un male generalmente definibile, quando la filosofia parla di libertà, vi aggiunge sempre un presupposto che le toglie di assolutezza. Vi è, insomma, sempre un'interpretazione aggiuntiva che cerca di limitarla, che si tratti dell'ipotesi di una predestinazione come per Agostino, di una volontà che è naturalmente avviata al bene come per Tommaso o di un'angoscia esistenziale che predetermina ogni decisione come in Kierkegaard. È come se la filosofia avesse riconosciuto già da sempre che è impossibile parlare di una libertà che sia intendibile come la capacità di scegliere in maniera assolutamente distaccata, senza alcun preconetto.

In effetti, come si esporrà nella seconda parte dell'elaborato, gli studi in ambito psichiatrico e gli sviluppi neuroscientifici, nonché genetici, dimostrano proprio come non si possa parlare di una libertà assoluta, ma di debbano tenere in considerazione il vissuto personale e le componenti biologiche alla base delle azioni di un individuo.

La seconda parte della seguente trattazione, si focalizzerà dunque inizialmente sull'esposizione delle caratteristiche della schizofrenia, del disturbo antisociale di personalità e di quello da deficit dell'attenzione; cercando innanzitutto di comprendere in che modo questi disturbi si comportino, tanto nella tipologia dei sintomi manifestati, quanto a livello neurologico.

Ci si concentrerà soprattutto sulla correlazione tra questi disturbi e il comportamento antisociale o, comunque, nel rapporto che intercorre tra disturbo mentale e difficoltà all'approcciarsi alle regole.

Lo scopo è infatti dimostrare come nel rapportarsi ad una data situazione, nel disturbo mentale, le dinamiche possano essere completamente differenti, ad esempio dimostrando una più facile tendenza all'aggressività o all'agire in maniera impulsiva.

Infine, si cercherà di comprenderne la correlazione tra tali manifestazioni comportamentali, genetica e stimoli ambientali, ponendo un accento sulla ricerca epigenetica. Questo consentirà di evidenziare come nell'uomo siano presenti dei fattori in una certa misura determinanti e come il vissuto di ciascun individuo possa essere in grado di spiegare quei comportamenti che si avrebbe altrimenti la tendenza a condannare acriticamente.

Al termine dell'elaborato si vorrebbe infatti non solo arrivare ad una riflessione che conduca a guardare al disturbo mentale come ad una condizione che deve essere riconosciuta e trattata, anziché giudicata, ma soprattutto a comprendere che la libertà è ben altro dallo scegliere tra più alternative; poiché la libertà è l'essere visti nella propria identità.

P A R T E I

Filosofie della libertà

Un giorno Alice arrivò ad un bivio sulla strada
e vide lo Stregatto sull'albero.
«Che strada devo prendere?» chiese.
La risposta fu una domanda: «Dove vuoi andare?»
«Non lo so» rispose Alice.
«Allora, - disse lo Stregatto - non ha importanza.
(L. CARROLL, *Alice nel Paese delle Meraviglie*)

Capitolo I

La predestinazione alla città di Dio

1.1 L'occasione storica del *De Civitate Dei*

Il *De Civitate Dei* è un testo in ventidue libri che Agostino scrive tra il 412 e il 413. La datazione non è precisa ma vi sono dei punti di riferimento che consentono di collocarlo in un lasso temporale pressoché ristretto. Questo perché si può escludere con certezza che egli “[...] vi abbia messo mano nel 411, perché in quell’anno fu molto impegnato nell’organizzazione della conferenza che si tenne a Cartagine [...]”², ma anche che il testo sia successivo, giacché è dedicato a Marcellino di Cartagine, che venne ucciso agli inizi del 413.

L’opera si colloca in un contesto storico ben definito, quello del Sacco di Roma del 410. L’avvenimento è sconvolgente:

Roma in realtà, benché presentasse in ogni aspetto della vita, sia pubblica che privata, i segni inconfondibili di una profonda decadenza, tuttavia, in virtù del suo antico splendore e del suo immenso potere, incarnava ancora un ideale di cultura e di civiltà a cui tutto il mondo guardava con ammirazione e stupore. E poiché le era riconosciuto un valore sottratto alla caducità del tempo, sembrava destinata a durare in eterno³.

Il motivo per cui si parla di una Roma già in profonda decadenza non è solamente legato alle continue incursioni barbariche e alle lotte interne all’Impero, ma vi è anche un motivo prettamente politico. Già a partire dalla morte di Teodosio nel 395, infatti, erano apparse delle evidenti fratture legate alla guida di quei territori. Teodosio aveva infatti lasciato ai due figli, Arcadio e Onorio, la guida dell’Impero, ben consapevole tuttavia che nessuno dei due fosse realmente pronto per il compito, soprattutto a causa della giovane età di entrambi (Arcadio era appena diciottenne e Onorio aveva circa dieci anni).

² A. PIERETTI, *Introduzione*, in “AGOSTINO, *La città di Dio*, ed. a cura di D. Gentili, Roma, Città Nuova, 2006, p. XXXI”.

³ *Ivi*, p. 16.

Teodosio lascia quindi indicazione di affidare Arcadio (e quindi la parte orientale dell'impero) a Rufino, primo ministro. Onorio (quindi la parte occidentale) viene invece lasciato alla tutela di Stilicone, un generale di origine vandala. I due reggenti provvisori sono però in forte rivalità, soprattutto perché Stilicone avrebbe la pretesa di guidare entrambi i figli di Teodosio.

Per questa ragione quando i Goti insorgono alla guida di Alarico nella parte orientale dell'Impero e Stilicone tenta di intervenire con un esercito, egli viene subito ricacciato indietro da Rufino, che teme il suo sia solo un ennesimo tentativo di ottenere forzatamente la guida di Arcadio. È per questa ragione che, quando Rufino viene ucciso di lì a poco, si sospetta immediatamente che l'ordine sia stato impartito da Stilicone.

Nel frattempo, i Goti, a cui era stato riconosciuto lo status di federati dopo la morte di Teodosio, e che da una parte richiedevano nuovi territori, mentre dall'altra volevano rivendicare che fosse stato negato il titolo di *Magister Militarum* ad Alarico, nominano re quest'ultimo. Nel 397 invadono quindi il Peloponneso ma vengono ostacolati da Stilicone, che li fermerà nuovamente nel 402 e nel 403, quando marceranno su Pollenzo e su Verona.

Stilicone, tuttavia, che già gode di poca fiducia dopo la morte di Rufino, viene accusato, in quanto barbaro, di essere in accordi con Alarico e di essere a capo di alcune delle invasioni avvenute in quegli anni, finalizzate all'acquisizione del trono. Egli viene quindi condannato nel 408 da Onorio.

“Ma esso aveva capito che ormai era tutto inutile; e pensando, anche in quell'ultima ora alla salute dell'impero più che alla propria, non volle, morendo, provocare la guerra civile. E ordinò i suoi di deporre le armi, dichiarando di essere deciso ad arrendersi. Il 23 agosto 408 sottomise tranquillo la testa alla scure”⁴.

Molti dei soldati di Stilicone, tuttavia, sono anch'essi di origine barbara e alla morte del generale si uniscono all'esercito di Alarico, che diviene così incredibilmente potente. Onorio, nel frattempo, continua però a negare le terre ai Visigoti e il titolo al loro re, il quale avanza in Italia, occupando la foce del Tevere e il porto d'Ostia, ovvero lasciando la città impossibilitata ad accedere ai beni necessari al sostentamento della sua

⁴ P. VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano, Hoepli, 1901, p. 71.

popolazione. Questo blocco sui viveri sarebbe stato tolto, ma solo che Roma avesse pagato un tributo;

“Fu forza quindi venire a patti; ma egli si dimostrava così duro, che gli abitanti, spinti dalla disperazione, minacciavano di uscire in massa fuori dalle mura per combattere. [...] E invece di scendere a più miti consigli, alzava sempre più le sue pretese”⁵.

I Romani si vedono quindi costretti a consegnare una somma ingente di beni e denaro all’esercito di Alarico, tanto da dover “[...] fondere le statue delle antiche divinità, e gli ornamenti dei templi pagani”⁶. Questo avvenimento non è di poco conto ai fini della trattazione di Agostino, giacché di fronte a questa decisione sono in molti a temerne le ripercussioni, sia coloro che sono ancora pagani che alcuni Cristiani, i quali “[...] speravano tuttavia qualche aiuto da quegli idoli che sembravano avere così lungamente protetto Roma”⁷.

Alarico nomina quindi un imperatore fantoccio, Priaco Attalo, in contrasto con Onorio. Si tenta una nuova negoziazione, ma Onorio attacca l’esercito visigoto a tradimento. Il 24 agosto Alarico e la sua armata entrano quindi a Roma attraverso la Porta Salaria, saccheggiando e depredando la città. L’evento è sconvolgente perché in otto secoli nessun altro ha osato tanto, lo stesso Alarico ne sembra turbato e infatti abbandona la città tre giorni dopo, ordinando, inoltre, che le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo rimangano inviolate, costituendo un luogo di asilo per tutti i Cristiani.

“Orosio, S. Agostino, S. Girolamo parlano di questo sacco di Roma con orrore; ma vi riconoscono una giusta punizione di Dio contro gl’increduli, che ancora non s’erano convertiti e speravano aiuto dagli idoli pagani”⁸. Ed è infatti questa l’occasione del testo agostiniano, come sostiene egli stesso nelle primissime righe del libro I⁹. Il volume viene

⁵ *Ivi*, p. 72.

⁶ *Ivi*, p. 73.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 75.

⁹ “Frattanto Roma fu messa a ferro e fuoco con l’invasione dei Goti che militavano sotto il re Alarico; l’occupazione causò un’enorme sciagura. Gli adoratori dei molti falsi déi, che con un appellativo in uso chiamiamo pagani tentarono di attribuire il disastro alla religione cristiana e cominciarono a insultare il Dio vero con maggiore acrimonia e insolenza del solito. Per questo motivo io, ardendo dello zelo della casa di

quindi redatto con quella volontà che egli aveva già espresso nella lettera 138 a Marcellino, ovvero di preservare la cristianità, che si riteneva essere minacciata dal mondo pagano.

Dopo l'evento catastrofico del Sacco di Roma sono in molti, infatti, a dubitare dell'efficacia della religione cristiana, in particolare i pagani, che valutavano un culto in base alla sua riuscita in termini di risultati concreti. Tanto più un certo culto sembrava portare vantaggi, tanto più questo era considerato efficace. Ciò che sembrava evidente ai loro occhi era quindi che per secoli Roma era rimasta inviolata poiché protetta dalle divinità pagane, e che fosse crollata solo quando queste erano state abbandonate. Agostino risponde efficacemente alle accuse già nel sermone 81, dove fa notare come tutto sia destinato a scomparire, come l'uomo stesso nasca caduco, e come, quindi, la medesima sorte debba essere necessariamente applicata alle città.

Lo stesso uomo, gloria della città, lo stesso uomo che l'abita, che la guida, che la regola, è venuto sulla terra in modo che deve andarsene, è nato in modo che deve morire, è entrato nel mondo in modo da passare. *Il cielo e la terra passeranno*; che c'è dunque di strano se c'è una fine anche per una città? Forse la città non finirà ora ma un giorno finirà senz'altro. Ma perché mai Roma va in rovina durante i sacrifici dei cristiani? Perché mai sua madre Troia fu distrutta dal fuoco durante i sacrifici dei pagani?¹⁰

Agostino fa dunque notare come le città siano scomparse anche sotto la protezione degli dèi pagani, così come è accaduto per la città di Troia, poiché la caducità è nel destino di tutte le cose del mondo. Ciò non significa, tuttavia, che la religione cristiana sia causa di quella terribile sventura che è stato il Sacco di Roma. C'è inoltre un secondo tema, che è quello con cui questo sermone prende avvio, quello dell'appartenenza ad un popolo a prescindere dall'esistenza di un luogo fisico a cui connetterlo;

Dio, ho stabilito di scrivere i libri de *La città di Dio* contro questi insulti perché sono errori" (AGOSTINO, *La città di Dio*, cit., p.3).

¹⁰ AGOSTINO, *Sermone 81*, In *Discorsi*, proveniente dall'edizione Città Nuova e reperito da <https://www.augustinus.it/>.

“Forse Roma non perirà, se non periranno i Romani. Non periranno, se loderanno Dio; ma periranno se lo bestemmieranno. Che cos'è infatti Roma se non i romani? Poiché non si tratta di pietre o di travature, di case popolari altissime e di mura grandiose”¹¹.

Roma può allora essere stata distrutta ma ciò non significa che il popolo romano abbia cessato di esistere, perché l'identità di una nazione non si basa sulle prove tangibili, fatte di costruzioni e monumenti, ma sul senso di appartenenza e sui suoi valori.

1.1.1 La natura delle due città

Dopo aver proceduto alla difesa della religione cristiana dalle accuse dei pagani nella prima parte dell'opera, Agostino si accinge quindi a introdurre il fulcro centrale della sua trattazione, che è fortemente connesso a quella parentesi storica che è stata il Sacco di Roma, in quanto è solo dopo questo avvenimento che si rende necessaria un'esplicita difesa del cristianesimo. Ciò non significa che l'opera venga scritta solo con questo fine, poiché in realtà molti dei temi trattati qui sono già presenti in scritti precedenti, bensì che quella parentesi storica lo porta ad interrogarsi sul tema del male nel mondo e sull'intervento di Dio nella storia umana.

In particolare, l'allargarsi del disordine morale e il crescente degrado della vita civile sembravano mettere in dubbio la presenza della divina Provvidenza nella storia; per questo alcuni Padri della Chiesa ne parlavano con accenti di vero e proprio sgomento. Agostino stesso, forse perché turbato dal triste spettacolo offerto dai profughi che si erano rifugiati in Africa, non esitava a manifestare il suo dolore e la sua profonda preoccupazione di pastore: si rendeva conto infatti che, con il sacco di Roma era crollato un punto di riferimento religioso, oltre che culturale e sociale¹².

Dopo la caduta dei progenitori dal paradiso terrestre, l'umanità viene punita con un destino mortale. Gli uomini non sono più quindi destinati a vivere in eterno, ma la loro esistenza nel piano terrestre contiene già il suo termine.

Tale è la condanna trasmessa dai primi uomini alle generazioni successive, le quali hanno, tuttavia, ancora una possibilità di salvezza mediante la grazia, che sottrarrà parte dell'umanità ad una seconda morte, quella più terribile. Questo perché, secondo Agostino,

¹¹ *Ibidem*.

¹² A. PIERETTI, *Introduzione*, in AGOSTINO, *La città di Dio*, cit. p. XVIII.

nonostante nel mondo i popoli siano tra i più disparati, differenti negli usi e nei costumi, così come nel culto e nella lingua parlata, in realtà esistono solo due tipi di “umana convivenza”¹³. Questi due modi di approcciarsi alla vita formano quelle che Agostino chiama le due città; la prima è quella di coloro che vivono secondo la carne, la seconda quella di coloro che vivono secondo lo spirito. Vivere secondo la carne equivale non solo ad una vita dedicata ai piaceri sensibili, ma anche a tutte quelle disposizioni emotive che giudicheremmo negative, come la discordia o l’invidia. Si potrebbe forse farvi coincidere quelle virtù corrotte di cui parla Aristotele nell’*Etica Nicomachea*, dove elenca una serie di comportamenti virtuosi che portati all’eccesso sfocerebbero nel vizio¹⁴.

“Si può allora anche dire in questo senso che alcuni vivono secondo l’uomo e altri secondo Dio”¹⁵

Queste due città sono il riflesso diretto di due tipi di amore, o si potrebbe dire che vengono caratterizzate da due modi differenti che l’uomo ha di amare. Il primo è un amore puro, l’amore come *Caritas*, che vuole in maniera disinteressata il bene degli altri, al punto tale da dimenticare sé stesso.

Questo è l’amore che sta a fondamento della città di Dio, la quale, ultimamente, è abitata da individui che amano il loro creatore al punto da dimenticare i propri fini egoistici. Il secondo tipo di amore è invece quello che caratterizza la città del diavolo, una città ingiusta che è il riflesso di un amore della stessa natura corrotta, giacché esso non vuole il bene degli altri ma di sé stesso, e il resto della società finisce per esistere solo allo scopo di essere sottomesso.

¹³ AGOSTINO, *La città di Dio*, cit. p. 684.

¹⁴ Nell’*Etica Nicomachea* Aristotele spiega come il comportamento virtuoso sia un medio tra due eccessi, quello dell’*esasperazione* di quella virtù e quello del vizio. Virtuoso è allora l’uomo che trova un equilibrio tra due tendenze, ad esempio è considerata una virtù la magnificenza, che è un medio tra prodigalità e avarizia. Altre virtù menzionate sono la temperanza, la generosità, la magnanimità, la capacità di stare in compagnia e una virtù senza nome che si potrebbe denominare sincerità. (Per un approfondimento sul tema si veda *Êthikê theôria: studi sull’Etica nicomachea in onore di Carlo Natali*, a cura di F. Masi, S. Maso, C. Viano, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2019).

¹⁵ AGOSTINO, *La città di Dio*, cit. p. 691

“Due amori diedero origine a due città, alla terrena l’amor di sé fino all’indifferenza per Iddio, alla celeste l’amore a Dio fino all’indifferenza per sé”¹⁶.

All’uomo è data, secondo Agostino, la possibilità di scegliere a quale città aderire mediante le proprie azioni, quelle legate alla carne portano alla città dominata dal diavolo, la grazia porta invece direttamente alla Città di Dio, a cui però solo alcuni eletti sono destinati. Queste città sul piano fisico, dunque, si mescolano e Agostino denomina Gerusalemme la città di Dio e Babilonia quella di Satana. La Gerusalemme esistente nel piano fisico non è però la Gerusalemme dello spirito, ma ne è in qualche modo specchio. Ciò significa che sul piano fisico la Città di Dio sarebbe rappresentata dalle istituzioni ecclesiastiche, ovvero che la natura spirituale di quella *Civitas* si rende temporale per comunicare con l’uomo, ma sarà poi destinata a trascendere il tempo¹⁷. Questo non avverrà invece con Babilonia, che nel tempo esaurirà il suo scopo, essendo legata e intessuta di un amore che è esclusivamente carnale. Ma è solo dopo il Giudizio Universale che le due città saranno definitivamente divise;

“Fino ad allora i cittadini della città di Dio e quelli della città del diavolo vivono insieme., *permixti*, allo stesso tempo stranieri abitatori della storia. In questo spazio, che è al tempo stesso storico ed escatologico, tutti beneficiano della “pace di Babilonia”, cioè del concreto vivere nella storia in tempi e luoghi determinati”¹⁸.

1.1.2 La grazia

La grazia è un dono, in quanto tale gratuito, che Dio ha concesso, secondo Agostino, ad alcuni eletti. Come si è anticipato nelle righe precedenti, dopo la caduta dei progenitori, gli uomini sono condannati ad un destino di peccato e miseria, destinati a soffrire pene che nel paradiso terrestre non erano nemmeno contemplate. Ciò, tuttavia, non significa che la pena sia eterna per tutti gli uomini, poiché Dio concede la grazia ad alcuni di essi. Essa è, insomma, la possibilità di salvezza, l’accesso alla Città di Dio dopo il giudizio universale, ma in quanto dono concesso a pochi eletti, sembrerebbe prescindere dalle azioni proprie degli uomini.

¹⁶ *Ivi*, p. 736

¹⁷ Il principio è lo stesso con cui Dio, che è fuori dal tempo, si fa Verbo (ovvero la sua parola si incarna nella figura di Cristo) per rendersi comprensibile all’uomo, che esiste invece nel tempo.

¹⁸ G. BRIGUGLIA, *Stato d’innocenza-Adamo, Eva e la filosofia politica medievale*, Roma, Carocci, 2017, p. 39.

Questo per due ragioni, la prima riguardante la natura onnisciente di Dio, la seconda il significato della venuta di Cristo sulla terra. Se l'uomo ha fede ed è capace di compiere azioni buone, per Agostino questo non è merito di una libera scelta ma proviene da Dio, che consente ad alcuni uomini (eletti) di accedervi. Siffatta affermazione non consente però di poter asserire, specularmente, che chi pecca lo fa perché Dio lo ponga in tentazione, bensì perché egli già da sempre sa chi sarà portato a peccare.

La predestinazione non può esistere senza la prescienza, invece la prescienza non può esistere senza la predestinazione. Per la predestinazione Dio seppe in precedenza le cose che Egli avrebbe fatto; e perciò è detto: *Fece le cose che saranno*. Ma Egli ha potere di sapere in precedenza anche quelle cose che non compie egli stesso, come ogni sorta di peccato¹⁹.

In sintesi, Dio esiste al di fuori dal tempo²⁰ e tutto ciò che gli uomini percepiscono in successione è a lui contemporaneo. È per questa ragione che Dio nella tradizione cristiana è concepito come onnisciente, perché egli conosce fin da principio chi sceglierà la via del peccato e della perdizione e chi quella della salvezza. È un argomento complesso, perché sembrerebbe aprire alla possibilità di un destino già scritto e immutabile; e, pertanto, ingiusto perché non concederebbe alcuna possibilità di riscatto (anche se si cercherà di dimostrare che non è questa la realtà dei fatti). La seconda ragione della grazia è legata proprio al sacrificio di Cristo. Per Agostino è essenziale specificare che le azioni umane da sole non porterebbero alla salvezza perché altrimenti il sacrificio di Cristo per l'umanità sarebbe privo di valore.

“I seguaci di Pelagio²¹, oltre a rendere in qualche misura superflua l'incarnazione di Cristo, sono costretti a ignorare la realtà del peccato originale, dal momento che

¹⁹ AGOSTINO, *De praed. Sanct. 10,19* (citato da A. TRAPÈ, *S. Agostino: introduzione alla dottrina della grazia*, Roma, Città Nuova, 1990, p. 35).

²⁰ “Dio, dunque, che vive in un'eternità immutabile, ha creato simultaneamente tutte le cose, a partir dalle quali cominciassero a scorrere i secoli, a riempirsi gli spazi, a svolgersi i secoli con il movimento degli esseri soggetti al tempo e situati nello spazio” (AGOSTINO, *La genesi alla lettera*, Libro VIII, 20,39).

²¹ Le tendenze idolatriche e superstiziose del popolo di fronte alla drammatica vicenda del Sacco di Roma sono solo una delle minacce che affligge la cristianità del tempo. È infatti anche necessario accennare ad una corrente di pensiero legata agli avvenimenti del 410 e alla vita di Agostino, quella pelagiana. Pelagio fugge infatti da Roma immediatamente dopo l'attacco di Alarico e si rifugia in Africa insieme a Celestio, con il quale prima si stabilisce a Cartagine e successivamente a Ippona. Qui i due iniziano a scrivere e

concepiscono l'uomo come dotato di libero arbitrio e della piena capacità di usarlo in vista del bene, dimenticando che solo Adamo ebbe una natura di questo genere [...]”²².

Come si può ben intuire, la questione è sensibile perché è difficile ragionare nei termini di una grazia destinata a pochi eletti che non devono nemmeno fare uno sforzo attivo troppo esplicito per accedervi, senza pensare subito che sia ingiusto. Il punto è che Agostino è ben chiaro in tutti i suoi scritti circa l'inconoscibilità del disegno di Dio. Egli non sta in un piano totalmente altro ma, come dice Agostino nelle *Confessioni*, è ciò che di più intimo possediamo²³. Ciò significa che egli ci conosce nel profondo meglio di quanto noi non conosceremo mai noi stessi (anche considerando che essendo atemporale conosce ciò che noi ancora non conosciamo nell'ordine del tempo che ci è dato) ma non significa che a noi sia dato di conoscerlo allo stesso modo. Per dirlo in un termine, le motivazioni divine sono ineffabili, ciò significa che per noi possono sembrare insensate

predicare una nuova lettura del testo sacro, rispetto alla quale Agostino si oppone, divenendone il principale antagonista.

La dottrina pelagiana faceva leva su un assunto cardine, quello secondo il quale dopo la caduta dallo stato edenico, solo ai progenitori fosse stata inferta una condanna e che, pertanto, alla nascita ciascun uomo non nascesse già in una condizione di peccato. Ciò implica che, secondo le tesi pelagiane, l'individuo nel corso della propria esistenza si affacci ad una condizione di libero arbitrio assoluto, una condizione nella quale gli è sostanzialmente consentito di scegliere indifferentemente tra bene e male.

Non vi è dunque alcuna spinta al male, ma nemmeno al bene; l'uomo può scegliere, indistintamente, tra molteplici alternative.

È chiaro il motivo per cui Agostino risponda alle teorie pelagiane con un così forte dissenso; per Agostino l'umanità post lapsaria è un'umanità perduta, corrotta dal peccato e che, potendo scegliere autonomamente, si rivolgerebbe con molto più facilmente verso il male piuttosto che verso il bene.

Pelagio vorrebbe invece non solo pensare ad un'umanità che vive ancora nella condizione privilegiata dell'atto creativo ma che è fondamentalmente autonoma. L'idea è di un Dio che crea ma poi non indirizza la sua creatura, l'intero concetto di grazia allora si disperde. Non esiste alcuna predestinazione alla grazia, esiste solo l'uomo, il libero arbitrio e un giudizio finale oggettivo e, soprattutto, posteriore alla morte. La grazia pertanto è fornita al fine di facilitare l'azione buona, ma non ha valore prescrittivo.

“Come molti riformatori, i pelagiani ponevano a carico dell'individuo il peso terrificante della libertà assoluta: egli era responsabile di ogni sua azione; ogni peccato, pertanto, non poteva essere che un atto deliberato di vilipendio di Dio. Dal canto suo Agostino non era altrettanto fiducioso nella capacità della natura umana, a seguito della caduta, di sopportare un peso così grande [...]”. (P. BROWN, *Agostino d'Ippona*, ed. it. a cura di G. Fragnito, Torino, Einaudi, 1971, p. 354).

Pelagio pensava pertanto ad un'umanità perfettamente capace di compiere la perfezione e alla quale, anzi, era obbligatoriamente chiamata da un Dio che richiedeva all'uomo obbedienza, altrimenti punita con la dannazione eterna. (Si veda P. BROWN, *Agostino d'Ippona*, cit.)

La dottrina pelagiana, comunque, oltre ad essere stata considerata un'eresia dal Concilio di Efeso del 431, risulta incapace di comprendere la natura umana. Risulta complesso, infatti, pensare ad una natura umana impunita dal peccato originale, considerato che ogni uomo dopo la caduta dallo stato edenico si ritrova a nascere nello stesso luogo nel quale i progenitori furono scagliati per essere puniti.

²² M. PARODI, *Uno su mille. Contrappunto sulla predestinazione in Agostino*, “Doctor Virtualis. Analogia e Medioevo” 18, pp. 31-49, [DOI: <http://doi.org/10.54103/2035-7362/19493>], p.39.

²³ “*Tu autem eras interior intimo meo et superior summo meo*” (Tu eri più dentro in me della mia parte più interna e più alto della mia parte più alta) (AGOSTINO, *Confessioni* 3, 6, 11).

o di difficile comprensione, ma per un essere che già da sempre conosce la totalità degli eventi non lo sono.

“Non ha senso dunque immaginare un Dio capriccioso che divide arbitrariamente chi salvare e chi non salvare, dal momento che tutti sono condannati, in seguito alla caduta originale [...]”²⁴”

1.1.3 Una riflessione sulla grazia e sul libero arbitrio

È possibile, quindi, concludere che per Agostino il destino sia già scritto e conosciuto dal Creatore e che, indipendentemente dalle scelte che si intraprendono, non vi sia modo di cambiare la propria sorte? La risposta breve è no o, meglio, non proprio. È necessario però riflettere sulla questione sotto almeno due punti di vista.

Prima di tutto, dire che Dio conosce le nostre scelte non significa affermare che esista un destino già scritto al quale non è possibile sottrarsi. Come si è già detto, Dio è un essere atemporale, a lui è contemporaneo l'atto creativo così come lo è la fine dei tempi e quelle che gli uomini concepiscono come epoche storiche.

Gli stessi giorni della creazione sono scanditi solo dal punto di vista umano, ma dal punto di vista divino tutto viene creato, posto e distrutto nello stesso istante. Pertanto, è naturale che egli conosca già da sempre le scelte che ogni uomo intraprenderà, ma ciò non significa che esse perdano il loro valore autonomo.

Per dirlo in maniera più semplice e comprensibile con un'analogia, è come se si guardasse alle proprie scelte passate; in quanto già avvenute esse sono disponibili al nostro sguardo, ciò non significa che non siano state a loro tempo delle scelte liberamente intraprese. Non vi è motivo, insomma, di credere che, solo poiché qualcuno sia in grado di vedere anticipatamente le nostre decisioni, allora quelle stesse decisioni siano meno nostre. Allo stesso modo Dio guarda allora alle scelte dell'uomo come a qualcosa di già avvenuto, ma non significa che scelga per l'uomo o che lo influenzi in alcun modo.

È davvero difficile, e lo stesso Agostino sembra rendersene perfettamente conto, non sentire la tentazione di tradurre la gratuità, e apparente casualità, dalla misericordia divina nei termini più comprensibili, anche se altrettanto misteriosi,

²⁴ M. PARODI, cit. p. 42.

di un riferimento al destino che aiuta qualcuno a superare le difficoltà, mentre sembra spingere altri verso un sicuro fallimento²⁵.

Posta questa premessa, è forse molto più comprensibile e accettabile l'idea che Dio scelga alcuni "eletti" a cui affidare la grazia, perché nella sua visione atemporale, egli conosce già i meriti e i demeriti di ciascuno.

La seconda riflessione, che in questa sede è necessario affrontare, è quella riguardante la fede. Si è detto che la fede è un dono di Dio, destinato solo ad alcuni. Anche questo sembrerebbe essere ingiusto, ma è opportuno ricordare che parlare di fede non equivale a parlare di catechismo. Potenzialmente a tutti è concesso di apprendere gli insegnamenti delle Scritture, ma non tutti hanno fede. Si sottolinea la differenza perché è essenziale per comprendere come in realtà a tutti sia concessa la possibilità, in un certo senso, di credere, poiché a tutti si conferiscono i presupposti teorici per farlo. Agostino ne *De Praedestinatione sanctorum* riporta un'analogia utile a facilitare la questione:

Ci esprimiamo correttamente quando di un maestro di lettere che sia unico in una città, diciamo: Costo equi insegna lettere a tutti non perché tutti le imparino, ma perché chiunque impari le lettere in quel posto, non ne impara se non da lui.; e così possiamo ben dire: Dio ha insegnato a tutti a venire a Cristo, non perché tutti vengono a lui, ma perché nessuno viene a lui altrimenti²⁶.

La fede è una credenza cieca in qualcosa di invisibile e incomprensibile, a cui non tutti sono disposti a aderire. Lo si vedrà più avanti nella trattazione, che è quello che Kierkegaard definisce un salto nel vuoto, perché nella fede non vi è alcuna garanzia (se vi fosse garanzia non sarebbe fede). In sintesi, la fede è un dono nel senso che ad alcuni viene consentito di vivere la presenza di Dio, di quell'*Interior intimo meo*, in una completa fiducia, priva di qualsivoglia esitazione. In questi termini si potrebbe parlare di ingiustizia in maniera già più propria, ovvero un'accusa che non deriva da un'apparente differenza nelle possibilità di accesso alla conoscenza delle Scritture, ma proprio da un modo diverso che avrebbero alcuni uomini di guardare a Dio. Ma, ancora una volta, le ragioni divine sono imperscrutabili ed il disegno di Dio è per Agostino (e per la tradizione

²⁵ *Ivi*, p. 44.

²⁶ AGOSTINO, *De praed. Sanct.* 8,14 (citato da M. PARODI, cit. p. 41).

cristiana) pressoché inaccessibile alla mente umana. Parlare di ingiustizia in questa sede significa, insomma, ridurre a giudizio umano ciò che umano non è.

di tali virtù, poiché non riesce più a cogliere appieno la visione di quelle stelle. Il risultato di questa perdita è evidente nella maggior parte degli uomini, che non riescono ad essere mai completamente virtuosi. Le virtù sono allora una traccia, un suggerimento, ma mai un disegno fisso al quale è necessario che l'uomo si presti necessariamente.

Quelle stelle si riflettono, quasi simbolicamente, proprio sul volto di Catone Uticense;

Li raggi de le quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume,
ch'i' 'l vedea come 'l sol fosse davante²⁹. 39

Catone Uticense altri non è che il nemico di Cesare, morto suicida e che, nonostante ciò, Dante pone ai piedi del Purgatorio come custode del luogo. Dico “*nonostante ciò*”, perché in realtà nella Divina Commedia i suicidi sono puniti all'inferno e trasformati in arbusti e piante (vermene), continuamente deturpati dalle arpie, che se ne nutrono. Catone, però, subisce una sorte diversa. Anche Auerbach fa notare come sia curioso questo fatto:

Dante cita pochissimi pagani che Cristo ha liberato dall'inferno; e tra essi si trova un nemico di Cesare, i cui alleati, gli uccisori di Cesare, si trovano insieme a Giuda nelle fauci di Lucifero; uno che essendo un suicida non dovrebbe essere meno colpevole di quelli che furono violenti con sé stessi e che per la stessa colpa soffrono terribilmente nel settimo cerchio dell'Inferno³⁰

Eppure, seguendo lo studio di Auerbach, tutto questo ha perfettamente senso se si guarda ai personaggi della Commedia come a *figure*. La teoria che Auerbach presenta è, infatti, quella secondo la quale tutti questi personaggi altro non siano che la completa realizzazione di ciò che di loro era celato in vita. Le figure dantesche sono lo svelamento di quell'*umbra futurorum*³¹ che erano in vita. Tra gli esempi che Auerbach riporta vi è lo

²⁹ *Ivi*, p. 21.

³⁰ E. AUERBACH, *Figura*, in *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano 2020, p. 218.

³¹ *Ivi*, p. 219.

stesso Virgilio, che in vita è stato sia la guida poetica di Stazio, che una guida per i futuri cristiani³². Così, nella morte, egli si realizza pienamente come guida di Dante nell'aldilà.

Allo stesso modo, Catone può essere inteso come *figura* della libertà. Il Catone reale, il personaggio storico, morì suicida dopo che Cesare ebbe la meglio su Pompeo e dunque in nome della libertà politica e terrena, così nella morte egli ha completa realizzazione in “[...] quella libertà cristiana che ora egli è chiamato a custodire e in vista della quale anche qui egli resiste ad ogni tentazione terrena [...]”³³. La libertà in Dante è prefigurata come liberazione dalla servitù del peccato, per questo “Dante è cinto dal giunco dell'umiltà, finché non la conquisterà realmente sulla sommità della montagna e sarà incoronato signore di sé stesso da Virgilio”³⁴.

Il tema del rito iniziatico è ripreso dalla catabasi classica, in particolare si pensi al ramo d'oro che Enea deve cogliere nel folto della foresta per affrontare il suo viaggio nell'aldilà.

Anche in quel caso il valore del ramo non è tanto nella possibilità di utilizzarlo come arma contro le anime degli inferi, che comunque sono intangibili, ma ha valore puramente simbolico. Allo stesso modo Catone incarica Virgilio di condurre Dante sulle rive del Purgatorio, cosicché egli possa sciacquarsi il volto, macchiato della fuliggine infernale ma anche di lacrime per quelle anime che gli hanno ispirato pietà, e di cogliere lì un giunco.

Questo infatti, come spiega Catone, è l'unica pianta a crescere su quelle rive, perché la forza della corrente lo piega, ma la sua flessibilità fa sì che non si spezzi. È con uno di quei giunchi che Virgilio dovrà allora cingere i fianchi di Dante e, allegoricamente, incoronarlo signore di sé stesso. Questo perché, così come il giunco, definito umile, anche l'uomo deve essere in grado di piegarsi alla volontà divina, accettando i castighi impartitigli per le azioni commesse.

³² Nel Medioevo Virgilio viene letto come un profeta del cristianesimo. Questo perché nella IV ecloga delle Bucoliche egli preannuncia la venuta di un bambino, che viene identificato successivamente come Gesù, il quale avrebbe riportato l'età dell'oro. Egli viene inoltre considerato guida di Stazio perché la lettura di quel passo delle Bucoliche gli avrebbe permesso la conversione al cristianesimo.

³³ E. AUERBACH, *Figura*, cit. p.219.

³⁴ *Ibidem*.

Dopo la catabasi e la visione dei castighi altrui, nel Purgatorio Dante sarà chiamato, quindi, a rispondere dei propri peccati e a sgravarsene. A meritare la *visio Dei* non gli sarà più sufficiente, infatti, la partecipazione emotiva alle sofferenze dei peccatori o il contributo sia pur momentaneo alla loro pena. Dopo le professioni di umiltà e il rito della confessione, Dante è invitato a gettarsi ai piedi del «cortese portinaio», battendosi il petto (Purg., ix, 111), e ad iniziare il cammino di purificazione all'interno delle cornici (Purg., ix, 112-114)³⁵.

È interessante come il rito in questo caso non sia propriamente iniziatico, come avveniva nella classicità, ma avvenga bensì a metà del percorso. Il giungo che Virgilio coglie, ricresce immediatamente sotto gli occhi meravigliati di Dante, un'immagine molto diversa da quella che veniva proposta all'inferno, dove i rami spezzati dalla vegetazione nella foresta dei suicidi erano portatori di lamenti. Il messaggio è forse proprio questo allora, il percorso di purificazione può avere inizio unicamente se l'uomo accetta la sua condanna, solo allora la punizione non è più tale ma diviene atto purificativo. È il motivo per cui Dante è chiamato a lavarsi il viso dalle lacrime versate nel corso del suo viaggio tra le cornici infernali, un chiaro invito a non piangere le sorti scelte dal divino.

Questo non significa che in Dante non si prefiguri la libertà e che egli ci inviti a piegarci al fato, ma che, per quanto l'uomo possa essere libero nel suo agire, esiste comunque un parametro che valuta ciascuna di quelle scelte e che è necessario accettare per arrivare a completa realizzazione. Volendo, è necessario cercare di integrare nella galassia della propria singola esistenza, quelle quattro stelle di cui il mondo ha perso visione dopo la caduta.

2.2. Le stelle, il fato e la scelta

Nel XVI Canto del Purgatorio Dante e Virgilio proseguono verso la III cornice, quella dedicata agli iracondi, ed incontrano un'altra *figura*, quella di Marco Lombardo. L'anima si avvicina a Dante chiedendogli se egli sia ancora vivo, poiché attraversa il fumo come se lo fosse. Le anime sono per Dante, infatti, solo ombre intangibili, sostanze aeree visibili ma senza alcuna consistenza fisica. Si pensi, ad esempio, a quel passo del

³⁵ G. POLICASTRO, *Appunti sulla catabasi di Dante nella ripresa di alcuni motivi classici: il ΤΟΠΙΟΣ drammatico dell'incontro e il riuso simbolico del rito*, "Italianistica: Rivista di Letteratura Italiana" 33(3), pp. 11-27, [<http://www.jstor.org/stable/23937917>].

Purgatorio in cui Dante incontra l'amico Casella³⁶ e, nel tentativo di abbracciarlo, per tre volte le braccia gli ritornano al petto. Dimostrando così la drammatica sorte di quelle anime, separate dal mondo che hanno vissuto soltanto da un nuovo stato di inconsistenza fisica, che agisce come un filtro tra mondo reale e mondo al di là del velo, Dante si dimostra ancora una volta visibilmente vivo in un mondo a cui ancora non appartiene, non disperdendosi e mischiandosi al fumo, ma attraversandolo.

Dante e l'anima iniziano dunque a discutere e, quest'ultima, gli chiede di pregare per lui una volta giunto in Paradiso. Dante accetta ma lo implora di sciogliere un dubbio che lo assilla. Il dubbio è ancora una volta un percorso intorno al tema della libertà, poiché il poeta si chieda se la mancanza di virtù in questo mondo sia da attribuirsi agli uomini o al cielo. Senza troppi giri di parole, Dante chiede esplicitamente quanto dei nostri peccati sia il frutto di una libera scelta e quanto sia invece già stabilito dal fato, ed implicitamente sembra leggervisi un'accusa, poiché se il fato sceglie per gli uomini, qual è il vero scopo di una punizione per i peccati commessi? Il peccato è frutto, dunque, della libera scelta oppure di un destino a cui l'uomo è destinato a soccombere?

³⁶ Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi con sì grande affetto,
che mosse me a far lo somigliante. 78

Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto. 81

Di meraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi. 84

Soavemente disse ch'io posasse;
allor conobbi chi era, e pregai
che, per parlar mi, un poco s'arrestasse. 87

Rispuosemi: «Così com'io t'amai
nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
però m'arresto; ma tu perché vai?». 90

(Purgatorio II, 76-90)

E io a lui: «Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego. 54

Prima era scempio, e ora è fatto doppio
ne la sentenza tua, che mi fa certo
qui, e altrove, quello ov'io l'accoppio. 57

Lo mondo è ben così tutto deserto
d'ogne virtute, come tu mi sone,
e di malizia gravido e coverto; 60

ma priego che m'addite la cagione,
sì ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;
ché nel cielo uno, e un qua giù la pone»³⁷. 63

L'anima spiega dunque a Dante che il cielo è responsabile solo dell'inizio di alcuni eventi, ma le restanti azioni sono frutto della libera scelta umana. Se così non fosse, infatti, “[...] in voi fora distrutto libero arbitrio, e non fora giustizia per ben letizia, e per male aver lutto”³⁸. Se il cielo decidesse per tutte le azioni del mondo, allora si annullerebbe il libero arbitrio e sarebbe ingiusto punire o premiare le anime per i loro comportamenti.

L'uomo possiede quindi il libero arbitrio e con esso la ragione, che gli consente di distinguere il bene dal male. Pertanto, se il mondo appare a Dante privo di virtù non è a causa di un destino scelto dal cielo, ma dalla libera scelta degli uomini che, guidati da una Chiesa che insegue i beni terreni (il potere temporale), hanno smarrito la loro strada.

Poiché l'impostazione filosofica della *Commedia* è di matrice aristotelico-tomista, non sorprende che lo stesso Tommaso riporti la credenza secondo la quale il fato sia impresso nei corpi celesti. Non si deve pensare tanto ad una storia scritta nelle stelle, quanto più all'idea che i corpi celesti influenzino le azioni degli uomini. Nella *Quaestio Sexta* del *De Malo*, che apre chiedendosi “se l'uomo abbia libera scelta dei suoi atti

³⁷D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Purgatorio*, p. 288.

³⁸*Ivi*, p. 291.

oppure li scelga per necessità”³⁹, Tommaso analizza la possibilità che gli atti umani siano necessitati da un’influenza esterna.

Infatti, è considerata violenta l’azione mossa dall’esterno ma non lo è, invece, quella proveniente dall’interno. Se i corpi celesti influenzassero le nostre decisioni, l’influenza sarebbe esterna e pertanto contro natura e violenta. Inoltre, non si avrebbero merito e demerito per le azioni commesse, come spiega Marco Lombardo a Dante.

Tommaso distingue all’interno dell’uomo, quindi, un momento di esercizio e un momento di specificazione della scelta.

Il momento di esercizio è dovuto alla volontà, che muove l’azione e permette l’esecuzione dell’atto volitivo; la specificazione è dovuta invece all’intelletto, che sceglie verso dove indirizzare quella volontà.

L’idea a fondamento è che l’uomo abbia di base una propensione al bene universale, ma al contempo si trovi ad abitare un mondo determinato, che lo porta a dover scegliere un oggetto finito verso cui indirizzare la sua volontà, che vorrebbe però tendere ad un universale. Quello che accade, quindi, è che l’uomo possiede una volontà che ha un’inclinazione, ma poi quell’inclinazione sia posta verso un oggetto piuttosto che un altro in maniera assolutamente libera. Tommaso nel corso della sua argomentazione specifica che la volontà muove sé stessa e con sé tutti gli altri atti, non ci sono quindi principi di costrizione interna ma tutto dipenderebbe dalla singola volontà umana, guidata dall’intelletto. Al tempo stesso, viene però mantenuto un principio primo di movimento esterno, che non sono gli astri, giacché, come si è detto, e come dice correttamente Lombardo, non possiamo attribuirci il merito di qualcosa che non viene completamente da noi. “D’altronde non possiamo attribuirci a merito quanto già troviamo in noi stessi o che riceviamo da altri. Il bene per cui non abbiamo speso nulla di proprio, in tempo e fatica, non sembra appartenerci in modo completo”⁴⁰.

Il principio esterno non proviene, quindi, dal movimento degli astri (che al più possono influenzare i nostri sensi), come spinta esterna violenta e negatrice di una libertà di scelta, ma da un Dio, secondo Tommaso, che è causa di movimento primo. Ciò non significa che Dio scelga per l’uomo ma semplicemente che Dio abbia creato l’uomo

³⁹ TOMMASO, *Quaestio disputata de Malo*, q. 6.

⁴⁰ A. ARIBERTO, *Sull’aspetto di esercizio della volontà. A partire da S. Tommaso. Quaestio 6 De Malo*, “Rivista di Filosofia Neo-scolastica” II, pp. 257-272.

secondo natura e che per natura l'uomo abbia una tensione automatica al bene universale, senza essere obbligato a sceglierlo.

Per Tommaso, infatti, nessun bene determinato è così potente da muovere la volontà, ad eccezione di quel bene che è perfettamente buono sotto tutti gli aspetti, ovvero la beatitudine. Non è possibile per l'uomo non volere la beatitudine, "E solo questo è il bene perfetto, consistente nella beatitudine che la volontà non può non volere, nel senso, cioè, che non possa volere il suo contrario"⁴¹, ma è una propensione naturale, una certa inclinazione che fra l'altro è la ragione per cui la volontà trova, in primo luogo, modo di sussistere. Questo non significa che l'uomo sia costretto a sceglierla o, come esemplifica Tommaso, un uomo non prende necessariamente fuoco se ha la possibilità di scegliere di allontanarsi dalla fiamma⁴².

Ma per ritornare all'episodio dantesco, è interessante soffermarsi su che cosa Dante intenda precisamente quando, attraverso le parole di Marco Lombardo, sostiene che vi sono dei movimenti a cui gli astri danno inizio o, come si diceva brevemente nelle righe precedenti, che i corpi celesti possano essere, in una certa misura, considerati un'influenza per la sfera sensitiva dell'uomo. La tesi non è quindi quella di un corpo celeste che dall'esterno muove l'intelletto umano, come alcune scuole di pensiero avevano ritenuto e che Tommaso riporta nella *Quaestio Sexta*;

Questi e altri analoghi problemi furono discussi all'Università di Parigi negli ultimi anni della vita di san Tommaso. La scuola averroista portava all'eccesso il naturalismo e l'intellettualismo greco fino alla negazione della libertà di scelta. La scelta è univocamente determinata dalla mozione dei corpi celesti (determinismo fisico) o dalla motivazione necessaria proposta dall'intelletto pratico (determinismo psicologico)⁴³.

L'idea è quella di un possibile influsso degli astri su quelle capacità sensitive che sono comuni a uomini e animali.

⁴¹ TOMMASO, *Quaestio disputata de Malo*, q. 6, *Respondeo*.

⁴² *Ivi*, q. 6, ad 7^{um}.

⁴³ A. ARIBERTO, *Sull'aspetto di esercizio della volontà. A partire da S. Tommaso, Quaestio 6 De Malo*, cit. p.5.

Auerbach nel saggio *Struttura della Commedia* sostiene che le forze sensitive dell'anima siano influenzate dall'influsso delle stelle ma che la ragione consenta all'uomo di "[...] guidare e limitare quell'influsso"⁴⁴.

Dante in questi passi è influenzato, secondo Auerbach, dalla visione aristotelica portata nell'*Etica Nicomachea* e in particolare il suo ulteriore sviluppo in Tommaso che, nella *Summa contra gentiles*, afferma che "I corpi celesti non sono cagione della nostra volontà o della nostra scelta. La volontà, infatti, si trova nella parte intellettuale dell'anima..."⁴⁵.

È proprio questa dimensione intellettuale a rendere l'uomo più complesso rispetto alle altre creature, poiché è la ragione che gli consente di operare una scelta indipendentemente dalle influenze che gli sono superiori. Se così non fosse, infatti, come aveva già affermato in precedenza Marco Lombardo, non vi sarebbe giustizia nel condannare il peccato e nel premiare la virtù.

Nella scelta la volontà naturale di ogni uomo tenderebbe, quindi, come si è detto, al bene, "il massimo del bene e l'origine del bene è Dio; nell'amore immediato di lui [...] l'uomo può raggiungere la massima eccellenza terrena"⁴⁶. Tuttavia, poiché l'uomo è libero e la sua scelta per quanto influenzata, non sia in alcun modo necessitata, egli può indirizzare la sua ragione ai beni terreni e alle altre creature, soprattutto perché si è visto che, sebbene la volontà desideri l'universale, essa si ritrova ad agire in un mondo determinato.

Questo amore che l'uomo ha per i beni finiti conduce ugualmente al comportamento corretto, poiché amando il creato, il soggetto ama indirettamente anche il suo creatore. Tali beni non sono il bene assoluto e universale, ma contengono comunque degli elementi che sono insomma virtuosi e positivi.

Che l'uomo sia a tutti gli effetti libero, sebbene in parte portato per natura a volere il bene, è evidenziato dalla possibilità del peccato. Quando si verifica un eccesso d'amore per le cose del mondo o tale amore viene rivolto al soggetto sbagliato, "questa corruzione è il peccato"⁴⁷. L'amore non giusto è quindi quello rivolto al male, ma non al male in

⁴⁴ E. AUERBACH, *Struttura della Commedia*, in *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 2020, p. 95.

⁴⁵ TOMMASO, *Summa contra gentiles*, III, 85; citato da E. AUERBACH, *Struttura della Commedia*, cit. p. 95-96.

⁴⁶ E. AUERBACH, *Struttura della Commedia*, cit. p. 96.

⁴⁷ *Ibidem*.

senso assoluto, che in termini tomistici sarebbe assoluta negazione, bensì al pervertimento di quel bene che è proprio della creatura. L'uomo è totalmente libero nelle sue decisioni, al punto da poter andare contro la sua stessa indole. Tale pervertimento viene rivolto però all'altro da sé, poiché "nessuno può odiare sé stesso"⁴⁸ e consiste nella volontà di superare gli altri, che si manifesta infine in molteplici vizi.

Le figure che si incontrano all'Inferno suscitano però simpatia nel lettore e Dante stesso ne è molte volte commosso, poiché il peccato decisivo che le ha condannate non elimina le virtù che sicuramente tali figure possedevano: "In loro il naturale istinto al bene, nonostante il suo pervertimento, è rimasto così forte che se si affermano dinanzi a noi nella loro umanità e suscitano forse ancor più forte la nostra partecipazione"⁴⁹.

L'esempio più comune, il quale mostra come, sebbene libero arbitrio e ragione dovrebbero implicarsi vicendevolmente⁵⁰, ciò non accada necessariamente per tutti gli uomini, è la figura di Ulisse, che Dante riporta nel Canto XXVI dell'Inferno.

Il racconto dell'eroe greco mostra come l'uomo, pur possedendo la ragione, non sempre la usi e sia portato ad usarla nel modo corretto, ovvero finalizzato a quel bene che volendo può essere sintetizzato dalle virtù cardinali, quelle stelle che il mondo sembra non essere più in grado di vedere.

Dopo aver visitato la dimora di Circe, Ulisse non vuole infatti tornare ad Itaca e, giunto con i compagni allo stretto di Gibilterra, li convince ad oltrepassare le colonne d'Ercole e ad esplorare il "mondo senza gente".

"O frati", dissi "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

114

d'i nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

117

⁴⁸ *Ivi*, p. 98.

⁴⁹ *Ivi*, p. 97.

⁵⁰ Si ricordi che nella *Commedia* è anche presentata l'ipotesi per cui l'uomo possa rinunciare alla propria libertà di scelta. Si pensi al riguardo al Canto III dell'Inferno in cui si tratta della punizione degli Ignavi, coloro che in vita non hanno mai intrapreso una scelta.

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza"⁵¹.

120

L'orazione è un inganno finalizzato a saziare la curiosità di Ulisse, giacché essa ha una contraddizione insita in sé stessa. È infatti difficile immaginare di poter perseguire la conoscenza, di "divenir del mondo esperto, e de li vizi umani e del valore"⁵², in un mondo disabitato.

La nave, racconta Ulisse in seguito, giunse dopo cinque mesi di navigazione ai piedi del Purgatorio, dove una tempesta vi abbatté, causando la morte di tutto l'equipaggio.

⁵¹ D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Inferno*, BUR, Milano 2009, p. 595.

⁵² *Ivi*, p. 592.

Capitolo III

La libertà come abisso

3.1. La libertà per Kierkegaard

La libertà in Kierkegaard si prefigura come quello spazio di totale apertura sull'esistenza del singolo, in cui egli può scegliere liberamente, senza alcun confine prestabilito, se non quello dettato dall'unico orizzonte certo; la consapevolezza della propria caducità.

Si parla di singolo perché di fatto ogni scelta umana è autonoma e ogni uomo affronta nella solitudine la drammatica presenza di quell'abisso incolmabile che è l'orizzonte della libertà.

Questa scelta è precisamente ciò che permette all'uomo di definirsi libero, poiché nulla gli è imposto da una volontà superiore; né da un fato, né da un Dio intransigente.

Eppure, quella libertà è anche l'abisso da cui è tratta l'angoscia, un sentimento opprimente, rivolto al nulla. La paura, infatti, è sempre paura di qualcosa di definito, mentre l'angoscia è rivolta all'indefinito, a quell'apertura a cui l'uomo può dare qualsiasi forma, ma senza avere mai la certezza che la sua sia, aprioristicamente, la scelta corretta.

È questa la drammaticità della modalità di esistere dell'uomo, libera ma determinata al tempo stesso. Non si dispone di alcun limite circa il proprio orizzonte di scelta, eppure ci si ritrova ad esistere nel tempo, che rende necessaria la consapevolezza che non vi è margine per sbagliare e ricominciare, poiché il tempo potrebbe già essere scaduto, una volta accortisi dell'errore.

In realtà Kierkegaard è ben lungi dall'aver una visione così pessimistica della morte, perché tenerla presente come punto fisso nel proprio orizzonte esistenziale può essere in realtà un modo per ricordarsi di vivere appieno, proprio in virtù del fatto che non si esiste in un tempo infinito o, meglio, che la propria esistenza ha un termine.

Quello che il filosofo danese qui analizza è però la modalità con cui l'uomo comune ha la tendenza ad approcciarsi all'esistenza, e pertanto ci appare come una modalità portatrice di un angoscioso e disperato sguardo sulla vita.

A seconda di come ci si approccia all'abisso, Kierkegaard individua tre modalità di esistenza. La prima è la vita dell'esteta, colui che sceglie di non scegliere. Egli affronta la vita senza mai guardarla in faccia e lascia che i singoli piaceri ottenebrino il dovere che egli sarebbe invece chiamato ad esercitare, ovvero quello di indirizzare il proprio percorso esistenziale.

La seconda è la vita etica, quella di colui che sceglie secondo un criterio ritenuto giusto dalla società, che desidera ciò che la maggioranza pensa sia desiderabile, eppure non compie mai completamente lo sforzo attivo di andare oltre ciò che è sicuro, non riuscendo a cogliere quel salto che invece compie il terzo tipo di vita, quella religiosa. Quest'ultima corrisponde alla scelta di affidarsi a Dio, colui che, lo aveva già sostenuto Agostino, essendo atemporale e onnisciente, ha anche la capacità di indirizzare l'uomo alle scelte corrette.

La scelta, tuttavia, prima ancora che tra le differenti modalità di esistenza, avviene tra finito e infinito. Per Kierkegaard l'uomo è infatti una sintesi di corpo e spirito. Lo spirito rimane sopito nell'infanzia e solo successivamente si risveglia, richiedendo all'uomo di sintetizzare quei due elementi in lui contrapposti.

Lo spirito nell'uomo è in questo senso "sognante", poiché se così non fosse egli non riuscirebbe mai a divenire altro dal semplice animale: "Nell'innocenza l'uomo non è puramente animale; infatti, se in un qualche momento della sua vita, egli non fosse altro che animale, non diventerebbe mai uomo. Lo spirito, dunque, è presente, ma come immediato, come sognante"⁵³.

È solo crescendo che il bambino si sente a mano a mano chiamato a risintetizzare gli elementi in lui contrapposti, scelta dopo scelta.

È un'implicazione non da poco conto, poiché indica che, da una parte l'uomo non si dà già come risultato determinato, ma è effettivamente chiamato ad operare e a tessere le trame della propria esistenza, dall'altra che ogni uomo è il risultato di un percorso, che si forma decisione dopo decisione.

Ne *La malattia mortale* Kierkegaard sostiene che l'uomo sia quindi una sintesi di due elementi in contrasto tra loro, finito e infinito, ma anche temporale ed eterno e

⁵³ D. SACCHI, *Le ragioni di Abramo. Kierkegaard e la paradossalità del logos*, Milano, FrancoAngeli, 2016, p. 413

possibilità e necessità. La sintesi stessa, ovvero il rapporto tra i due elementi, in questa relazione è anch'esso qualcosa, e specificatamente è un terzo negativo.

Tuttavia, quando il rapporto si rapporta a sé stesso, esso diviene un terzo positivo; questo è chiamato da Kierkegaard "io".

L'io a sua volta si rapporta alla potenza che lo ha posto, poiché non si può auto-porre. L'uomo è dunque un io, ovvero un rapporto di sintesi fra elementi apparentemente in contrasto tra loro, che si rapporta a sé stesso e al contempo al creatore.

Per dirlo in altre parole, quando Kierkegaard parla di un "terzo negativo", si riferisce al fatto che la sintesi tra finito e infinito, temporale ed eterno, possibilità e necessità, è inizialmente un rapporto potenziale e ancora incompleto.

In questo stadio la sintesi esiste, ma non è ancora stata realizzata in modo autentico, poiché l'io non è ancora consapevole di sé stesso come sintesi e non si è ancora assunto la responsabilità di integrare questi elementi in lui contrastanti. L'io, in questo stadio, è solo una possibilità, non ancora pienamente realizzata.

Il "terzo positivo", invece, si realizza quando l'io diventa consapevole di sé stesso come sintesi e si assume la responsabilità di questa condizione. Qui, il rapporto tra finito e infinito diviene consapevole di sé stesso e si relaziona attivamente sia con i suoi componenti, sia con la potenza che lo ha posto. In questo senso, l'io diventa un'entità attiva e cosciente, capace di affrontare la sfida esistenziale della libertà e della fede.

Nello stesso testo Kierkegaard sostiene, infatti, che l'uomo viva secondo due tipi di disperazione. La prima è la "disperazione di non voler essere sé stesso", ovvero quella che non accetta completamente uno dei due elementi che rendono l'io tale.

Essa allora può essere per eccesso di infinito, che sfocia nel fantastico, in cui l'io si perde nell'infinito e dimentica di tornare al mondo finito; oppure per eccesso di finito, tipico di chi ha fortuna nel mondo, ma non è in grado di accettare l'infinito che pure è chiamato a sintetizzare.

Esiste poi un secondo tipo di disperazione, quella di voler essere "infinitamente sé stesso". Quest'ultima forma è quella che consente di compiere il salto nello stadio religioso, poiché in questo stadio l'io comprende e accetta la sua natura di sintesi tra elementi contrapposti e la necessità di rapportarsi a quella potenza che lo ha posto.

3.1.1 Liberum Arbitrium Indifferentie

Kierkegaard si oppone all'idea antica del "*Liberum Arbitrium Indifferentie*", secondo la quale l'uomo sarebbe capace di scegliere in maniera distaccata e indifferente un'alternativa piuttosto che un'altra.

L'idea è che la volontà umana, nel processo di scelta, non sia in alcun modo orientata, né da fattori esterni, né interni. Per Kierkegaard questa teoria non è possibile, perché non possiamo affermare una scelta senza un'influenza, che si tratti della propria percezione di ciò che è bene o della predisposizione fornita dall'angoscia, per la quale si ha ad esempio la tendenza a rifugiarsi nel finito piuttosto che nel meno rassicurante infinito.

A sostenere l'idea del *Liberum Arbitrium Indifferentie* sono stati invece, almeno in parte, gli autori che sono stati affrontati nel corso della trattazione, ovvero Agostino e Tommaso.

Agostino afferma il proprio concetto di libero arbitrio come contrasto all'eresia manichea, che pensava al bene e al male come a forze opposte ed equamente potenti, in una visione dualistica della realtà. Per l'Ipponate, invece, è necessario affermare che la creazione è assolutamente buona e che il peccato è responsabilità dell'essere umano. Il libero arbitrio diviene quindi, in questa visione, la capacità dell'uomo, in generale, di saper scegliere tra più alternative. La libertà sarebbe, invece, la capacità di indirizzare quella scelta al bene (in conformità alla volontà divina).

Nella natura post lapsaria, tuttavia, la volontà umana è corrotta e incline al male, pertanto, sebbene il libero arbitrio persista, la capacità di compiere il bene è limitata. È solo mediante la grazia che, per Agostino, l'individuo può tornare a scegliere il bene. Senza di essa, l'esistenza è schiava del male e incapace di raggiungere la vera libertà.

Tommaso, pur aderendo all'idea del *Liberum Arbitrium Indifferentie*, la sviluppa in maniera differente, si potrebbe dire meno pessimistica, giacché l'influenza è quella aristotelica.

Si riprende quindi il concetto di libero arbitrio ma alla luce della concezione aristotelica dell'umano. La volontà, infatti, è per Tommaso sempre orientata al bene o, meglio, a ciò che viene percepito come bene, ma l'uomo ha poi la possibilità di scegliere tra diversi beni. Lo si era visto nei paragrafi precedenti, quando si diceva che l'uomo amava liberamente gli oggetti del creato e, così facendo, indirettamente anche il loro

creatore. Il libero arbitrio è quindi la capacità di autodeterminarsi della volontà, guidata da un corretto uso della ragione.

Quantunque in Tommaso si possa individuare una simile distinzione tra libero arbitrio e libertà, essa risulta sicuramente meno netta rispetto a quella fornita da Agostino. La libertà si realizza, infatti, quando la volontà sceglie il bene supremo, ovvero Dio. L'uomo è davvero libero, pertanto, solo quando agisce in accordo con la propria razionalità e persegue il suo vero fine, il bene. Anche Tommaso, ovviamente, riflette sul tema della grazia in questo contesto, tuttavia essa non è vista come un requisito essenziale senza cui l'uomo non può accedere al bene. In questo senso, si diceva, la sua è una concezione meno pessimistica della natura umana. Dopo la caduta sicuramente l'umanità necessita della grazia per la redenzione, ma l'essenza di ogni uomo resta comunque fondamentalmente buona o, ad ogni modo, portatrice di una volontà che anela al bene.

È sempre in questo senso che l'adesione di Tommaso all'idea del *Liberum Arbitrium Indifferentie* è sicuramente meno radicale di quanto non lo fosse in autori come Duns Scoto o Guglielmo di Ockham.

Tommaso sostiene che l'essere umano possieda libero arbitrio ma questo non è inteso come un'indifferenza totale tra le due alternative, bensì come la tendenza della volontà a volersi orientare al bene. Quest'ultima è per il pensatore, come si diceva, naturalmente propensa a ciò che è buono, ma non è necessitata a cogliere il bene specifico, e può infatti scegliere di cogliere i beni particolari. Pertanto, l'uomo in un certo senso non sceglie indifferentemente tra ciò che è buono e ciò che è malvagio, ma ha sempre la tendenza a dirigersi verso ciò che ritiene essere corretto.

Tuttavia, talvolta questa percezione è falsata e inganna il soggetto, che crede di riconoscere qualcosa di buono in un oggetto che è invece solo apparentemente tale, e che cela invece il male. L'idea del *Liberum Arbitrium Indifferentie* in Tommaso si sviluppa insomma come la capacità sì di scegliere liberamente tra alternative, ma sempre tra alternative che l'uomo reputa essere buone, poiché la volontà umana è fondamentalmente positiva.

Kierkegaard si discosta invece da questa idea, poiché la libertà non sarebbe la capacità di scegliere il bene e il male in maniera indifferente, bensì sarebbe legata alla singola responsabilità e all'angoscia. Ciò significa che la libertà non è semplicemente l'azione di scegliere distaccatamente un'alternativa piuttosto che un'altra, ma comporta

un processo esistenziale che ha delle conseguenze e delle premesse. L'atto di scegliere determina profondamente la condotta di vita del singolo e, al contempo, la possibilità che quella scelta conduca all'errore è generatrice di angoscia, stato d'animo che è quindi contemporaneo all'atto decisionale. La scelta di fronte alla quale si trova l'individuo non è una semplice questione di preferenza tra opzioni equivalenti, ma riguarda decisioni fondamentali che definiscono l'essere stesso dell'individuo, come la fede o l'adesione alla vita etica.

Quando, infatti, Kierkegaard sostiene la necessità della scelta tra finito e infinito, egli pone anche l'uomo ad un livello differente rispetto a Dio. Se, infatti, Dio è già da sempre, l'uomo diviene qualcosa di differente ad ogni decisione intrapresa.

È questo a renderlo, precisamente, temporale. Quando, quindi, tempo ed eterno di congiungono non si ottiene la quiete ma un *aut-aut*, tra l'adesione alle cose del mondo e quella al divino

“Invece là dove tutto è in divenire, là dove c'è solo quel tanto di eternità che basta a conservare la decisione appassionata, là dove l'eternità si comporta come il futuro rispetto al singolo che diviene, là veramente la disgiunzione assoluta è al suo posto. Quando infatti io unisco l'eternità e il divenire, non ottengo la quiete, ma il futuro”⁵⁴.

3.1.2 Tre stadi

Kierkegaard, come si è detto, riassume la scelta dell'uomo in tre possibili modalità di esistenza. La prima è la vita estetica.

L'esteta è colui che vive la vita nell'*istante*, senza mai affacciarsi al futuro, su cui si staglia l'abisso dell'angoscia. Egli ha pertanto la pretesa di cristallizzare il presente, che diviene così privo di contenuto.

Questo perché secondo Kierkegaard il tempo deve essere necessariamente inteso come un finito passaggio, in cui non è possibile stabilire delle determinazioni fisse, ovvero quelle di passato, presente e futuro. Per farlo sarebbe infatti necessario definire un

⁵⁴ S. KIERKEGAARD, *Postilla conclusiva non scientifica alle Briciole di filosofia*. Le grandi opere filosofiche e teologiche, trad. it. a cura di C. Fabro, Milano, Bompiani, 2013, p. 1175.

punto fermo, ovvero il presente, che tuttavia, una volta proiettato all'esterno della mente del soggetto diverrebbe immediatamente già passato.

Se si crede di poter mantenere questa divisione, allora è perché si spazializza l'istante, ma con questo la successione infinita è arrestata; perché, dico, si introduce la rappresentazione e il tempo viene rappresentato invece che pensato. Ma neanche così si prende la posizione giusta, perché anche per la rappresentazione la successione infinita del tempo è un presente infinitamente privo di contenuto.⁵⁵

La tendenza a voler cercare un punto fermo evidenza, secondo Kierkegaard, la volontà umana di spazializzare l'istante, ovvero di riflettere il tempo come successione infinita all'esterno della propria mente, per rappresentarlo.

Tale rappresentazione, tuttavia, non funziona a meno che non si pensi a questo tempo rappresentato come *infinitamente privo di contenuto*. Ciò significa che il tempo finito verrebbe reso tempo dell'eterno. In altre parole, si esaudirebbe la volontà di proiettare il tempo della successione infinita nel mondo finito per poterlo rappresentare e umanamente comprendere.

Questa volontà è precisamente la volontà estetica, che tenta ad ogni modo di arrestare la successione temporale e crea un infinito susseguirsi di attimi tutti privi di contenuto e che non conducono ad alcun godimento che appaghi davvero.

Secondo Kierkegaard, infatti, l'esteta vive trasformando incessantemente sé stesso, ovvero cambiando interessi e svaghi di continuo.

Lo stesso seduttore non utilizza la seduzione come metodo per giungere a un fine, poiché in realtà la seduzione stessa è il suo fine. L'analogia che il filosofo porta in *Enten-eller* è quella della rotazione delle culture. Così come in agricoltura si pratica la rotazione delle culture per mantenere il terreno fertile, così l'esteta deve cambiare di continuo interessi per evitare di cadere nella noia. La noia è infatti il rischio della vita estetica, e per l'esteta essa non è affatto sinonimo di ozio, bensì di mancanza di entusiasmo.

La maggior parte delle persone, infatti, reputa la noia come il risultato di una vita oziosa e si rifugia nel lavoro e negli impegni per fuggirle. L'esteta, invece, ricorre ad un

⁵⁵ S. KIERKEGAARD, *Il concetto dell'angoscia*, Le grandi opere filosofiche e teologiche, trad. it. a cura di C. Fabro, Milano, Bompiani, 2013, p. 477.

continuo cambiamento, un variare dei piaceri sensibili che gli consenta di fuggire l'impegno.

Così facendo vive allora istante dopo istante, ma, si è detto, sono istanti privi di contenuto perché non vi è continuità tra loro. Se anche si tentasse di legarli non si riuscirebbe a creare un disegno fisso, un progetto di vita. Il tempo per l'esteta scorre ma senza giungere ad alcun accadimento significativo.

Anche il continuo cambiamento in realtà non riesce ad evitare la noia, la continua ricerca di nuovi stimoli ed esperienze non evita la monotonia ma, anzi, la aumenta. Perché la noia, infine, non è altro un vuoto esistenziale che l'individuo non riesce mai a colmare nello stadio estetico, e che lo porta solo ad una estenuante ricerca di un piacere sempre nuovo, che non la elimina mai permanentemente.

Il secondo stadio è allora quello etico, rappresentato dal marito. Il matrimonio è simbolo di libertà perché richiede una libera adesione ad un impegno serio, che non è più l'amore puramente estetico e sensuale, ma è devozione e assiduità. Il rifiuto del matrimonio è, allora, ancora una volontà puramente estetica che rifiuta il tempo e non accetta la sua successione. L'atto del convogliare a nozze è, invece, simbolo di un impegno costante, in contrasto con l'esteta che non insegue mai alcun progetto fisso e salta di stimolo in stimolo.

Chi sceglie l'impegno matrimoniale coniuga tempo ed eterno, poiché riconosce ogni avvenimento non come il fine stesso della propria esistenza, come istante atomizzato, bensì come parte di un progetto più grande.

Per questo il marito è in grado di cogliere il tempo, poiché egli ne apprezza lo scorrere, consapevole che ogni momento è parte del completamente di un progetto più grande, che egli non teme di affrontare. Egli è libero poiché non vive schiavo dei piaceri ma si assume l'impegno etico.

Anche l'etica è tuttavia uno stadio ancora intermedio e che, sebbene superiore a quello estetico, si trova ancora ai livelli inferiori. Perché, secondo Kierkegaard, l'uomo deve compiere il salto nel religioso.

Si tratta di un passaggio rischioso, rappresentato sia dal sacrificio di Abramo in *Timore e Tremore*, il quale non esiterebbe ad uccidere il figlio Isacco per ordine di Dio; sia dalla vicenda di vita privata di Kierkegaard, che rompe il fidanzamento con la

fidanzata, Regine Ølsen, poiché convinto che Dio gli stesse richiedendo un sacrificio ulteriore.

Si tratta di un salto, quello nel religioso, che non può essere spiegato razionalmente e che necessita di precipitare nell'assurdo, in una fede che non è accessibile alla razionalità. In questo passaggio è chiaro che non è l'uomo a scegliere liberamente Dio, ma è Dio a scegliere l'uomo, che si rende a lui disponibile.

È anche per questo che l'uomo si ritrova ultimamente solo di fronte a Dio.

3.1.2.1. *Il generale*

Kierkegaard riconosce nella società alcune norme ritenute corrette dai più, un imperativo universale che egli chiama *Il Generale*.

Questo generale non permette al singolo di affermarsi nella sua unicità, vale a dire di affermarsi come un singolo di fronte a Dio. Anzi, questo stesso generale lo avverte che cedere a quell'impulso può rivelarsi pericoloso e contrario ai canoni ritenuti validi.

Eppure, per Kierkegaard non tutta la realtà è spiegabile mediante razionalità, poiché ci sono principi che la trascendono, uno di questi è la fede.

La maggioranza delle persone si scandalizza di fronte al racconto biblico di Abramo, poiché giudica il suo gesto con gli occhi dell'etica, ma quel gesto per Kierkegaard può essere compreso solo dagli occhi della fede. Ciò che avviene per il filosofo è che l'uomo di fronte all'assurdo della fede, che pure è causa di angoscia perché è il massimo dell'ignoto e dell'incomprensibile, si ritrovi a provare quella che viene chiamata *Anfaegtelse*, ovvero uno stato di tentazione, da cui è possibile uscire solo mediante il pentimento, che però riporta nuovamente dentro al Generale dell'etica.

L'uomo ha allora due scelte, ritornare allo stadio etico e pentirsi o accettare la propria unicità, gettarsi nell'assurdo e sospendere l'etica, riconoscendo che la razionalità non può tutto e che vi sono principi che trascendono il campo del conoscibile.

L'assurdo rappresentato dalla fede è per Kierkegaard proprio che il Singolo si rivela essere superiore al Generale, poiché quest'ultimo rappresenta l'etica, la quale viene sospesa e subordinata alla Ragione divina.

“Il paradosso della fede è quindi questo, che il Singolo è più alto del generale, in modo che il Singolo (per riprendere una distinzione dogmatica ora raramente usata)

determina il suo rapporto al generale mediante il suo rapporto all'Assoluto e non il suo rapporto all'Assoluto mediante il suo rapporto al generale”⁵⁶.

È precisamente perché il sacrificio a cui si è chiamati ad agire per fede non è giustificabile nell'etica del generale che il singolo si ritrova solo di fronte a Dio, nell'intimo della sua mente.

Se il Cavaliere della fede Abramo decidesse di comunicare la sua verità, finirebbe per ricadere nuovamente nel Generale, nel pentimento. La fede è fede, per Kierkegaard, perché è appunto nell'assurdo, e in quanto tale non può essere spiegata.

⁵⁶ S. KIERKEGAARD, *Timore e tremore*. Le grandi opere filosofiche e teologiche, trad. it. a cura di C. Fabro, Milano, Bompiani, 2013, p. 277.

P A R T E I I

Evidenze empiriche di una fragilità del concetto filosofico di libertà

Ma io non voglio andare fra i matti» osservò Alice.
«Be', non hai altra scelta» disse il Gatto
«Qui siamo tutti matti. Io sono matto. Tu sei matta.»
«Come lo sai che sono matta?» disse Alice.
«Per forza» disse il Gatto: «altrimenti non saresti venuta qui».
(L. CARROLL, *Alice nel paese delle meraviglie*)

Crisi del pensiero classico

Lo sviluppo della ricerca psicologica e neuroscientifica ha dimostrato ciò che si è tentato di evidenziare nella prima parte del seguente elaborato, ovvero la fragilità del concetto filosofico di libertà. Già prima dello sviluppo scientifico era evidente l'impossibilità di trattare una libertà che fosse assoluta e che si astenesse completamente dal determinare la condotta umana; poiché anche quelle filosofie che la trattavano in modo esplicito, finivano per lasciarsi poi determinare da un qualcosa di esterno (Dio) o interno (una volontà o una tonalità emotiva).

La nascita della psicanalisi è in effetti solo una delle dimostrazioni empiriche di come l'umano possa essere in realtà determinato;

Freud supponeva inoltre che il determinismo psicologico – l'idea che nella vita psichica poco, per non dire niente, accade per caso, che ogni evento psicologico è determinato da un evento che lo precede – sia centrale non solo nella vita mentale normale, ma anche nelle malattie mentali. Un sintomo nevrotico, per quanto strano possa sembrare, per la mente inconscia non è strano affatto, bensì sempre in relazione a qualche altro, precedente, processo mentale⁵⁷.

Nel corso di questa seconda parte sarà allora opportuno analizzare alcuni disturbi mentali, nello specifico la schizofrenia, il disturbo antisociale di personalità e quello da deficit dell'attenzione, al fine di comprenderne i risvolti psicologici e biologici. Sono stati selezionati dei disturbi "campione" che potessero coprire diverse tipologie di

⁵⁷ E. KANDEL, *Alla ricerca della memoria*, Torino, Codice Edizioni, 2011.

personalità⁵⁸. La schizofrenia fa parte, infatti, del cluster A, il disturbo antisociale di personalità del cluster B e l'ADHD non rientra invece in alcun cluster, giacché viene classificato come un disturbo del neurosviluppo, il quale ha basi neurologiche più che legate alla struttura della personalità in sé.

Solo un'attenta analisi, corredata da studi e casi, è infatti in grado di rendere accessibile una comprensione dell'umano che permetta di spiegare in che modo e perché alcuni comportamenti, in particolare quelli distanti da ciò che è generalmente considerato accettabile in una società, avvengano. Ma, soprattutto, per fornire un'identità a quegli atti che altrimenti finirebbero per apparirci ingiusti e lontani da quel senso di bene che talvolta si dà per scontato valga per chiunque.

Perché, forse, non è vero che l'uomo non è libero, è semplicemente la definizione di libertà a dover essere ripensata.

⁵⁸ "Personalità" è qui intesa come l'insieme di caratteristiche ricorrenti in un individuo, comprensive di carattere, temperamento e tratti. Questo fa sì che le personalità si possano suddividere in tre grandi gruppi o cluster. Il cluster A è caratterizzato da stranezze di comportamento e pensiero, esso comprende il disturbo paranoide, quello schizoide e schizotipico. Il cluster B manifesta stati affettivi intensi e talvolta impulsivi, di esso fanno parte il disturbo antisociale di personalità, il disturbo borderline, quello istrionico e quello narcisistico. Il cluster C racchiude invece individui con comportamenti ansiosi e insicuri, di esso fanno parte, infatti, il disturbo evitante, il disturbo dipendente e quello ossessivo-compulsivo.

Capitolo IV

Disturbi che alterano la percezione delle aspettative sociali

4.1 La schizofrenia

Quella che oggi si intende con schizofrenia secondo il DSM-5 è frutto di tre concezioni principali, quelle di Kraepelin, Bleuler e Schneider. Emil Kraepelin definisce la schizofrenia con il termine “demenza precoce” (*Dementia Praecox*). Questo poiché egli osserva che, al contrario delle altre tipologie di demenza (in particolare l’Alzheimer), essa si manifesta anche in soggetti più giovani.

Egli applica al fenomeno un criterio nosodromico, ovvero che presti attenzione all’evoluzione della sintomatologia nel tempo. Per Kraepelin è quindi possibile fornire una diagnosi che si basi sull’individuazione di sintomi che hanno un esordio, un decorso ed un esito caratteristici.

Ciò che egli osserva nei suoi pazienti è infatti la presenza di alcuni sintomi comuni, quali allucinazioni, disturbi dell’attenzione e del pensiero, deliri, disgregazione della personalità e appiattimento emotivo.

L’impostazione fornita da Kraepelin viene tuttavia superata da Bleuler, il quale fonda il termine “schizofrenie”. Secondo Bleuler, infatti, lo sviluppo dei sintomi legati alla schizofrenia non è lineare ma presenta numerose variabili, è pertanto complesso poter pensare di costruire una diagnosi che si basi esclusivamente su un criterio di tipo nosodromico.

Inoltre, egli osserva che i suoi pazienti presentano la sintomatologia della schizofrenia anche più avanti nel tempo e la demenza, oltre che essere solo una dei molteplici sintomi, in molti pazienti non ha una componente così invalidante da ostacolare la loro capacità di vivere una vita ordinaria.

“Per questi motivi, Bleuler chiamò la malattia ‘schizofrenie’. Considerava la schizofrenia una sorta di sdoppiamento della mente -uno sfasamento dei sentimenti

rispetto alla cognizione e alla motivazione- e usava il termine al plurale per evidenziare i diversi disturbi inclusi in quella categoria”⁵⁹.

Influenzato, quindi, dal lavoro di Freud, Bleuler cerca di concentrare la sua attenzione sul piano strutturale sottostante, anziché sui fenomeni manifesti, che non sarebbero in grado di spiegare altrettanto bene il processo di formazione del disturbo.

Egli riprende in particolare il concetto di scissione, il quale sarebbe in grado di fornire un fondamento alle differenti manifestazioni della schizofrenia.

“Bleuler, nella monografia sulle Schizofrenie (1911), ribadiva la dimensione strutturale, prima che di sintomo della Spaltung: ‘chiamo Schizofrenia la Dementia Praecox perchè (...) una delle sue caratteristiche più importanti è la scissione (Spaltung) delle diverse funzioni psichiche’(Bleuler, 1911, p.36)”⁶⁰.

4.1.1 Scissione

Il processo di scissione avviene quando, nella mente del soggetto, si attua una separazione tra le qualità ritenute buone e quelle ritenute cattive, al fine di porre rimedio ad una realtà che appare come contraddittoria e, pertanto, difficile da accettare e fonte di angoscia. Come tale, questo processo è considerato un meccanismo di difesa.

Freud concepisce la scissione inizialmente come una forma di dissociazione della coscienza, coniando solo successivamente il termine di “Scissione dell’Io”. Questa condizione, se presente in maniera patologica non si risana nel tempo ma anzi, diviene ancora più acuta, impedendo all’io di sintetizzare gli elementi in lui contrastanti. Tale meccanismo è, infatti, ancor più evidente nelle nevrosi e nelle psicosi.

Ciò che avviene nella scissione, in sintesi, è che la parte conscia della mente, tenta di sopprimere quella inconscia che vorrebbe invece emergere.

Freud aveva, infatti, postulato che la mente umana si potesse generalmente dividere in conscio, preconsciouso e inconscio.

⁵⁹ E. R. KANDEL, *La mente alterata, Cosa dicono di noi le anomalie del cervello*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2018, p. 112.

⁶⁰ G. RIEFOLO, *Scissione e dissociazioni nell’evoluzione del processo analitico*, in *Dissociazione e rimozione*, “Centro di Psicoanalisi Romano”, Roma, FrancoAngeli, 2012, p. 164.

Il primo è quell'aspetto dell'Io consapevole, che opera coscientemente e agisce; il preconcio è invece quella dimensione che non affiora da subito alla coscienza ma che, se stimolata correttamente può ritornare ad esserci presente, ad esempio nel tentativo di ricordare qualcosa che in precedenza abbiamo appreso.

Infine, l'inconscio è il luogo più oscuro del soggetto, celato alla vista e formato nei primi dell'infanzia, il quale si manifesta nei sogni e che può essere richiamato in sede di terapia.

A questa prima suddivisione, più avanti Freud ne aggiunge una seconda, che denomina topica, nel senso greco del termine. Lo scopo della teoria è infatti quella di individuare tre luoghi della mente umana, non fisici ma concettuali.

Egli suddivide quindi la mente umana in un Es, che racchiude le pulsioni primordiali e la volontà di ottenere una gratificazione immediata e un Super-io, che si fa garante di tutte le regole morali e delle norme sociali interiorizzate nel corso della propria esistenza, dapprima proveniente dall'ambito familiare e poi dai valori morali dell'ambiente esterno.

Queste due dimensioni sono collegate dell'Io, che media tra i desideri dell'Es e la volontà del Super-Io, ovvero cerca un compromesso razionale tra desideri e norme sociali.

La scissione si può manifestare, ad esempio, in risposta ad un trauma, in cui la mente dell'individuo opera una separazione tra i ricordi considerati traumatici e il resto dei ricordi e delle esperienze, al fine di proteggere l'individuo dal dolore.

In questo senso la scissione è un processo naturale, che evidenzia come la mente dell'uomo sia costantemente in conflitto tra tensioni interne. Ma essa può talvolta divenire patologica.

Nei disturbi quali la schizofrenia, questa frammentazione è accentuata e diviene per Freud pressoché irreversibile, portando il soggetto ad un'incapacità a mantenere una visione unitaria del proprio Sé. In condizioni normali, come si è detto, l'Io agisce infatti come un mediatore tra le differenti volontà delle altre sue sfere; tuttavia, ciò diviene complesso con l'insorgere di patologie più gravi, nelle quali l'inconscio invade la coscienza e si assiste alla comparsa di deliri e allucinazioni, manifestazione proprio di contenuti provenienti dall'inconscio e non correttamente elaborati.

Ma questo comporta anche una tendenza a guardare alle persone e al mondo senza sfumature, riconoscendo ad esempio individui interamente buoni o cattivi.

Percezione scissa di un week-end

Al fine di illustrare al meglio il meccanismo di scissione, si riporta la seduta analitica tratta da G. RIEFOLO in *“Scissione e dissociazioni nell’evoluzione del processo analitico”*, contenuto nel testo *“Dissociazione, scissione, rimozione”*.

Il paziente inizia la sua narrazione sostenendo che il fine settimana sia stato per lui stancante, essendo stato obbligato a occuparsi di attività che non gli risultavano di alcun interesse. Inizia quindi dicendo che il venerdì si è dovuto recare a Bologna per incontrare dei clienti, ma subito la narrazione muta e prende una connotazione più positiva, il paziente è infatti entusiasta del viaggio, poiché colleziona i modellini in scala che l'azienda in questione utilizza per le sue presentazioni e che successivamente butterebbe, se lui non li recuperasse. La narrazione prosegue quindi con il sabato, in cui egli racconta di aver accompagnato la fidanzata ad un matrimonio a Modena, rispetto al quale egli sembra molto critico e non particolarmente contento. Il giorno successivo egli dichiara di essere stato costretto a partecipare ad una festa a Roma, che sostiene essere stata noiosa. In particolare, sottolinea come non gli fosse stato possibile guardare una partita di calcio, che avrebbe invece voluto seguire. A questo punto egli esordisce dicendo che di questa partita poteva vederne degli scorcii, ma solo affacciandosi sporadicamente alla sala adiacente, per non lasciare la compagna da sola. Acquisiamo quindi la nozione che egli non fosse solo alla festa e l'analista si rende conto del controtransfert, ovvero egli aveva immaginato il paziente solo, tanto che gli chiede conferma circa il fatto che la fidanzata fosse alla festa con lui. Egli conferma e inizia a parlare di un libro che sta leggendo, in cui si tratta la precarietà negli Stati Uniti degli anni '20. Il terapeuta connette allora la lettura del paziente agli avvenimenti del fine settimana, ipotizzando che egli possa essersi sentito precario e impotente costretto dalla compagna e dall'amico a partecipare ad eventi che non gli interessavano e ai quali non poteva opporsi.

A questo punto si rende nuovamente visibile la scissione, poiché il paziente inizia a sostenere di essersi divertito al matrimonio, nonostante ci fossero dettagli che avrebbe preferito evitare, apprezzando ad esempio l'aspetto della testimone di nozze. Anche alla festa egli sostiene di essersi divertito, poiché si sentiva elegante e aveva anche ricevuto dei complimenti che lo avevano fatto sentire apprezzato.

“(Sono molto colpito dal cambiamento netto nel tono sia del contenuto che del suo modo di raccontare). Sottolineo, quindi, che in questa seconda versione non sembra annoiato: anzi, si è divertito! Solo sente che non l'ha deciso lui, se avesse potuto decidere, sarebbero accadute cose che conosce e governa, mentre se vai a Bologna trovi modellini da buttare che possono diventare sculture e poi la testimone "bona". "Penso anch'io che lei si sia divertito - gli dico -, ma è come se lei non sapesse dove mettere quelle emozioni che non emergono da sue decisioni e che la fanno sentire precario e che, magari, tante volte sono state buttate...”.

(G. RIEFOLO, *Scissione e dissociazioni nell’evoluzione del processo analitico*, in *Dissociazione, scissione, rimozione*, a cura di G. Campoli, G. Meterangelis C. Pirrongelli, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 171).

In questo modo il soggetto è portato a possedere una visione completamente distorta del mondo, spesso affidandosi a scenari che non trovano alcuna rilevanza al di fuori della propria mente.

Una seconda interpretazione del fenomeno è fornita da Melanie Klein, la quale analizza la scissione come un meccanismo di difesa presente nel neonato, finalizzato a gestire emozioni tra loro contraddittorie, in particolare in relazione al rapporto con la figura materna.

Per la psicoanalista il bambino prova infatti un sentimento di amore e odio nei confronti del seno materno, il quale riflette da una parte il sentimento di appagamento e amore e, dall'altro, quello di dolore e frustrazione.

Poiché la sua mente non è tuttavia ancora in grado di sintetizzare i due aspetti, egli li scinde in due oggetti ben distinti, uno completamente buono (il seno buono) e uno negativo (il seno cattivo). Il seno è, infatti, lo strumento che può risolvere la sensazione di fame, divenendo positivo, ma trasformarsi in un oggetto negativo qualora gli venisse negato, rivelandosi fonte di frustrazione. In questa fase per Klein il processo di scissione è naturale e, anzi, contribuisce alla crescita psicologica.

Il problema sorge quando esso permane e persiste oltre il periodo infantile, causando disturbi di personalità.

4.1.2 *Bleuler e Schneider*

Il sintomo fondamentale della schizofrenia è quindi per Bleuler la scissione, che funge da comune denominatore per tutte le differenti manifestazioni del disturbo.

Egli divide quindi quelli che chiama “sintomi accessori”⁶¹, che possono comparire o meno nel corso del disturbo, dai “sintomi fondamentali”, che egli denomina “le quattro A”, riscontrabili in ogni forma clinica del disturbo della schizofrenia e indispensabili per fornirne la diagnosi. Le quattro A rappresentano il disturbo delle associazioni, l'appiattimento affettivo, l'ambivalenza e l'autismo.

A rifiutare questa suddivisione è Kurt Schneider, il quale ritiene che essa contribuisca solo a creare ulteriori difficoltà. Egli sostiene piuttosto che sia necessario, in

⁶¹ I sintomi accessori comprendono allucinazioni, deliri, disturbi del linguaggio e sintomi legati alla catatonìa.

generale, dividere i disturbi psichici di base organica da quelli in cui l'aspetto somatico è assente.

Solo i primi sarebbero infatti considerabili delle vere e proprie malattie. Pur tuttavia, sebbene nel periodo storico in cui Schneider opera non vi fossero ancora evidenze scientifiche circa l'esistenza di un danno celebrale connettibile al disturbo, egli sostiene ugualmente la necessità di considerarlo una malattia.

Questo perché la schizofrenia apparirebbe come caratterizzata da sintomi qualitativamente abnormi, la cui insorgenza appare slegata al contesto di vita in cui sorge e che comporta un'interruzione della continuità dell'esperienza.

Ciò comporta che non possa essere associata agli altri disturbi di personalità. Egli si concentra, piuttosto, sulla distinzione dei sintomi, poiché il suo interesse non è quello di fornire una teoria del disturbo fine a sé stessa, bensì quello di individuare dei sintomi che permettano di diagnosticare i pazienti con maggiore facilità.

Egli distingue quindi dei "sintomi di primo rango" o "*first-rank symptoms*", i quali sono patognomonici, ovvero specifici della malattia. Questi sono suddivisibili in tre principali insiemi: le allucinazioni uditive, le percezioni deliranti e le esperienze di influenzamento.

Le allucinazioni uditive racchiudono tutte quelle illusioni di discorsi, repliche, eco di pensiero e commenti del comportamento del soggetto; le percezioni deliranti sono invece tutte quelle attribuzioni di significato delirante ad esperienze che non avrebbero in sé nulla di anomalo. Infine, vi sono le esperienze di influenzamento, di cui fanno parte l'influenzamento somatico, il furto di pensiero, dei sentimenti e della volontà.

I sintomi che primo rango sono, insomma, gli stessi che per Bleuler erano considerati accessori, ossia non rilevanti al fine della diagnosi.

Questa suddivisione compare in maniera specifica nel DSM-III, nel quale si specifica che, nonostante siano in genere necessari almeno due sintomi presenti tra quelli elencati per la diagnosi di schizofrenia, è sufficiente averne anche solo uno se si tratta di un sintomo presente nel primo rango.

“Nel DSM-III i sintomi appartenenti al primo rango di Schneider si trovavano in risalto; nella diagnosi di schizofrenia al posto dei due sintomi caratteristici richiesti in

accordo al criterio A, ne bastava solo uno se questo sintomo faceva parte del primo rango dei sintomi di Schneider”⁶².

Questo portava tuttavia ad una classificazione dei criteri nel DSM-III eccessivamente ridondante e complessa, in quanto i sintomi del primo rango di Schneider si sovrapponevano a quelli più generali presentati come allucinazioni speciali e deliri “bizzarri”⁶³.

Questo aveva portato, infatti, a dividere il criterio A (ovvero quello che racchiude i sintomi caratteristici del disturbo) in tre criteri separati: “Nel DSM III-R il criterio A era suddiviso in A1 [due o più sintomi caratteristici], A2 [deliri bizzarri] e A3 [tipologie speciali di allucinazione-allucinazioni del primo rango di Schneider] [...]”⁶⁴.

Nel DSM-IV si deciderà infatti di inserire il criterio A3 all’interno dell’A2, con una nota (che scomparirà nel DSM-5), la quale recita che per la diagnosi di schizofrenia è richiesto un solo sintomo presente nel criterio A, purché si tratti di deliri bizzarri o di allucinazioni uditive che consistono in più voci in dialogo tra loro o in una continua voce narrante.

Questo per evidenziare quanto in realtà la suddivisione ulteriore fornita da Schneider vada modificandosi aggiornamento dopo aggiornamento del manuale. I sintomi presenti nella sua classificazione sono infatti spesso stati messi in discussione, soprattutto per quanto concerne proprio le allucinazioni particolari e i deliri bizzarri, che da una parte dimostrerebbero di non avere alcun reale peso prognostico e, dall’altro, che vi sia poca affidabilità nel distinguere deliri bizzarri da non bizzarri⁶⁵.

4.1.3 Sintomi negativi e sintomi positivi

Nel 1980 Tim Crow propone una classificazione dei sintomi della schizofrenia, suddividendola in due tipi. Il primo è caratterizzato da sintomi positivi, ovvero un esordio acuto e una generale assenza di anomalie alla struttura cerebrale; il secondo è invece

⁶² R. TANDON [et al.], *Definition and description of schizophrenia in the DSM-5*, “Schizophrenia Research,” volume 150, Issue 1, pp. 3-10, [DOI: <http://doi.org/10.1016/j.schres.2013.05.028>], p. 4. [traduzione mia]

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, cit. p. 4. [traduzione mia]

⁶⁵ Per “bizarro” si intende che un delirio è lontano da quanto potrebbe plausibilmente accadere nella realtà; tuttavia, è complesso stabilire un criterio oggettivo per valutarlo.

caratterizzato da sintomi negativi, ovvero con un esordio insidioso e relativi disturbi cognitivi e neurologici, nonché la presenza di anomalie e perdita neuronale.

Tale distinzione viene tuttavia ben presto abbandonata, poiché si nota come il medesimo paziente possa possedere entrambi i sintomi, positivi e negativi, e non abbia pertanto alcun senso distinguere i due tipi in maniera così netta.

I sintomi positivi e quelli negativi permangono ugualmente invece nel diagnosticare il disturbo.

I sintomi negativi rappresentano, infatti, una perdita o una riduzione di quelle che sono considerate funzioni psichiche normali, portando ad un appiattimento emotivo, che talvolta sfocia in una vera e propria apatia, e a disturbi dell'attenzione. A loro volta essi possono poi essere distinti in primari, quando sono diretto risultato della schizofrenia, e secondari, se traggono la loro origine indirettamente, ovvero da altri fattori ricorrenti nel disturbo; nonché in transitori e duraturi.

I sintomi positivi, invece, sono “[...] quelli più frequentemente associati alla malattia e che i pazienti spesso riconoscono per primi. I sintomi positivi riflettono una volontà e un pensiero disturbati. Il pensiero disturbato stacca una persona dalla realtà, portando a percezioni e comportamenti alterati, come allucinazioni e deliri”⁶⁶.

I deliri consistono in convinzioni fallaci, che portano il soggetto a credere in qualcosa che è ben lungi dalla realtà, influenzando e motivando la vita del paziente e molte delle sue decisioni.

Il contenuto dei deliri può essere classificato; quelli più comuni sono di tipo persecutorio (il soggetto è convinto di essere spiato, seguito e controllato), di riferimento (il soggetto è convinto che i passaggi provenienti dai più svariati stimoli ambientali -libri, riviste, canzoni, poesie, ecc.- siano diretti a lui⁶⁷) e di furto o innesto di pensiero (il soggetto si convince che le persone esterne possano leggere i suoi pensieri o controllarli).

⁶⁶ E. R. KANDEL, *La mente alterata, Cosa dicono di noi le anomalie del cervello*, cit., p. 108.

⁶⁷“I pazienti sentono di ricevere messaggi speciali, solo per loro, dalla televisione o dalla radio; spesso sentono che altre persone possono controllare la loro mente. Infine, i pazienti possono avere deliri di grandezza, la sensazione di avere poteri speciali”. (E. R. KANDEL, *La mente alterata, Cosa dicono di noi le anomalie del cervello*, cit., p. 109).

Ma ai fini diagnostici, essi possono essere ulteriormente distinti, permettendo di riconoscere quelle credenze che, seppur bizzarre, non intaccano in maniera negativa la vita del soggetto, da quelle che invece possono essere potenzialmente dannose.

Essi possono essere quindi classificati secondo quattro forme. La percezione delirante avviene quando ad un avvenimento reale vengono attribuiti un significato e una tonalità emotiva incongrui, in questo caso non è la percezione ad essere disturbata ma l'interpretazione che le viene attribuita. L'intuizione delirante consiste invece in una sorta di illuminazione improvvisa, che porta una nuova certezza nel soggetto. L'atmosfera delirante porta nel paziente la sensazione di un pericolo imminente e inevitabile, di un mondo che cambia in modo minaccioso. Infine, il ricordo delirante conduce ad interpretare in maniera scorretta i fatti del passato.

Sempre più strano

È interessante analizzare il caso 2.2, contenuto in “*DSM-5 Casi clinici*”, a cura di J. W. Barnhill, il quale illustra l'episodio di un paziente affetto da schizofrenia, il quale manifesti deliri paranoici e di grandezza.

Gregory Baker è un giovane di vent'anni che viene ricoverato dopo essere entrato in aula durante una lezione universitaria affermando di essere Joker e di cercare Batman. Dopo il ricovero emerge che Gregory era stato uno studente brillante durante gli anni dell'adolescenza e nel corso dell'ultimo anno era divenuto sempre più strano. Egli passava intere giornate a letto, saltando le lezioni, aveva smesso di uscire con gli amici e i familiari raccontavano di averlo visto più volte parlare da solo e salire sul tetto di notte muovendo le braccia come nell'atto di dirigere un'orchestra. Egli dimostrava inoltre interesse per una ragazza con la quale sosteneva di essere fidanzato, la quale affermava invece di vederlo e parlarci di rado.

In questa prima fase Gregory dimostra, oltre ai deliri di grandezza, di soffrire di allucinazioni uditive (parla da solo ed è convinto di parlare anche con la sua supposta fidanzata) ma presenta anche sintomi negativi (passa le giornate a letto). Poiché egli risulta negativo all'uso di sostanze, sono presenti tutti i parametri per una diagnosi di schizofrenia. A questo si aggiunge che, secondo quanto emerso sempre dopo il ricovero, sia la madre che la nonna materna hanno sofferto di disturbi mentali, sebbene non specificati.

Durante il ricovero Gregory manifesta inoltre deliri persecutori/paranoidi, dimostrandosi poco cooperativo, teso e sospettoso e arrivando a sostenere che il cibo dell'ospedale sia avvelenato.

(Caso tratto da “J. W. BARNHILL, *DSM-5 Casi Clinici*, ed. italiana a cura di M. Clerici e F. Madeddu, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014, pp. 27-29”.)

I sintomi positivi possono poi presentare delle variazioni particolari, denominate sintomi disorganizzati e sintomi cognitivi. I sintomi disorganizzati consistono in un disturbo del pensiero tale per cui il soggetto è portato a eloqui incoerenti, che saltano da un argomento all'altro, risultando di difficile comprensione e talvolta privi di qualsivoglia significato; e comportamenti bizzarri, ovvero distanti dall'immagine generalmente accettata dalla società. I sintomi cognitivi sono legati ad un deficit dell'attenzione, della memoria, nella risoluzione dei problemi e nel modo di approcciarsi alla realtà circostante.

4.1.4 Sottotipi: una distinzione ormai abbandonata

Fino al DSM-IV, la schizofrenia viene divisa in cinque sottotipi, paranoide, disorganizzato, catatonico, indifferenziato e residuo. Questi sottotipi, tuttavia, nel tempo di rivelano poco affidabili:

“Sebbene a questi sottotipi venne riconosciuto di essere poco affidabili, avere poca stabilità nel tempo e un trascurabile valore prognostico, durante il processo (di stesura) del DSM-IV (McGlashan and Fenton, 1994), si decise di mantenerli ‘per sostanziale tradizione clinica’ (Flaum et al., 1998)”⁶⁸.

Nonostante ciò, il DSM-IV li mantenne per tradizione clinica, nonostante si fossero rivelati inconsistenti dal punto di vista diagnostico. Studi e ricerche dimostrano raramente, infatti, differenze rilevanti tra i diversi sottotipi. Per questa ragione nel DSM-5 I sottotipi classici sono stati eliminati, non descrivendo adeguatamente la schizofrenia e non dimostrando adeguata validità diagnostica. Ciò comporta che non siano utili nemmeno per il trattamento del disturbo. Nella nuova edizione del manuale si è quindi preferito ricorrere a dimensioni psicopatologiche piuttosto che a sottotipi:

In sintesi, i sottotipi classici della schizofrenia del DSM-IV forniscono una descrizione scarna dell'eterogeneità della schizofrenia, hanno poca stabilità diagnostica, non mostrano un modello peculiare di risposta al trattamento o di percorso longitudinale, e non sono ereditabili. [...] Per questa ragione, questi sottotipi della schizofrenia vennero eliminati nel DSM-5. In contrasto all'utilizzo dei sottotipi, l'avvalersi delle dimensioni psicopatologiche nel DSM-5 dovrebbe migliorare sostanzialmente l'abilità nel descrivere l'eterogeneità della

⁶⁸ R. TANDON [et al.], *Definition and description of schizophrenia in the DSM-5*, cit. p. 6. [Traduzione mia]

schizofrenia, in una maniera tale che risulti maggiormente utile dal punto di vista clinico. [...] ⁶⁹

4.1.5 Le fasi

Il decorso della schizofrenia è difficile da stabilire con esattezza, poiché varia di paziente in paziente, sia per quanto riguarda la durata dei sintomi, che per quanto concerne la loro tipologia.

È tuttavia ugualmente possibile stabilire delle fasi che in media si verificano con abbastanza probabilità. Nella fase premorbosa i sintomi sono rilevabili fin dall'adolescenza, manifestandosi in soggetti che svilupperanno la schizofrenia solo più avanti nella vita. In questa fase iniziale si possono individuare un ritardo nello sviluppo motorio, difficoltà di attenzione, problemi di comprensione del linguaggio, isolamento e distacco emotivo.

Prima del vero esordio psicotico si verifica poi una fase intermedia, caratterizzata dall'insorgenza dei primi sintomi psicotici e da un declino generale del funzionamento; possono inoltre essere presenti sintomi negativi, che segnalano la progressione verso la fase psicotica. Quest'ultima è caratterizzata dalla comparsa dei sintomi rilevanti, attivi e in uno stato di presenza acuta. Il termine di questa fase è solitamente segnalato dalla risoluzione dei sintomi positivi.

Infine, la fase di stabilizzazione, che può durare anche decenni, è caratterizzata da una minor presenza di sintomi positivi, ma da un accentuarsi dei sintomi negativi.

4.2 Schizofrenia e cervello

Fin da quando si parlava di *Dementia Praecox* con Kraepelin, si ipotizza che vi sia una correlazione tra schizofrenia e anomalie legate alla struttura del cervello. Questa ipotesi si basa su alcuni fattori, ad esempio la scarsa probabilità di guarigione e la somiglianza tra la schizofrenia e alcune psicosi che è già stato dimostrato essere di natura organica.

⁶⁹ Ivi, p. 7 [Traduzione mia].

Non è tuttavia ancora possibile stabilire con esattezza la sede di questo ipotetico danno celebrale alla base del disturbo, anche se in diversi pazienti affetti dallo stesso, si nota una riduzione della sostanza bianca⁷⁰.

A questo proposito è opportuno citare uno studio del 2016⁷¹, che ha coinvolto 40 pazienti reclutati presso l'Ospedale Psichiatrico Universitario di Berna. Lo scopo era quello di individuare la correlazione tra le anomalie della sostanza bianca e i sintomi della schizofrenia.

Ci si è quindi concentrati sui sintomi principali, ovvero deliri, allucinazioni, linguaggio disorganizzato, comportamento psicomotorio anomalo e sintomi negativi in generale.

Di questi 40 pazienti, 25 erano uomini e 15 donne, tutti affetti da schizofrenia, disturbo schizoaffettivo o schizofreniforme secondo i criteri del DSM-5. Nessuno dei soggetti, inoltre, presentava dipendenze da sostanze (ad esclusione della nicotina), condizioni pregresse associate a disturbi motori o anomalie della sostanza bianca.

I sintomi sono stati valutati mediante l'utilizzo della “*Positive and Negative Syndrome Scale*” (PANSS), ovvero la scala standard per la misurazione dei sintomi della schizofrenia, pubblicata nel 1987 da Stanley Kay, Lewis Opler, e Abraham Fiszbein, utilizzata in particolare per stabilire l'utilizzo degli antipsicotici sui pazienti affetti dal disturbo schizofrenico.

I pazienti sono quindi stati sottoposti ad un'analisi della sostanza bianca mediante l'utilizzo della tecnica di “*Diffusion Tensor Imaging*” (DTI), ovvero una tecnica di risonanza magnetica che analizza la sostanza bianca, fornendo delle immagini tridimensionali sulla base del movimento delle molecole d'acqua presenti nel cervello.

Le immagini ottenute sono state poi confrontate dai ricercatori, cercando una correlazione tra la gravità dei diversi sintomi e le caratteristiche della sostanza bianca dei

⁷⁰ La sostanza bianca è la materia di cui è composto il sistema nervoso centrale. Si tratta di un tessuto ad alta concentrazione di fibre nervose mieliniche che permette la comunicazione tra le aree della materia grigia.

⁷¹P. V. VIHER [et al.], *Cerebral white matter structure is associated with DSM-5 schizophrenia symptoms dimension*, “*Neuroimage: Clinical*”, Volume 12, pp. 93-99, [DOI: <http://dx.doi.org/10.1016/j.nicl.2016.06.013>].

pazienti con quei sintomi allo stesso livello di gravità, sulla base, come si è detto, della scala PANSS.

Si è riscontrata una correlazione tra l'integrità della sostanza bianca sia nei sintomi negativi, che in un comportamento psicomotorio anomalo. Se ne è dedotto quindi che la causa della disfunzione motoria nel disturbo schizofrenico potrebbe essere correlata ad una disconnessione della sostanza bianca nei percorsi motori e che i sintomi negativi potrebbero invece trovare spiegazione in un difetto nell'integrità della sostanza bianca nelle regioni prefrontali e temporali.

Non è stata riscontrata tuttavia una correlazione con gli altri sintomi analizzati, ovvero con i deliri, le allucinazioni e il linguaggio disorganizzato.

4.2.1 L'azione dei farmaci antipsicotici nella cura della schizofrenia

Nel 1960 Arvid Carlsson scoprì la dopamina e la sua natura di neurotrasmettitore, analizzando la correlazione che si stava studiando tra sintomi della schizofrenia e clorpromazina, quella che oggi sappiamo essere un antipsicotico appartenente al gruppo delle fenotiazine e che ostacola proprio la produzione di dopamina.

Attraverso alcuni esperimenti notò che "[...] se abbassava a una certa soglia critica la concentrazione di dopamina nel cervello di animali sperimentali, produceva un modello del morbo di Parkinson [...]"⁷² ma, fornendo invece ai pazienti una dose eccessiva di dopamina, ne risultavano sintomi psicotici simili a quelli della schizofrenia.

"Questa osservazione lo indusse a ipotizzare che la causa alla base della schizofrenia fosse una trasmissione eccessiva di dopamina"⁷³. In effetti, nel tempo si notò che tutti i farmaci in grado di agire sui sintomi della schizofrenia, erano legati all'azione sul recettore D2, un recettore della dopamina.

Bloccare l'azione di tale recettore, tuttavia, comporta un risultato solamente sui sintomi positivi, i sintomi negativi rimangono invece inalterati. È solo nel 2004 che si scopre "[...] che una predisposizione genetica o suscettibilità alla schizofrenia è costituita

⁷² E. KANDEL, *Alla ricerca della memoria*, cit. 230.

⁷³ *Ivi*.p. 361.

da una quantità anomala per eccesso di recettori D2 nello striato, un'area del cervello che, come abbiamo visto, è in genere implicata nelle sensazioni di benessere⁷⁴.

Kandel, Simpson e Kellendonk, analizzando questi studi, iniziano a sperimentare sui topi, al fine di comprendere perché i farmaci non bloccano i sintomi cognitivi della schizofrenia. I ricercatori preparano quindi dei topi (geneticamente modificati) che presentano il gene responsabile della presenza di una sovrabbondanza di recettori D2 nello striato e, una volta raggiunta l'età adulta, il transgene responsabile viene spento. Tuttavia, si constata che il deficit della memoria operativa (alla base dei sintomi negativi della schizofrenia) rimane invariato.

Questo porta li conduce a concludere che il motivo per cui i farmaci antipsicotici non riescono ad agire sui sintomi cognitivi della schizofrenia sia dovuto al fatto che l'eccesso di recettori D2 durante lo sviluppo causi alterazioni che persistono in età adulta e sulle quali i farmaci antipsicotici non riescono ad agire.

4.2.3 Schizofrenia e comportamenti violenti

Uno studio del 2007⁷⁵ mostra come funziona l'attività celebrale nei pazienti affetti da schizofrenia, con un passato violento, durante l'esecuzione di un compito go/no-go.

Ai partecipanti è richiesto di rispondere a determinati stimoli (go) e non ad altri (no-go), al fine di valutarne la capacità di autocontrollo e decisionale. Durante questo processo i soggetti sono sottoposti a risonanza magnetica funzionale, utile a misurare l'attività celebrale mediante la rilevazione dei mutamenti nel flusso sanguigno (una parte del cervello maggiormente attiva richiede mediamente un afflusso di sangue maggiore).

Questo perché l'esecuzione di compiti go/no-go attiva la corteccia frontale inferiore, permettendo di comprendere in che modo rispondono i pazienti con una diagnosi di schizofrenia a compiti che richiedono controllo e inibizione di determinati impulsi.

Allo studio partecipano in tutto 36 soggetti, tutti uomini caucasici, destrimani, non daltonici e di età compresa tra i 28 e i 54 anni. Di questi, solo 24 sono colpevoli di

⁷⁴ Ivi, p. 362.

⁷⁵ C.C. JOYAL [et al.], *Violent persons with schizophrenia and comorbid disorders: A functional magnetic resonance imaging study*, "Schizophrenia Research", Volume 91, Issues 1-3, pp. 97-102, DOI: [https://doi.org/10.1016/j.schres.2016.12.014].

omicidio e possiedono una diagnosi primaria di schizofrenia (sottotipo paranoico⁷⁶), di cui 12 diagnosticati con schizofrenia, disturbo antisociale e disturbo da uso di sostanze e 12 con sola diagnosi di schizofrenia, che hanno commesso l'atto in risposta ad una manifestazione psicotica.

I restanti 12 sono invece soggetti senza diagnosi di disturbi psichici rilevanti, utilizzati come gruppo campione.

Dalle immagini ottenute mediante risonanza si osserva che:

- Nell'esecuzione di un compito, il gruppo campione mostra una maggiore attivazione in diverse aree della corteccia frontale;
- Il gruppo di soggetti diagnosticati con schizofrenia, disturbo della personalità antisociale e disturbo da uso di sostanze mostra una maggiore attivazione, invece, delle aree frontali anteriori e laterali;
- Il gruppo di soggetti diagnosticati con sola schizofrenia mostra un'attivazione di solo due aree della corteccia frontale, quella sinistra e la corteccia orbitale.

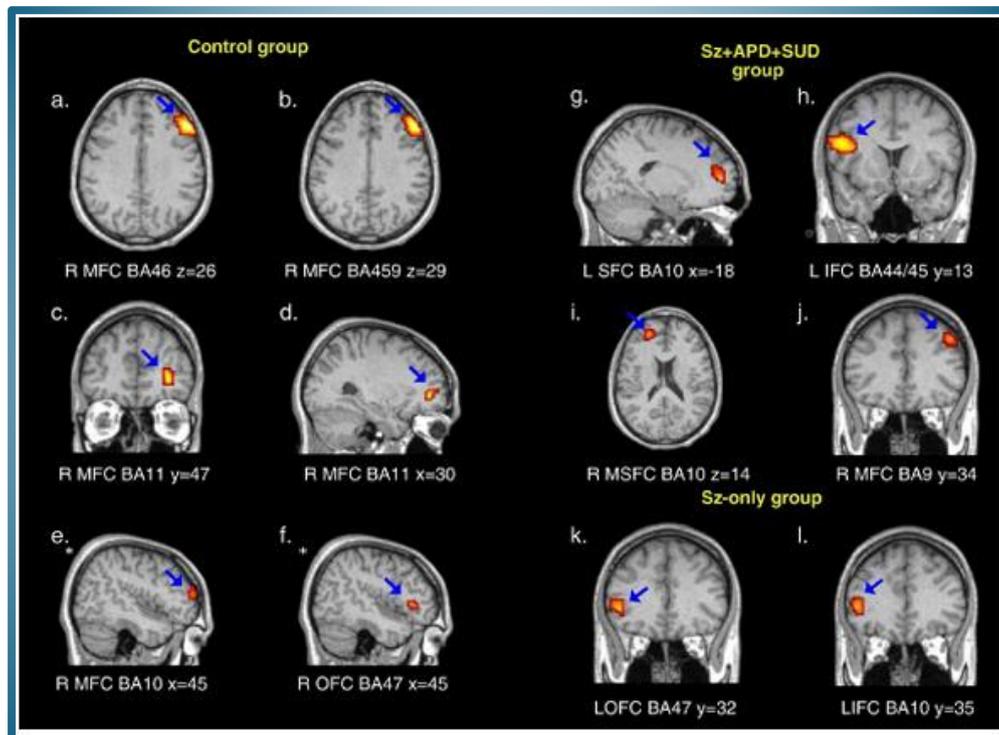
Inoltre, il gruppo con diagnosi multiple mostra una iperattivazione di aree specifiche che non è ugualmente visibile nel gruppo con sola diagnosi di schizofrenia, ad esempio relativamente al giro cingolato anteriore, al giro fusiforme, alla corteccia parietale inferiore e al cervelletto.

Ciò che ne è emerso è che è possibile che le persone diagnosticate con schizofrenia e disturbi aggiuntivi abbiano un funzionamento frontale migliore rispetto a quelle con sola diagnosi di schizofrenia, che è comunque alterato rispetto a quello mostrato dal gruppo campione.

Non solo, ma i risultati suggeriscono anche che le persone con diagnosi di schizofrenia e una storia clinica di comportamenti antisociali potrebbero dimostrare disfunzioni nelle zone basali e orbitali della corteccia frontale.

⁷⁶ Lo studio è del 2007, per la pubblicazione del DSM-5 (che eliminerà i sottotipi) bisognerà attendere il 2013; per questa ragione il sottotipo è specificato.

Fig. 1.1 L'immagine mostra l'attivazione delle aree del lobo frontale durante l'esecuzione di compiti go/no-go, confrontando i risultati del gruppo di controllo con quello del gruppo composto da soggetti con diagnosi di schizofrenia, disturbo antisociale e dipendenza di sostanze e quello da sola schizofrenia.



(Fonte: C.C. JOYAL [et al.], *Violent persons with schizophrenia and comorbid disorders: Afunctional magnetic resonance imaging study*, Schizophrenia Research, cit., p. 99).

4.3 Il disturbo antisociale di personalità

Il disturbo antisociale di personalità coinvolge soggetti che mostrano una difficoltà nell'aderire alle regole sociali e nell'osservare i diritti altrui.

Essi tendono quindi ad agire esclusivamente per il proprio tornaconto e non provano rimorso per le azioni commesse, anche se queste possono ferire un soggetto esterno. Questo perché per la personalità antisociale ciò che è importante è unicamente la propria persona, e gli altri esistono solo come strumenti utili all'acquisizione di qualcosa che in quel momento si considera desiderabile. Questo comporta anche, ovviamente, una mancanza di empatia, che è la vera causa dell'impossibilità a provare rimorso.

Molto spesso questo disturbo è accompagnato da altri fattori. Nello studio analizzato nel paragrafo precedente si evidenziava, ad esempio, la presenza di pazienti affetti, oltre che da disturbo antisociale di personalità, anche da schizofrenia e dipendenza

da alcol e sostanze. Ma questi pazienti possono manifestare anche disturbi dell'umore, d'ansia, disturbi borderline di personalità e da deficit dell'attenzione.

Solitamente questo pattern comportamentale inizia a manifestarsi dall'età di quindici anni, tuttavia la diagnosi secondo il DSM-5 può avvenire solo al compimento del diciottesimo anno di età.

I soggetti con disturbo di personalità presentano anche delle modalità comportamentali riconoscibili, poiché essi sono impulsivi e tendono, ad esempio, a trasferirsi o a cambiare abitazioni e lavoro molto spesso. Questo avviene per una generale incuranza dei progetti e delle conseguenze future, poiché questi soggetti agiscono avendo in vista unicamente il presente.

Bisogna infatti ricordare che il disturbo di personalità antisociale rientra nel cluster B, un gruppo comportamentale che trova una correlazione molto forte tra disturbi e storia familiare. Molto spesso i disturbi del cluster B trovano infatti base in storie di abusi in età infantile, traumi, famiglie disturbate e lutti in età evolutiva.

4.3.1 I criteri diagnostici da DSM-5

Secondo il DSM-5 per una diagnosi di disturbo antisociale di personalità è necessaria la constatazione di alcuni elementi, suddivisi per criteri. Il criterio A richiede che siano stati verificati almeno tre comportamenti che dimostrino difficoltà nel conformarsi alle norme sociali;

1. Problemi con la legalità (dimostrati, ad esempio, dal ripetersi di atti passibili di arresto);
2. Disonestà, tendenza al mentire, utilizzo di falsi nomi, tentativo di truffare gli altri, per profitto o per piacere personale;
3. Impulsività o incapacità a pianificare;
4. Irritabilità e aggressività, spesso dimostrata con scontri o aggressioni fisiche;
5. Sconsiderata noncuranza della sicurezza propria o degli altri;
6. Irresponsabilità abituale, segnalata da un'incapacità a sostenere un'attività lavorativa continuativa o a far fronte a obblighi finanziari;

7. Mancanza di rimorso e indifferenza anche di fronte all'evidenza di aver danneggiato, maltrattato o derubato un altro.

Il criterio B del DSM-5 impone che il soggetto debba avere almeno 18 anni, poiché se si verificano prima del raggiungimento della maggiore età i comportamenti illeciti vengono segnalati come disturbi della condotta.

Molti comportamenti impulsivi e ribelli sono infatti tipici dell'adolescenza e per molti soggetti sono solo fasi di passaggio, in un percorso di sviluppo che non necessariamente termina con una diagnosi di disturbo antisociale di personalità. Una diagnosi troppo precoce rischierebbe quindi di patologizzare comportamenti che in età adulta potrebbero non persistere.

Per disturbo della condotta si intende una serie di comportamenti che comportano la violazione dei diritti altrui e le norme sociali. I sintomi principali includono atteggiamenti aggressivi nei confronti di persone o animali, distruzione di proprietà, frode, furto e violazione delle regole familiari e scolastiche.

I comportamenti devono essere presenti per almeno dodici mesi e almeno uno dei comportamenti sopraelencati deve essere stato manifestato negli ultimi sei mesi. I comportamenti sono poi suddivisi da DSM per gravità, da lieve a moderata, fino a grave, a seconda della serietà delle conseguenze; e ulteriormente per esordio, nell'infanzia (prima dei dieci anni), in adolescenza (dopo i 10 anni) e ad esordio non specificato.

Se questi comportamenti finiscono per persistere e vanno a formare un pattern esteso nel tempo, caratterizzato da comportamenti antisociali radicati e non transitori, si può arrivare a diagnosticare un disturbo antisociale. Per questa ragione il criterio C del DSM-5 impone la presenza in anamnesi di disturbi della condotta prima del compimento dei diciotto anni (e specificatamente dopo i quindici anni di età).

Il criterio D, infine, specifica che per essere considerato disturbo antisociale, il comportamento non deve verificarsi esclusivamente durante il decorso della schizofrenia o del disturbo bipolare.

Il disturbo antisociale di personalità è infatti caratterizzato da un pattern stabile e persistente di comportamenti illeciti, indipendenti da altre condizioni patologiche.

Sebbene, infatti, sia la schizofrenia che il disturbo bipolare possano portare al verificarsi di azioni contrarie alle norme sociali, è anche vero che essi sono spesso legati

alle fasi acute dei disturbi. Nel caso della schizofrenia, il comportamento antisociale potrebbe verificarsi ad esempio durante un episodio psicotico ma poi non ripetersi in altri momenti; nel caso del disturbo bipolare durante un episodio maniacale il paziente potrebbe agire in maniera impulsiva e violare le regole. Ma questo non costituirebbe un pattern continuativo, bensì un comportamento isolato, dovuto a fattori legati ad una diagnosi primaria.

4.3.2 Psicopatia o disturbo antisociale di personalità?

Nel linguaggio comune si ha spesso la tendenza ad usare il termine psicopatia per indicare quei comportamenti che ricadono a pieno diritto nel disturbo antisociale di personalità.

In realtà le due espressioni non sono sinonimi poiché, mentre il disturbo antisociale rientra come diagnosi formale nel DSM-5, la psicopatia non possiede una voce distinta all'interno del manuale. In questo senso essa può essere intesa come una sottocategoria del disturbo antisociale di personalità, una sottocategoria di fatto molto più grave, la quale include anche degli aspetti narcisistici e manipolatori, incentrandosi sul lato affettivo del soggetto, ovvero sulla sua modalità di rapportarsi agli altri, in questo caso in maniera distaccata, manipolatoria e priva di qualsivoglia rimorso.

Se una diagnosi di disturbo antisociale della personalità è quindi possibile, altrettanto non avviene per la psicopatia, che non può sussistere come diagnosi autonoma.

Pur tuttavia, negli anni '70, Robert Hare pubblica la "Hare Psychopathy Checklist", una lista composta da venti voci che riguardano la vita interpersonale e i comportamenti dell'individuo analizzato.

Ad ogni voce è attribuito un punteggio che va da zero a due, la somma ottenuta dalle venti voci al completo determina la gravità della psicopatia del paziente. Zero indica che il tratto non è presente, uno che esso è presente solo in parte e due che è pienamente presente. Il punteggio massimo è dunque di quaranta punti, ma la diagnosi di psicopatia è generalmente fornita da un punteggio pari o superiore a trenta.

Le voci della lista possono essere suddivise a loro volta in due gruppi, chiamati fattori. Il primo, il quale racchiude le prime otto voci della lista e che viene definito "narcisismo aggressivo", si concentra maggiormente sui comportamenti che sono tipici di una diagnosi di psicopatia. Il secondo, racchiudente le rimanenti voci e chiamato "stile

di vita socialmente deviante”, misura i comportamenti legati ad uno stile di vita antisociale e deviante.

Hare Psychopathy Checklist

Fattore 1: narcisismo aggressivo.

1. Fascino superficiale: un comportamento che affascina e che viene spesso usato per manipolare il proprio interlocutore;
2. Senso di sé grandioso: una percezione di sé talvolta arrogante.
3. Menzogna patologica;
4. Impostore / manipolativo: Il soggetto manipola gli altri a proprio vantaggio;
5. Assenza di rimorso o senso di colpa: il soggetto risulta incapace di riconoscere la responsabilità delle proprie azioni, anche dannose;
6. Affettività superficiale: una capacità di provare emozioni superficiale, che non riesce a stabilire relazioni autentiche.
7. Mancanza di empatia: incapacità di empatizzare ed entrare in relazione con le emozioni altrui;
8. Mancanza di accettazione della responsabilità per le proprie azioni.

Fattore 2: stile di vita socialmente deviante.

9. Bisogno di stimoli / propensione alla noia: il soggetto ha un costante bisogno di nuovi stimoli, una necessità che lo porta anche a comportamenti rischiosi e impulsivi;
10. Stile di vita parassitario: il soggetto dipende dagli altri per il proprio sostentamento e per i propri bisogni, ma non sente mai la necessità di contribuire;
11. Scarso controllo comportamentale: il soggetto agisce senza pensare alle conseguenze;
12. Promiscuità nel comportamento sessuale: il soggetto si intrattiene in relazioni sessuali frequenti e superficiali;
13. Mancanza di obiettivi realistici / a lungo termine: incapacità di mantenere dei progetti a lungo termine;
14. Impulsività: il soggetto agisce senza pensare alle conseguenze;
15. Irresponsabilità;
16. Delinquenza minorile: il soggetto è coinvolto in attività criminali durante l'adolescenza;
17. Problemi comportamentali precoci: è presente una storia di comportamenti antisociali già dall'infanzia o dall'adolescenza;
18. Revoca della libertà condizionale: il soggetto ha violato una libertà condizionale (item omissso nel caso di soggetti che non abbiano trascorsi con il sistema giudiziario in età adulta e prima del presente reato);
19. Molte relazioni coniugali a breve termine: incapacità a mantenere relazioni romantiche/sentimentali stabili;
20. Versatilità criminale: ovvero commette vari tipi di reato.

Nonostante la psicopatia non sia prevista da DSM-5 come diagnosi autonoma, la sua valutazione è comunque utile in contesti come quelli forensi, penali e clinici, al fine di valutare quei tratti che risultano rilevanti per prevedere il comportamento futuro di alcune soggetti, in particolare relativamente al rischio di recidiva criminale.

4.3.2.1 *Le professioni preferite dagli psicopatici*

Ad affiancare gli strumenti diagnostici di tipo formale, come la *Hare Psychopathy Checklist*, vi sono anche studi basati sull'osservazione del comportamento psicopatico.

Kevin Dutton, ricercatore presso il Dipartimento di Psicologia Sperimentale dell'università di Oxford, in un libro intitolato "*The Wisdom of Psychopaths*" ha redatto una lista delle professioni da cui sono generalmente attratti i soggetti con tratti affini allo spettro psicopatico.

Dutton osserva, infatti, che vi sono dei comportamenti che sono associabili ai tratti psicopatici e che sono di fatto una sintesi della lista proposta da Robert Hare. Si menzionano ad esempio la tendenza a manipolare gli altri, a mentire, l'assunzione di rischi eccessivi, la noncuranza delle norme sociali, la mancanza di empatia e una tendenza ad apparire affascinanti al fine di ottenere ciò che si desidera dagli altri.

In generale lo psicopatico apparirebbe come un soggetto freddo, distante, spietato, privo di emozioni e capacità di empatizzare con l'altro, il quale è solo uno strumento atto ad ottenere un proprio tornaconto.

Le professioni che Dutton identifica sono quindi posizioni che possono risultare di più facile accesso a chi fosse in possesso di tratti quali l'audacia o la capacità di prendere decisioni senza l'influenza delle emozioni.

La lista⁷⁷ include quindi:

1. **Amministratori delegato (CEO)**: si tratta di un ruolo di leadership, in cui ovviamente la capacità di mantenersi emotivamente distaccati e prendere decisioni in maniera rapida risulta essere vantaggioso;
2. **Avvocati**: Oltre alla capacità di manipolare, ad un avvocato è richiesto di prendere decisioni e difendere l'imputato basandosi esclusivamente sui fatti, senza alcun reale coinvolgimento emotivo;

⁷⁷ K. DUTTON, *The wisdom of psychopaths*, London, Cornerstone, 2013, p. 173.

3. **Presentatore TV/Radio:** possiedono un fascino superficiale in grado suscitare carisma e attrarre il pubblico, pur senza alcun coinvolgimento emotivo;
4. **Venditori:** Devono essere in grado di convincere all'acquisto e persuadere in cliente, senza una reale attenzione al bisogno del loro interlocutore;
5. **Chirurghi:** anche in questo caso è richiesta freddezza emotiva e capacità di lavorare sotto pressione;
6. **Giornalista:** una professione che richiede fascino, concentrazione e talvolta spietatezza nell'ottenere le informazioni necessarie a scrivere l'articolo desiderato;
7. **Polizia:** si tratta di una professione rischiosa e che richiede calma durante le situazioni di crisi;
8. **Sacerdoti e membri del clero:** questa professione è menzionata relativamente alla possibilità di controllare e sfruttare l'altro. La carriera ecclesiastica di fatto permetterebbe ad uno psicopatico di approcciare molte persone, creare legami e avere accesso alle loro informazioni personali, indirizzandole a seconda del proprio vantaggio;
9. **Chef:** poiché possono lavorare in ambienti caotici e che esercitano una forte pressione;
10. **Impiegati statali/funzionari pubblici:** questo tipo di carriera funziona per la personalità psicopatica, poiché è richiesta l'abilità di rimanere calmi durante una crisi e mantenere l'ordine. Inoltre, essi sono anche in grado di agire in maniera logica, senza l'influenza dei sentimenti, assumendo decisioni spesso anche distanti da un codice morale (che comunque non possiedono).

4.3.3 Differenze nelle risposte neurali fra pazienti con CZ e una storia di violenza e sola CZ

Sebbene i comportamenti violenti nella schizofrenia possano essere anche solo il risultato di un'attivazione dei sintomi positivi e non si possa quindi parlare di una diagnosi di disturbo antisociale di personalità, talvolta i fattori scatenanti possono essere anche altri. Il comportamento violento sembrerebbe infatti sorgere da un circuito neurale implicato nella regolazione delle emozioni;

“Questo circuito include molteplici regioni della corteccia prefrontale, amigdala, ippocampo, ipotalamo, corteccia cingolata anteriore (AC), striato e altre strutture interconnesse (Davidson et al; 2000)”⁷⁸.

Alcuni studi dimostrano che negli individui con psicopatia (anche se si è visto come essa non rientra come diagnosi singola nel DSM-5) o disturbo antisociale della personalità si verificano alterazioni nelle regioni frontali e temporali del cervello, le quali sono coinvolte nell’inibizione delle risposte (ovvero la capacità di controllare le reazioni impulsive), nella modulazione dei comportamenti aggressivi o remissivi in risposta ad alcune situazioni sociali, nel riconoscimento delle espressioni di paura e rabbia nei soggetti esterni e nel condizionamento della paura (ovvero quel processo mediante il quale il soggetto apprende a rispondere con paura a determinati stimoli).

Le anomalie in queste aree cerebrali sembrerebbero quindi spiegare perché le persone con disturbo antisociale della personalità non elaborino correttamente le emozioni e le risposte inibitorie a determinati stimoli.

A partire da questi presupposti, uno studio del 2009 svolto nell’*Institute of Psychiatry* presso il *King’s College* di Londra e in ospedali di sicurezza sempre del Regno Unito, ha voluto dimostrare le risposte neurali in uomini con una storia di violenza grave e schizofrenia o con disturbo antisociale della personalità, ad un input minaccioso.

Sono stati quindi selezionati dei soggetti di età compresa tra i 18 e i 55 anni, di cui è stata confermata non vi fosse una dipendenza da alcol o sostanze mediante analisi delle urine, nonché condizioni neurologiche o danni cerebrali. I soggetti, inoltre, erano tutti madrelingua inglese.

I partecipanti sono stati quindi sottoposti a risonanza magnetica funzionale, mentre venivano loro presentate delle condizioni di sicurezza della durata di trenta secondi, seguite da delle condizioni di minaccia (di shock) per altri trenta. Lo scopo era infatti quello di esaminare le differenti risposte neuronali tra pazienti con schizofrenia e una storia di violenza, solo schizofrenia, e uomini con un disturbo antisociale di

⁷⁸ V. KUMARI [et. al.], *Neural and behavioural responses to threat in men with a history of serious violence and schizophrenia or antisocial personality disorder*; “Schizophrenia Research”, Volume 110, Issues 1-3, pp. 47-58, [DOI: <http://doi.org/10.1016/j.schres.2009.01.009>]. [traduzione mia].

personalità. I risultati sono inoltre stati confrontati con quelli ottenuti da soggetti sani e privi di alcun disturbo (gruppo di controllo).

I pazienti con diagnosi di schizofrenia e una storia di violenza hanno dimostrato livelli più alti nell'anticipazione dello shock e paura rispetto agli altri, suggerendo che essi siano più sensibili a rispondere a situazioni di minaccia.

Si è inoltre potuta osservare un aumento significativo dell'attività cerebrale nelle aree occipitali e temporali, con variazioni significative tra la fase finale e quella iniziale della minaccia. In particolare, durante le fasi finali si è potuta osservare una forte attività del circuito talamo-striatale (anatomicamente assegnato al lobo frontale), ciò suggerisce che nei pazienti diagnosticati con schizofrenia ed episodi violenti vi sia una sensibilità più elevata e maggiormente prolungata nel tempo in risposta alla minaccia.

I pazienti con disturbo antisociale di personalità hanno dimostrato, al contrario, i livelli più bassi tra quelli registrati; risposta coerente se si pensa che questi soggetti sono caratterizzati da un'emotività quasi assente e da una tendenza ad agire in maniera sconsiderata e incurante dei rischi.

Relativamente al circuito talamo-striatale si è osservata una riduzione dell'attività nelle fasi finali della minaccia, riflettendo o una mancanza di interesse totale per il pericolo percepito, o comunque una mancanza di attenzione prolungata nei suoi confronti.

Il gruppo di controllo ha dimostrato invece dei risultati intermedi tra questi due estremi.

Questo studio suggerisce che, nonostante i comportamenti violenti possano avvenire in entrambe le diagnosi, essi trovino una risposta biologica differente a seconda della prognosi fornita. I pazienti con diagnosi di schizofrenia e una tendenza a reagire con violenza potrebbero quindi beneficiare di interventi che vadano a ridurre, ad esempio, la sensibilizzazione alle minacce o che prendano in esame l'anticipazione della paura.

I pazienti diagnosticati con un disturbo di personalità antisociale potrebbero invece trovare maggiori vantaggi da una terapia finalizzata a concentrare la loro attenzione sulle conseguenze derivanti da potenziali pericoli, affinché sia a loro possibile lavorare sulla gestione dell'emotività (praticamente assente) di fronte alle minacce.

Emotivamente disturbata

La schizofrenia porta ad una visione del mondo spesso non congrua alla realtà, che può talvolta essere problematica, causando nel soggetto un'incapacità ad interagire in maniera efficace con la società circostante e le sue regole.

È il caso di Felicia Allen, il caso 2.2 contenuto sempre in “DSM-5 Casi clinici”, a cura di J. W. Barnhill. Felicia si ritrova ad un certo punto della sua vita ad essere forzatamente portata al Pronto Soccorso da alcuni agenti di Polizia, dopo aver rubato un autobus di linea. L'amica della signora racconta che le fosse stata rifiutata una banconota per il pagamento della corsa e che si fosse quindi messa a cercare delle monete nella borsa, dalla quale aveva poi estratto un coltello e minacciato il conducente. Questo, spaventato, aveva quindi abbandonato la vettura e Felicia si era messa alla guida del mezzo, schiantandosi contro un veicolo parcheggiato poco più avanti.

Ella aveva già ricevuto una diagnosi di schizofrenia paranoide ad esordio infantile, con allucinazioni uditive (soprattutto voci critiche nei suoi confronti) che venivano curate con clozapina. Nonostante fosse in cura presso il reparto ospedaliero del luogo, Felicia era inserita in un programma di riabilitazione sociale, che comprendeva anche attività quali riuscire a prendere l'autobus in autonomia.

La reazione della signora Allen sull'autobus riflette la sua difficoltà ad interagire correttamente con le regole del mondo e le situazioni sociali in generale. Per questa ragione la squadra psichiatrica che la cura non le fornisce solo degli antipsicotici ma si occupa anche di inserirla in un programma atto a metterla gradualmente in contatto con una realtà che per lei, soggetto con diagnosi di schizofrenia ad esordio infantile, non è immediatamente comprensibile.

(Caso tratto da “J. W. BARNHILL, *DSM-5 Casi Clinici*, cit., pp. 24-26”.)

4.4 Introduzione al disturbo da deficit dell'attenzione (ADHD)

Il disturbo da deficit dell'attenzione è un disturbo del neurosviluppo, ovvero “[...] un gruppo di condizioni con esordio nel periodo dello sviluppo. I disturbi si manifestano tipicamente nelle prime fasi dello sviluppo, spesso prima che il bambino inizi la scuola

elementare, e sono caratterizzati da deficit dello sviluppo che causa una compromissione del funzionamento personale, sociale, scolastico o lavorativo”⁷⁹.

Esso si riconosce per un quadro caratterizzato da comportamenti disattenti e iperattivi fin dai primi anni di vita del soggetto. “L’attenzione è un concetto multidimensionale, che include la veglia, la vigilanza, la distraibilità e l’attenzione sostenuta”⁸⁰; e infatti è proprio nell’esercizio di quei compiti che richiedono un impegno maggiore e costante che si individua il disturbo in maniera più evidente.

È infatti generalmente con l’inizio della scuola elementare che emergono i segnali di un possibile disturbo da deficit dell’attenzione, poiché il bambino dimostra maggiori difficoltà rispetto al resto della classe nel concentrarsi nei compiti assegnatigli, o anche solamente nel restare al proprio posto per tutta la durata di una lezione, dimostrando un temperamento irrequieto.

A questo si aggiunge un’eccessiva impulsività, “il bambino risponde rapidamente, troppo rapidamente, alle sollecitazioni, senza attendere le istruzioni e senza valutare correttamente gli elementi necessari per la risposta e senza valutare le possibili conseguenze negative, distruttive o pericolose”⁸¹.

Il disturbo da deficit dell’attenzione non è però sempre evidente, attività che procurano al soggetto un rinforzo immediato sono ad esempio in grado di catturare il suo interesse per più tempo:

Le manifestazioni possono essere minime, anche assenti, nella relazione duale (lezione privata, consultazione), durante una nuova situazione che suscita la sua curiosità o se è assorbito da un impegno accattivante come un videogioco. Viceversa, i sintomi sono

⁷⁹ AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (2013), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Quinta edizione (DSM-5)*, ed. italiana a cura di M. Biondi, Milano, Raffaello Cortina editore, 2015.p. 35.

⁸⁰M.F. LE HEUZEY, *Disturbo di deficit dell’attenzione/iperattività nel bambino: approccio medico*, “EMC-AKOS-Trattato di Medicina”, Volume 21, Issue 1, pp. 1-9, [DOI: [http://dx.doi.org/10.1016/S1634-7358\(19\)41600-8](http://dx.doi.org/10.1016/S1634-7358(19)41600-8)], p. 2.

⁸¹*Ibidem*.

aumentati nelle situazioni di gruppo (classe, mensa), quando è necessaria un'attenzione sostenuta e, soprattutto, tanto più se la situazione è monotona e non strutturata⁸².

Il disturbo da deficit dell'attenzione è comunque talvolta osservabile sin dai primi mesi di vita del neonato, il quale può ad esempio essere difficilmente lasciato da solo senza il pericolo di cadere o toccare oggetti potenzialmente pericolosi, manifestando disturbi del sonno, dell'alimentazione ed episodi di rabbia molto frequenti. È tuttavia molto più semplice diagnosticare questo tipo di disturbo più avanti nel tempo in quanto molti di questi comportamenti sono comuni a quelli del normale sviluppo di un bambino.

4.4.2 Sintomi per una diagnosi di ADHD da DSM-5

Il DSM-5⁸³ divide i criteri diagnostici dell'ADHD per due tipologie, quelli legati alla disattenzione (criterio A1) e quelli legati all'iperattività e all'impulsività (criterio A2).

Per quanto riguarda la disattenzione, per una diagnosi di disturbo da deficit dell'attenzione è richiesto di soddisfare almeno sei dei sintomi elencati, i quali devono essere persistiti per almeno sei mesi e aver impattato in maniera evidente nella vita sociale e lavorativa del soggetto.

I sintomi riguardano difficoltà nel mantenere l'attenzione in attività di più lunga durata, comprendendo anche difficoltà nel concentrarsi durante una conversazione, arrivando al punto in cui il soggetto appare assente anche quando gli si parla direttamente.

Egli può inoltre rivelarsi facilmente distraibile da stimoli esterni o da pensieri totalmente sconnessi dall'attività che si sta svolgendo in quel dato momento. Per di più, nello svolgere un compito si rendono evidenti anche difficoltà organizzative e talvolta una noncuranza per i dettagli, fino ad un rifiuto nello svolgere il compito richiesto.

Queste difficoltà possono condurre il paziente a dimostrare, in aggiunta, riluttanza nell'impegnarsi in attività che richiedono uno sforzo protratto nel tempo e quindi un maggiore impegno.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (2013), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* – Quinta edizione, DSM-5, cit., pp. 68-76.

Anche per quanto concerne l'iperattività è richiesto di soddisfare almeno sei dei sintomi presentati.

I sintomi che segnalano iperattività sono ad esempio una incapacità del soggetto di rimanere seduto, mostrando disagio nel rimanere fermo per un periodo prolungato di tempo. Questo disagio può manifestarsi con episodi di agitazione, ad esempio delle mani o dei piedi, fino ad arrivare ad alzarsi in momenti considerati inappropriati.

Ma egli deve dimostrare anche impulsività, che può essere riconosciuta sia da episodi in cui interrompe il suo interlocutore, si dimostra invadente, parla troppo e ha difficoltà nell'attendere il proprio turno sia per prendere parola, che per quanto riguarda l'attesa nello svolgimento di qualsiasi altra attività.

A seconda dei criteri soddisfatti il disturbo viene diagnosticato secondo tre varianti, in manifestazione combinata se vengono registrati sintomi in entrambi i blocchi (disattenzione e impulsività), in manifestazione con disattenzione predominante se il criterio A1 viene soddisfatto ma il criterio A2 non viene soddisfatto negli ultimi sei mesi e in manifestazione con iperattività/impulsività predominanti se, viceversa, viene rispettato il criterio A2 ma il criterio A1 non risulta soddisfatto negli ultimi sei mesi.

Come nel caso del disturbo antisociale di personalità, il DSM-5 (precisamente al criterio E) specifica che tali comportamenti, per essere considerati validi ai fini della diagnosi, non devono presentarsi esclusivamente durante la manifestazione dei sintomi della schizofrenia e, in generale, non devono poter essere meglio spiegati da un altro disturbo mentale, al quale essi potrebbero essere comuni, e che potrebbe condurre quindi ad una diagnosi errata.

La diagnosi ottenuta può essere inoltre classificata a seconda della gravità. Essa è considerata lieve qualora fossero presenti pochi altri sintomi in aggiunta a quelli richiesti e l'impatto sulla realtà scolastica o lavorativa del soggetto sia limitato.

Si considerano moderati quei casi in cui i sintomi siano abbastanza critici da non poter essere considerati lievi, ma non così impattanti da essere considerati gravi. Si considerano gravi, invece, quei casi in cui siano presenti molti altri sintomi in aggiunta a quelli richiesti per la diagnosi o che comportino delle conseguenze gravose sulla vita lavorativa, scolastica e sociale del soggetto.

4.4.2.1 Test di Wechsler

Solitamente il deficit da disturbo dell'attenzione viene diagnosticato prima dei dodici anni e corredato da una valutazione clinica che attesti l'efficienza intellettiva del soggetto; "La valutazione dell'efficienza intellettiva sembra il minimo per valutare il suo livello normale, ma anche per individuare una precocità intellettiva associata o, al contrario, per escludere un'insufficienza intellettiva che ha un suo impatto sulla capacità di attenzione di un bambino colpito dal suo deficit"⁸⁴.

A questo scopo il metodo più utilizzato sono i test o scale di Wechsler, le quali prendono il nome dal loro ideatore, David Wechsler. Il test da lui ideato andava a sostituire quello usato in larga parte fino a quel momento, ovvero la scala Binet, la quale era nata dall'osservazione di alcuni bambini considerati "anormali". Il governo francese aveva infatti richiesto uno strumento per poter riconoscere i soggetti necessitanti di un sostegno pedagogico.

Questa scala risultava, tuttavia, inadatta ad una corretta valutazione per Wechsler, soprattutto a causa dell'eccessivo numero di prove da svolgere in un tempo limitato. Pubblicata nel 1905 la scala includeva infatti trenta prove, che aumentarono con una successiva revisione del 1911. Inoltre, essa era stata studiata sui bambini, risultando di difficile applicazione sugli adulti, e si fondava sulla teoria secondo la quale esiste un solo tipo di intelligenza.

Nei primi decenni del Novecento erano sorte infatti due correnti di pensiero intorno alla questione. La prima, facente riferimento a Charles Spearman, pensava l'intelligenza come ad un unico fattore, denominato "fattore g", in grado di fornire un unico valore all'intelligenza, che veniva poi riflesso in tutte le attività cognitive.

Ne deriva che, secondo questa concezione, se tutte le abilità cognitive si fondano su un unico fattore, le persone che ottengono buoni risultati in una tipologia di test cognitivo, tendono in linea di massima a rendere allo stesso modo in qualsiasi altro test.

La seconda, la quale trova origine principalmente nelle teorie di Luis Leon Thurstone, sostiene l'esistenza di abilità cognitive multiple, fra loro pressoché indipendenti. A tal proposito, ad esempio, è coerente a questa linea di pensiero la recente

⁸⁴ M.F. LE HEUZEY, *Disturbo di deficit dell'attenzione/iperattività nel bambino: approccio medico*, p. 3.

teoria dello psicologo statunitense Howard Gardner, il quale sostiene che vi siano intelligenze multiple, per cui un individuo può protendere più per un'intelligenza di tipo logico-matematica, piuttosto che linguistica, interpersonale o di altro tipo. Questo riuscirebbe a spiegare perché, ad esempio, vi siano individui che mostrano rendimenti migliori rispetto ad altri in determinati ambiti.

Rispetto a queste due posizioni, i test di Wechsler forniscono una sorta di medietà, in cui viene sicuramente superata l'idea netta di un unico tipo di intelligenza derivante da un solo punteggio, misurando diverse capacità cognitive nel soggetto analizzato. Pur tuttavia, viene ugualmente riconosciuto il “fattore g”, poiché le misurazioni derivanti dall'analisi delle differenti capacità cognitive vengono poi sintetizzate in un punteggio complessivo.

“I test di Wechsler sono i più utilizzati, secondo l'età, Wechsler Preschool e Primary Scale of Intelligence (WPPSI) (Da 2 anni e 6 mesi a 7 anni e 7 mesi), Wechsler Intelligence Scale for Children (WISC) (da 6 anni a 16 anni e 11 mesi) e, oltre, Wechsler Adult Intelligence Scale (WAIS)”⁸⁵.

4.4.3 Tendenze antisociali derivanti da un deficit dell'attenzione

“I bambini con DDAI sono significativamente più portati dei coetanei senza DDAI a sviluppare un disturbo della condotta nell'adolescenza e un disturbo antisociale di personalità in età adulta, di conseguenza aumentano le probabilità di sviluppare disturbi da uso di sostanze e le probabilità di andare in carcere”⁸⁶. Tuttavia, la correlazione tra deficit dell'attenzione e disturbo antisociale potrebbe non essere diretta, ma mediata da disturbi intermedi.

“Alcuni studi suggeriscono che l'associazione tra ADHD e comportamenti antisociali sia mediata da un disturbo della condotta (CD; Farrington, Loeber, & Van Kammen, 1990)”⁸⁷. Il disturbo della condotta, di cui si è già data una breve definizione

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (2013), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* – Quinta edizione (DSM-5), cit., p. 73.

⁸⁷ O. J. STOREBØ [et al.], *The Association Between ADHD and Antisocial Personality Disorder (ASPD): A Review*, “Journal of Attention Disorders”, Volume XX, Issues 1-10, pp. 815-824, [DOI: <https://doi.org/10.1177/1087054713512150>], p. 1.

nei paragrafi precedenti, rientra nello stesso insieme del disturbo da comportamento dirompente e da quello da controllo degli impulsi.

Essi si caratterizzano per una scarsa capacità nel controllo dell'emozione che può portare a “[...] problemi che si manifestano attraverso comportamenti che violano i diritti degli altri (per es; aggressione, distruzione della proprietà) e/o che mettono l'individuo in contrasto significativo con norme sociali o figure che rappresentano l'autorità”⁸⁸.

In particolare, il disturbo della condotta, si ricorda, fa riferimento ad una serie di comportamenti che comprendono aggressioni a persone o animali, distruzione di proprietà, frode e furto, gravi violazioni di regole (in famiglia già prima del compimento dei tredici anni).

Alcuni studi⁸⁹ dimostrano che i bambini diagnosticati con ADHD e CD hanno una maggiore probabilità di cadere in comportamenti di tipo criminale in età adulta, laddove invece i bambini con sola diagnosi di ADHD non sembrerebbero avere lo stesso rischio.

Vi è comunque una comorbilità anche tra i disturbi da deficit dell'attenzione e i disturbi da controllo degli impulsi in generale, compreso ad esempio anche il disturbo oppositivo provocatorio e quello esplosivo intermittente.

Al fine di porre una diagnosi aggiuntiva è tuttavia necessario che l'individuo manifesti una difficoltà a conformarsi alle regole in qualsiasi situazione e non solo in risposta ad uno sforzo prolungato a mantenere l'attenzione.

⁸⁸ AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (2013), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali – Quinta edizione (DSM-5)*, cit., p. 539.

⁸⁹ Gli studi sono quelli riportati da O. J. STOREBØ [et al.], *The Association Between ADHD and Antisocial Personality Disorder (ASPD): A Review*, cit., p. 2; OVVERO: “(Foley, Carlton, & Howell, 1996; Rösler & Retz, 2008; Sobanski & Alm, 2010; Thapar, van den Bree, Fowler, Langley, & Whittinger, 2006)”.

(Grafico 4.1: confronto dei criteri diagnostici tra DOP, CD e DEI)

Criteri diagnostici	DOP	CD	DEI
Episodi di collera	x		x
Comportamento polemico e provocatorio	x		
Comportamento vendicativo	x		
Episodi di aggressione a cose e animali (verbale e/o fisica)		x	x
Distruzione di proprietà		x	
Frode e furto		x	
Violazione grave di regole	x	x	

(Tabella realizzata sulla base dei criteri diagnostici forniti dal DSM-5)

(Grafico 4.2: confronto dei criteri descrittivi tra DOP, DC e DEI)

	DOP	DC	DEI
Durata minima dei sintomi	Presenza dei sintomi per almeno 6 mesi	Presenza dei sintomi per almeno 12 mesi, di cui almeno uno negli ultimi 6 mesi	Aggressione verbale e fisica almeno due volte alla settimana per almeno 3 mesi. Gli altri fattori diagnostici per almeno 12 mesi.
Età	Prevalentemente bambini e adolescenti	Bambini e adolescenti. In età adulta se non si soddisfano i requisiti per un ASPD**	Dai sei anni

Impatto sociale	Interferenza con il contesto sociale, scolastico e lavorativo	Interferenza con il contesto sociale, scolastico e lavorativo	Problemi sociali, lavorativi, finanziari e legali
Comorbilità con ADHD	I sintomi non devono manifestarsi in situazioni di concentrazione prolungata.	Poiché è molto raro che si verifichi la violazione di norme sociali in ADHD, se vengono rispettati i criteri per entrambi i disturbi, la diagnosi di comorbilità è necessaria.	Le persone con una storia di ADHD hanno maggiori probabilità di sviluppare un DEI.

(Tabella realizzata sulla base dei criteri diagnostici forniti dal DSM-5)

Ignorare le regole

A proposito della correlazione tra disturbo da deficit dell'attenzione e comportamenti che violano le regole sociali, si riporta il caso 15.1, contenuto nel testo già preso in esame per altri casi qui riportati, "DSM-5 Casi clinici", a cura di J. W. Barnhill. La diagnosi di Kyle, il soggetto dei fatti che verranno qui di seguito riassunti, è di comorbidità tra ADHD e disturbo della condotta. Questo anche perché all'epoca dei fatti Kyle ha solo 12 anni e pertanto non è ancora possibile parlare di una diagnosi di disturbo antisociale di personalità vera e propria.

Egli viene ricoverato in un'unità psichiatrica in seguito ad un arresto per furto con scasso in un negozio e ne emerge un quadro di continua inosservanza delle regole, anche riportato dalla madre. Il soggetto si dimostra aggressivo nei confronti degli altri fin dall'infanzia, infanzia in cui egli si dimostra anche costantemente disattento, agitato e impulsivo, ricevendo una diagnosi di ADHD all'età di sette anni. L'anno precedente all'arresto era anche stato sorpreso a commettere alcuni furti all'interno dell'istituto scolastico e in generale si relazionava agli altri in modo manipolatorio, ingannevole e incurante dei loro sentimenti.

I criteri minimi richiesti da DSM-5 per la diagnosi di disturbo della condotta sono qui anche ampiamenti superati. Nella diagnosi vengono menzionati inoltre tratti di anaffettività, in quanto il soggetto sembrerebbe dimostrare incuranza per i sentimenti altrui e incapacità nel provare rimorso per le proprie azioni. Il disturbo della condotta è pertanto diagnosticato come grave, sia per la quantità dei sintomi presenti, sia perché non dimostra rimorso o timore nell'affrontare le vittime del suo comportamento.

A questo si somma un quadro familiare caotico, un padre assente poiché in carcere per detenzione di stupefacenti, i nonni materni e paterni con una storia di dipendenza da alcol e il patrigno disoccupato. Pertanto, "[...] particolarmente preoccupante è la possibilità che le aggressioni, i furti e le violazioni delle regole persistano, e che in età adulta la sua diagnosi di disturbo della condotta si trasformi in un disturbo antisociale di personalità" (J. W. BARNHILL, *DSM-5 Casi Clinici*, cit., p. 292).

(J. W. BARNHILL, *DSM-5 Casi Clinici*, cit. pp. 289-292).

4.4.4 L'effetto del metilfenidato

Il disturbo da deficit dell'attenzione può essere trattato con dei farmaci che riducano l'impatto dei sintomi correlati all'attenzione e all'impulsività, principalmente psicostimolanti.

Lo psicostimolante principale è il metilfenidato, il quale agisce sul sistema nervoso centrale, aumentando la concentrazione di dopamina nella giunzione sinaptica, ovvero nello spazio che si crea tra due neuroni che entrano in contatto fra loro. Gli studi sui pazienti affetti da ADHD hanno infatti dimostrato che la concentrazione di dopamina

in quel punto risulta essere inferiore rispetto alla norma, specialmente nella corteccia prefrontale, coinvolta nella regolazione dell'attenzione e del controllo degli impulsi.

Al fine di comprendere meglio come funzioni il metilfenidato, è opportuno spiegare in che modo il livello di dopamina, il cui rilascio nello spazio sinaptico avviene sia durante l'impulso nervoso che nell'intervallo tra questi, viene controllato.

La quantità di dopamina che rimane in circolo dopo il rilascio viene infatti controllata in tre modi.

Innanzitutto, avviene un'inibizione da parte dell'autorecettore posto sulla membrana neuronale, il quale viene attivato dalla dopamina in circolo nello spazio sinaptico, inviando un segnale direttamente al neurone per la riduzione o l'interruzione del rilascio del neurotrasmettitore.

Un secondo fattore da tenere in considerazione è la diffusione della dopamina dallo spazio sinaptico alle aree circostanti il neurone. Una volta diffusasi essa viene infatti degradata da due principi, la Monoamminossidasi e la Catecol-O-metiltransferasi, i quali inattivano la dopamina.

Vi è poi l'effetto del Trasportatore della dopamina (DAT), una proteina collocata sulla membrana delle terminazioni nervose presinaptiche. Questa proteina è infatti incaricata di recuperare il neurotrasmettitore dallo spazio sinaptico e di riportarlo all'interno del neurone, in un processo chiamato *ricaptazione*.

L'influenza del DAT, e in generale la durata della presenza della dopamina nello spazio sinaptico, determinano l'intensità dell'attività dopaminergica nel cervello.

Il metilfenidato agisce proprio su quest'ultimo fattore, inibendone l'azione. Quello che avviene è che quindi la dopamina viene ricaptata più lentamente, dandole la possibilità di rimanere in circolo più a lungo e di stimolare i recettori dopaminergici situati sui neuroni postsinaptici.

Questo aumento della dopamina avviene in maniera controllata e stabile nel tempo, migliorando l'attenzione e riducendo l'impulsività.

È interessante notare che questo è lo stesso principio a cui si assiste nell'assunzione di cocaina, la quale inibisce l'azione di DAT, permettendo alla dopamina

di rimanere in circolo più a lungo, producendo una sensazione di piacere (la dopamina è il neurotrasmettitore coinvolto nei circuiti della ricompensa).

Questo spiega anche perché molto spesso chi fa uso di cocaina è chi vuole mantenere alte prestazioni, quindi livelli elevati di energia e attenzione. Tuttavia, a differenza del metilfenidato, che ha un effetto più controllato, la cocaina porta ad un eccesso della dopamina in circolo, la quale causa una sovrastimolazione, responsabile nel lungo termine di difficoltà cognitive, ansia, paranoia e affaticamento mentale.

Capitolo V

Genetica e scelta

5.1 Genetica e schizofrenia

Lo sviluppo degli studi sulla genetica ha permesso di individuare la correlazione tra disturbi mentali e geni specifici. Nel caso della schizofrenia è utile riprendere un articolo a cura di P. Olgiati [et al.], uscito per il “Giornale Italiano di Psicopatologia”⁹⁰.

In questo articolo viene stilata una lista di quelle componenti genetiche che, secondo alcuni studi, sembrerebbero essere responsabili di un maggiore rischio di sviluppare la schizofrenia, e che in questa sede si tenterà di approfondire.

Il primo fattore preso in considerazione è il gene **COMT**, che è già stato trattato nel precedente capitolo, come responsabile della degradazione e inattivazione della dopamina presente nello spazio sinaptico.

Il gene in questione si trova nel cromosoma 22, uno tra i più piccoli cromosomi umani e anche il primo ad essere stato, storicamente parlando, completamente sequenziato.

I geni possono tuttavia presentarsi con delle varianti, chiamate polimorfismi se presentano una frequenza nella popolazione uguale o superiore all'1% (si parla di variante rara se l'incidenza nella popolazione è inferiore a tale valore).

Nel caso del gene COMT, le variazioni sono di due tipi; la variazione MET comporta che “[...] i soggetti portatori della variante MET sono 3-4 volte meno efficienti nel degradare la dopamina”⁹¹.

Questo risulta in delle performance cognitive migliori nei soggetti osservati rispetto alla variazione VAL, in particolare per quanto concernente la memoria di lavoro, ovvero quella memoria che conserva ed elabora le informazioni ricevute nell'immediato, per brevi periodi di tempo.

⁹⁰P. OLGIATI [et al.], *Schizofrenia: genetica, prevenzione e riabilitazione*, “Giornale italiano di psicopatologia”, volume 14, pp. 108- 133, [<https://old.jpsychopathol.it/article/schizophrenia-genetics-prevention-and-rehabilitation/>].

⁹¹ *Ivi*, p. 116.

Come anticipato, esiste una seconda variazione del gene COMT, chiamata VAL, la quale porta i soggetti a performance cognitive nettamente inferiori ed è infatti generalmente responsabile dei sintomi più gravi della schizofrenia.

La variazione VAL, infatti, al contrario di MET, induce una degradazione della dopamina più veloce, inducendo uno stato definito “ipodopaminergico”.

Un ulteriore possibile fattore genetico individuato dagli studi è l’azione del gene **NRG1**, produttore delle proteine neuroreguline (NRG), essenziali per lo sviluppo del sistema nervoso e per la comunicazione tra neuroni.

Altro fattore individuato è un’alterazione della *brain-derived neurotrophic factor* (**BDNF**), ovvero di quella proteina deputata alla crescita e al mantenimento dei neuroni, poiché fa parte delle neurotrofine, ovvero delle proteine responsabili della salute delle cellule nervose. Nel particolare, il BDNF promuove la formazione di nuovi neuroni, favorisce la plasticità sinaptica (e infatti è un elemento chiave nel corretto funzionamento della memoria a lungo termine) e aiuta in generale la sopravvivenza del neurone.

Nel caso della schizofrenia, è stato osservato un aumento di BDNF nell’ippocampo e nella corteccia cingolata anteriore, e una diminuzione nella corteccia prefrontale.

Altro gene preso in esame è il gene *Disrupted-in-Schizophrenia-1* (**DISC1**), il quale codifica per una proteina ubiquitaria, ovvero presente in quasi tutte le cellule dell’organismo.

Questa proteina è coinvolta in molteplici funzioni, in particolare è indispensabile per la segnalazione intracellulare e, durante lo sviluppo, per la plasticità neuronale. “Le varianti alleliche di DISC1 hanno mostrato un solido legame con i deficit dell’attenzione e della memoria comunemente osservati nelle famiglie degli schizofrenici”⁹².

Un ulteriore gene considerato è quello *dystrobrevin-binding protein 1* (**DTNBP1**), il quale codifica per la proteina disbindina-1, la quale si colloca negli assoni, “[...] in corrispondenza dei terminali sinaptici che afferiscono al cervelletto e all’ippocampo”⁹³.

⁹² *Ibidem.*

⁹³ *Ibidem.*

Si è osservata una riduzione di questa proteina nei neuroni glutammanergici dell'ippocampo e della corteccia dentata, che sembrerebbe essere alla base dei deficit cognitivi nel disturbo schizofrenico. In particolare, un danno alla concentrazione di questa proteina mina alla memoria di lavoro spaziale e all'elaborazione degli stimoli visivi.

Infine, altro gene osservato è il gene *Glutamate Metabotropic Receptor 3* (**GRM3**), il quale modula l'azione del glutammato, un neurotrasmettitore coinvolto nella memoria e nell'apprendimento, nella corteccia prefrontale.

Ne deriva che un'alterazione a danno di questo gene possa influenzare il corretto funzionamento cognitivo del paziente schizofrenico.

5.2 Genetica e disturbo antisociale della personalità

Il disturbo antisociale di personalità presenta una forte ereditarietà, la quale, come nel caso della schizofrenia al paragrafo precedente, può essere ricollegata ad alcuni geni specifici. In questo caso, al fine di avere un quadro chiaro, si seguirà principalmente l'elenco delle componenti genetiche trattata nell'articolo di R.SY. Wong uscito per l'“*Egyptian Journal of Neurology, Psychiatry and Neurosurgery*”⁹⁴, selezionando i geni più rilevanti ai fini della seguente trattazione.

I geni correlati al comportamento antisociale operano principalmente sui neurotrasmettitori come la serotonina e la dopamina.

La prima variazione da segnalare è infatti quella a carico del gene **SLC6A4**, ovvero il *Solute Carrier Family 6 Member 4*, un gene responsabile della codifica di quel trasportatore della serotonina deputato al suo riassorbimento all'interno dei neuroni presinaptici, secondo il processo di ricaptazione.

Anche nel caso del disturbo antisociale si assiste ad una modifica del gene **COMT**, in particolare dell'allele L. Questa modifica è stata dimostrata essere legata all'interazione con i geni 5-HTR2A e TPH1, dimostrando che l'ASPD è il risultato di varianti genetiche multiple. Un effetto di COMT implica una correlazione tra deficit nei livelli di dopamina e comportamento antisociale. Anche in questo caso si parla della variante VAL, la quale, essendo associata ad una degradazione eccessivamente veloce

⁹⁴ R.SY. WONG, *Psychopathology of antisocial personality disorder: from the structural, functional and biochemical perspectives*, “*Egyptian Journal of Neurology, Psychiatry and Neurosurgery*”, volume 59, 113, [DOI: <https://doi.org/10.1186/s41983-023-00717-4>].

della dopamina e quindi ad una presenza minore di questo neurotrasmettitore nella corteccia prefrontale, può essere responsabile di difficoltà nella regolazione degli impulsi di tipo antisociale e aggressivi.

È stata inoltre individuata una correlazione tra l'ASPD e il recettore dopaminergico D2;

Tra i recettori della dopamina, quello maggiormente implicato nel controllo del reward è il tipo 2 (D2, codificato dal gene DRD2). Tale recettore è infatti fondamentale nel determinare l'azione della dopamina a livello dello striato (area fondamentale nel mediare il meccanismo del reward): in un modello animale murino l'iperattività può essere ridotta attraverso un antagonismo selettivo di D2 (Fan, Xu & Hess, 2010), così come nell'uomo una maggior disponibilità di D2 è stata correlata ai livelli di impulsività (Buckholtz et al., 2010) e al rischio di sviluppare dipendenza da sostanze (Sweitzer, Donny & Hariri, 2012)⁹⁵.

5.3 Genetica e disturbo da deficit dell'attenzione

Nel capitolo precedente si è voluta evidenziare la correlazione tra disturbo da deficit dell'attenzione e variazioni nell'azione della dopamina nello spazio sinaptico.

I geni che sembrerebbero essere responsabili quindi della manifestazione dell'ADHD sono anche quelli che regolano il funzionamento dei recettori della dopamina nel cervello. Se, infatti, si verifica una mutazione per il gene trasportatore del neurotrasmettitore dopamina, ne deriva un'eccessiva attivazione di questi trasportatori, i quali eliminano la dopamina nello spazio sinaptico troppo in fretta; vale a dire prima ancora che questa possa essersi legata ai recettori della dopamina nel neurone adiacente.

Nel corso degli studi genetici sull'ADHD sono stati individuati molteplici possibili geni responsabili di una variazione tale da essere alla base del disturbo. Un articolo di L. Balogh uscito per "*Frontiers in Psychology*"⁹⁶ si è occupato di elencarne

⁹⁵C. FABRI [et al.], *Genetica dei comportamenti impulsivo-aggressivi: possibile applicazione in psichiatria forense?*, "Rassegna italiana di criminologia", Volume 7 (1), 2013, pp. 34-51. [<https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/ric/issue/view/111>], p. 39.

⁹⁶ L. BALOGH [et al.], *Genetics in the ADHD Clinic: How Can Genetic Testing Support the Current Clinical Practice?*, "Frontiers of Psychology", Volume 13, [DOI: 10.3389/fpsyg.2022.751041].

molti; tuttavia, in questa sede ne verranno selezionate solo alcune dei principali e più studiati.

La prima variazione da segnalare è quella all'allele 7R, nel gene Recettore D4 della dopamina (**DRD4**). Allo stesso modo è stata individuata una variazione anche in **DAT1**, che anche in questo caso ha una correlazione diretta con la dopamina, i cui scompensi sono molto importanti nella diagnosi del disturbo, come è stato fatto presente nel paragrafo dedicato alla trattazione farmaceutica dell'ADHD.

DAT è infatti il gene codificatore per il trasportatore della dopamina, deputato alla ricaptazione di questa all'interno del neurone. Per lo stesso principio, anche nell'ADHD si assiste ad un'influenza dovuta ad una variazione del gene **COMT**, che come si è già detto precedente, ha un ruolo importante nelle funzioni dopaminergiche del cervello.

Sebbene l'impatto maggiore nel disturbo da deficit dell'attenzione sia da reputarsi a squilibri nei livelli di dopamina, è da menzionare che anche la noradrenalina (o norepinefrina) gioca un ruolo nel disturbo.

Essa agisce infatti su quelle aree del cervello, ad esempio la corteccia prefrontale, che sono essenziali nel mantenimento della concentrazione e nella gestione delle informazioni raccolte. Così come per la dopamina, anche un deficit nei livelli di noradrenalina influisce quindi nella comparsa dei sintomi legati all'ADHD.

A questo proposito, poiché non è stato menzionato in precedenza, una cura farmacologica per l'ADHD può consistere anche nell'assunzione di atomoxetina, la quale agisce allo stesso modo che il metilfenidato per la dopamina, inibendo l'azione dei recettori della noradrenalina.

Questa breve parentesi per introdurre alla variazione a carico del gene **DBH**, ovvero il gene codificatore per la dopamina beta-idrossilasi, quell'enzima responsabile della conversione della dopamina in norepinefrina

5.4 Il ruolo dell'epigenetica

L'epigenetica “[...] esamina il modo in cui i fattori ambientali e le esperienze possono influenzare l'espressione genetica senza alterare la sequenza di DNA sottostante”⁹⁷.

L'uomo possiede infatti un genotipo, ovvero l'insieme di tutti i geni. Questo corredo genetico definisce il contenuto di quanto scritto nel DNA di ciascun individuo e si trova infatti in tutte le sue cellule. In quanto tale esso è immutabile.

Vi è poi quello che è chiamato fenotipo, ovvero l'insieme di quei caratteri che effettivamente il soggetto manifesta, i quali dipendono sì dal genotipo, ma anche da fattori esterni. In quanto tale il fenotipo, invece, può variare.

L'epigenetica afferisce dunque a quei fattori (ambientali e legati all'esperienza del soggetto) che portano ad una modificazione del fenotipo, ma non del genotipo.

Per fattori ambientali si intendono “esperienze nei primi anni di vita, come ad esempio condizioni prenatali, traumi infantili, e lo status socio-economico, hanno dimostrato di indurre a cambiamenti epigenetici duraturi che contribuiscono agli esiti della salute mentale”⁹⁸.

È importante inoltre segnalare che è normale per il gene operare cambiamenti temporanei in risposta agli stimoli, e si deve quindi parlare di epigenetica solamente quando i cambiamenti nell'espressione genetica risultano essere stabili nel tempo.

“Tuttavia, se il cambiamento epigenetico comporta cambiamenti duraturi/stabili nell'espressione genetica che regolano o alterano la risposta agli stimoli futuri, ciò indica

⁹⁷ J. HERNANDEZ, *From Environment to Gene Expression: Epigenetics and the Development of Mental Health Disorders*, “International Neuropsychiatric Disease Journal”, volume 20, Issue 2, pp. 22-26, [DOI: 10.9734/indj/2023/v20i2391] p. 23; (da T.Y. ZHANG, *Epigenetics and the environmental regulation of the genome and its function*, Annual Review of Psychology. 2010). [traduzione mia]

⁹⁸ *Ibidem*. (Da CC. WONG [et al.], *Mechanisms of epigenetic memory*, Trends in Genetic, 2014). [traduzione mia]

che il cambiamento epigenetico ha aggiunto un ulteriore livello di informazione al DNA, suscitando qualcosa di più permanente (e potenzialmente ereditabile)”⁹⁹.

I cambiamenti epigenetici avvengono principalmente mediante un processo di *metilazione* del DNA e la *modificazione degli istoni*, due processi che sono in grado di alterare la sequenza del DNA.

La metilazione del DNA è un processo chimico in cui in punti specifici (basi) del DNA vengono aggiunti gruppi metilici (-CH₃)¹⁰⁰. Questo processo può portare all’attivazione o alla repressione di uno specifico gene ma, generalmente, se la metilazione viene applicata ad un promotore genetico, che è deputato all’inizio della trascrizione del gene, si assiste all’inattivazione di quel gene. I gruppi metilici, insomma, comportano una riduzione nella produzione delle proteine necessarie all’attivazione del gene.

Nel caso specifico dei disturbi mentali, la metilazione influenza l’espressione dei geni deputati alla regolazione di quelle aree cerebrali responsabili dell’attenzione, dell’aggressività e del controllo degli impulsi in generale.

Gli istoni sono invece delle proteine che, associandosi al DNA, vanno a formare la cromatina, ovvero la struttura che, nel nucleo cellulare, compatta il DNA. La modificazione degli istoni porta ad una variazione nel grado di compattezza della cromatina, ovvero ne modificano la struttura, facendo sì che essa risulti più o meno accessibile all’RNA, e quindi più o meno accessibile al processo di trascrizione. Questo fa sì che si possa assistere ad una attivazione o ad una repressione dell’espressione genetica, a seconda del processo attuato per modificare gli istoni.

L’acetilazione è un processo che agisce infatti come promotore dell’espressione genetica, rendendo la cromatina maggiormente accessibile all’RNA. La metilazione associata agli istoni, invece, si comporta nel modo opposto, portando ad una repressione genetica.

⁹⁹ J. VAN DE LEEMPUT [et al.], *Genetics of Schizophrenia: Historical Insights and Prevailing Evidence*, “Advances in Genetics”, volume 96, chapter 3, pp. 99-141, [DOI: <https://doi.org/10.1016/bs.adgen.2016.08.001>], p. 130.

¹⁰⁰ I gruppi metilici sono un gruppo funzionale (ovvero una parte specifica a strutturalmente definita della struttura di una molecola) costituito da tre atomi di idrogeno e un atomo di carbonio.

5.4.1 Fattori ambientali in CZ, ASPD e ADHD

(Tabella 5.1: Confronto nei fattori di influenzamento ambientali tra schizofrenia, disturbo antisociale di personalità e disturbo da deficit dell'attenzione, la quale dimostra come molto nel corredo genetico di un individuo possa essere influenzato da fattori a lui non direttamente imputabili).

Fattori di influenza	CZ	ASPD	ADHD
<i>Fattori prenatali</i>	X		X
• Complicazioni in gravidanza	✓		
• Nascita con ipossia	✓		
• Età paterna avanzata	✓		
• Diabete materno	✓		
• Peso basso alla nascita			✓
• Fumo e alcol in gravidanza			✓
<i>Ambiente urbano</i>	X	X	
<i>Ambiente familiare</i>		X	
<i>Stato socioeconomico basso</i>		X	
<i>Esposizione a neurotossine</i>			X
<i>Infezioni</i>			X
<i>Abusi infantili</i>			X

(Tabella realizzata sulla base delle informazioni fornite dal DSM-5).

C o n c l u s i o n i

La trattazione è iniziata con una figura, quella della sacerdotessa Cassandra. Come Auerbach, in questa sede si vorrebbe utilizzare il termine figura per designare un modello, un'idea che si incarna, trovando realizzazione, in un personaggio che ha un nome e un'identità. Cassandra rappresenta l'inascoltato, l'incompreso, la voce che si disperde come una eco nel vento.

La domanda a cui si è cercato di rispondere è se sia possibile comprendere anche quelle azioni che appaiono così distanti dal buon senso comune, da suscitare a primo impatto scandalo e repulsione. Uno stimolo solitamente richiede una reazione immediata, ed è pertanto normale reagire di fronte a determinate notizie, ma dopo quell'iniziale reazione, deve necessariamente crearsi un pensiero critico.

Per dirlo in altre parole, è assolutamente normale, quantomeno a primo impatto, giudicare negativamente chi commette crimini o azioni che vanno contro l'ordine sociale, ma è poi ugualmente importante soffermarsi a comprendere che cosa spinge un individuo a operare secondo una certa tipologia di condotta.

La prima parte dell'elaborato si è concentrata sul concetto filosofico di libertà, una libertà, volendo, data per gradi. In Agostino si è parlato di eletti, destinati ad una grazia che non è concessa a tutti. Pur tuttavia, l'uomo è libero e nelle singole scelte della sua vita non è costretto da alcun fato già scritto. Ciononostante, in qualche modo la predestinazione a quella grazia deve pur determinarlo, il che non significa che egli sia costretto a seguire un copione già scritto, ma semplicemente che per alcuni individui sia più semplice seguire le regole, o anche solo comprenderle.

Alla luce di un percorso che volge al suo termine, dovrebbe rendersi più chiara la correlazione tra l'impostazione filosofica agostiniana e la trattazione di quei disturbi che portano ad avere una maggiore propensione al comportamento antisociale.

Volendo, il pensiero del *De Civitate Dei* funge da analogia; chi sfugge alla diagnosi di disturbo mentale è facilitato a conformarsi ad una società che ben si adatta a quella che viene considerata la normalità, e che esclude chi si discosta da essa, così come i predestinati alla grazia sono più propensi a scegliere il bene. E viceversa, il disturbo mentale è la grazia che si nega, quel velo che impedisce di vedere e comprendere le regole

del mondo, e che rende molto più semplice scegliere un comportamento che mal si conforma al buon senso comune.

La Divina Commedia, di stampo aristotelico-tomista, apre ad un concetto di libertà che vorrebbe invece fornire all'uomo una nozione di libero arbitrio più vasta. Per Dante è necessario definire l'individuo come libero, perché non sarebbe altrimenti possibile giustificare l'esistenza di un aldilà che punisce chi sbaglia e premia chi agisce virtuosamente. È necessario che la scelta umana sia fondamentalmente propria.

Eppure, successivamente quella libertà risulta non essere più così assoluta. Perché esiste una volontà che guida l'agire umano anche dopo la caduta dal giardino dell'Eden, e che vuole il bene.

E questo è lo stesso parziale determinismo in cui ricade anche la libertà intesa da Kierkegaard, che tra quelle presenti nella seguente trattazione è quella più estesa. È una libertà così assoluta che lascia il singolo di fronte ad un abisso di scelte potenzialmente infinite. Ma ciò che caratterizza l'uomo in quanto tale è proprio che di fronte a questa libertà egli si angoschia, e quella tonalità emotiva lo determina nella sua scelta. E così, anche questa libertà che ci appariva così assoluta, ecco che un po' si ritrae.

Il punto è che, per quanto la filosofia tenti di pensare la libertà in termini assolutistici, non ci riesce mai e finisce sempre per creare i presupposti di qualcosa che possa porle dei limiti. Forse perché l'uomo sa già da sempre, da ben prima delle dimostrazioni date dallo sviluppo della genetica e delle neuroscienze, di possedere in sé qualcosa che può essere determinato, e qualcosa all'esterno di sé che ha la capacità di determinarlo.

Per questo motivo si sono voluti analizzare tre disturbi che potessero coprire diverse tipologie di personalità, mostrando come non possa essere data per scontata una comprensione e un successivo adeguarsi alle regole oggettivi.

La schizofrenia mostra come il mondo possa essere guardato in maniera completamente diversa. Solo perché qualcosa avviene nella propria testa, non significa sia meno reale; d'altronde tutte le percezioni vengono filtrate dal nostro cervello. In un certo senso, tutta la nostra realtà è contenuta nelle nostre teste.

Se, allora, un paziente schizofrenico è portato ad un comportamento che viola le regole sociali, è forse opportuno cercare di comprendere quel comportamento in maniera

critica. Ovvero ponderare che, se è possibile guardare alla realtà in modo così diverso gli uni dagli altri, è allora altrettanto possibile che non per tutti sia così scontato giungere allo stesso tipo di decisioni.

Su questo punto è necessario soffermarsi. Lo scopo dell'elaborato non è da intendersi, infatti, come un tentativo di giustificare un certo tipo di condotta o di giungere, ancora peggio, a sostenere la necessità di un mondo senza regole, cosicché vi sia giustizia per chi le regole non riesce a comprenderle (o non ne vede l'utilità).

Lo scopo è comprendere, perché è solo così che si può pensare di andare oltre i confini limitati delle proprie percezioni ed esperienze.

Giudicare negativamente e in maniera totalmente acritica non fa altro che impedire il dialogo, ed un mondo senza dialogo è quello in cui sopravvive solo una vita che non vale la pena di essere vissuta. È un mondo nel quale chi si discosta dal tracciato viene punito e non ha voce per tentare di spiegare come veda tutto in altri colori. Un mondo in cui non è possibile cercare di tendere la mano e capire davvero l'altro.

Avendo in vista sempre questo fine, si sono analizzati il disturbo antisociale di personalità e il disturbo da deficit dell'attenzione, due condizioni che impediscono di adattarsi in maniera automatica alle regole che vengono impartite.

Anche in questo caso, lo scopo non era fornire una giustificazione al comportamento antisociale, bensì dimostrare che vi sono individui maggiormente propensi ad una condotta impulsiva e aggressiva rispetto ad altri.

Per questo è stata fornita una spiegazione neurologica di ciò che avviene nel cervello degli individui affetti da tali disturbi, per dimostrare come molto di ciò che si è convinti di scegliere è in realtà un processo chimico, che poco dipende da una libertà assoluta. Che poi, lo si è ampiamente dimostrato, nemmeno la filosofia riesce davvero a pensare.

Sempre a questo scopo si è portata un'ulteriore evidenza empirica, quella genetica e, più precisamente, epigenetica. Non solo esiste una genetica dei disturbi qui trattati, ma il vissuto a cui si è sottoposti e l'ambiente in cui si vive influenzano moltissimo l'immagine di ciò che saremo. Siamo il risultato di tutte le esperienze, gli stimoli, e le sensazioni che fin dall'infanzia riceviamo, tanto astrattamente quanto geneticamente parlando.

Al termine di questo percorso la speranza è di aver mostrato un modo di intendere la realtà che fornisca uno spazio a chiunque voglia essere ascoltato, perché si è liberi nelle proprie azioni, ma poi la libertà non è mai quella che pensiamo, ed in fondo a noi vivono delle tensioni che ci rendono più semplice tendere ad una scelta, piuttosto che ad un'altra.

La definizione di libertà va allora necessariamente ripensata. Essere liberi non è saper scegliere indifferentemente tra più alternative, ma è precisamente ciò che era emerso dalle risposte a quel quesito intorno alla definizione di libertà, posto ad un campione di persone all'inizio di questo elaborato; vale a dire essere visti ed accettati per chi si è. Non necessariamente giustificati, appunto, ma accettati nelle proprie diversità e, eventualmente, aiutati a capire senza che sia data per scontata la comprensione di costrutti sociali che, evidentemente, così scontati non sono affatto.

La realtà che viviamo è complessa e non si gioca sulla dicotomia buono o cattivo, nè tantomeno su quella tra normalità e anormalità. Anche la manifestazione più buia può talvolta racchiudere una fragilità inaspettata, perchè la nostra è, di fatto, un'umanità fragile. Forse quella caduta fatidica dallo stato edenico ci ha resi tutti un po' più inclini all'imperfezione, o forse è l'essenza dell'uomo quella di essere perfezionabile, sempre un po' impacciato e fuori posto. Comunque, giudicare con lo sguardo di chi vuole vedere per forza il bianco e il nero in maniera netta crea atomi socialmente isolati, individui che si credono superiori e infallibili, che giudicano il mondo senza considerare che i vissuti, le esperienze e le basi biologiche possono essere talvolta differenti e cruciali nell'indirizzare alla scelta. Comprendere questo non significa giustificare il comportamento amorale, semmai significa comprendere gli altri, fornendo loro un'identità, che non è quella di mostri e nemmeno o di personificazioni del male. Farlo può essere cruciale per rendere comprensibile la trama sociale a chi non riesce a vederla in maniera immediata, per aiutarlo ad essere meno un atomo, e più con gli altri. L'uomo, lo diceva Aristotele, è un animale sociale.

Non siamo soli.

B I B L I O G R A F I A

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

TESTI UTILIZZATI PER LA PRIMA PARTE

Agostino d'Ipbona

AGOSTINO, *La genesi alla lettera*, ed. a cura di L. Carrozzi, Roma, Città Nuova, 1989.

AGOSTINO, *La città di Dio*, ed. a cura di D. Gentili, Roma, Città Nuova, 2006.

AGOSTINO, *Le confessioni*, ed. a cura di C. Carena, Roma, Città Nuova, 2012.

Tommaso d'Aquino e Dante Alighieri

D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Inferno*, Milano, BUR, 2009.

D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Purgatorio*, Milano, BUR, 2009.

TOMMASO, *Quaestio disputata de Malo*, Trad. it. a cura di R. Coggi, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2002.

Søren Kierkegaard

S. KIERKEGAARD, *Timore e tremore*. Le grandi opere filosofiche e teologiche, trad. it. a cura di C. Fabro, Milano, Bompiani, 2013.

S. KIERKEGAARD, *Il concetto dell'angoscia*, Le grandi opere filosofiche e teologiche, trad. it. a cura di C. Fabro, Milano, Bompiani, 2013.

S. KIERKEGAARD, *Postilla conclusiva non scientifica alle Briciole di filosofia*. Le grandi opere filosofiche e teologiche, trad. it. a cura di C. Fabro, Milano, Bompiani, 2013.

TESTI UTILIZZATI PER LA SECONDA PARTE

Manuali e testi di supporto alla trattazione psichiatrica e neuroscientifica

M. ROSSI MONTI, *Manuale di psichiatria per psicologi*, Roma, Carocci, 2016.

AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (2013), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Quinta edizione (DSM-5)*, ed. italiana a cura di M. Biondi, Milano, Raffaello Cortina editore, 2015.

E. R. KANDEL, *La mente alterata, Cosa dicono di noi le anomalie del cervello*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2018.

E. KANDEL, *Alla ricerca della memoria*, Torino, Codice Edizioni, 2011.

Studi sulla schizofrenia

C.C. JOYAL [et al.], *Violent persons with schizophrenia and comorbid disorders: Afunctional magnetic resonance imaging study*, “Schizophrenia Research”, Volume 91, Issues 1-3, pp. 97-102, DOI: [<https://doi.org/10.1016/j.schres.2016.12.014>].

G. RIEFOLO, *Scissione e dissociazioni nell'evoluzione del processo analitico*, in *Dissociazione e rimozione*, “Centro di Psicoanalisi Romano”, Roma, FrancoAngeli, 2012.

R. TANDON [et al.], *Definition and description of schizophrenia in the DSM-5*, “Schizophrenia Research,” volume 150, Issue 1, pp. 3-10, [DOI: <http://doi.org/10.1016/j.schres.2013.05.028>].

P. V. VIHAR [et al.], *Cerebral white matter structure is associated with DSM-5 schizophrenia symptoms dimension*, “Neuroimage: Clinical”, Volume 12, pp. 93-99, [DOI: <http://dx.doi.org/10.1016/j.nicl.2016.06.013>].

Studi sul disturbo antisociale di personalità (e affini)

K. DUTTON, *The wisdom of psychopaths*, London, Cornerstone, 2013.

V. KUMARI [et. al.], *Neural and behavioural responses to threat in men with a history of serious violence and schizophrenia or antisocial personality disorder*, “Schizophrenia Research”, Volume 110, Issues 1-3, pp. 47-58, [DOI: <http://doi.org/10.1016/j.schres.2009.01.009>].

Studi sul disturbo da deficit dell'attenzione

M.F. LE HEUZEY, *Disturbo di deficit dell'attenzione/iperattività nel bambino: approccio medico*, "EMC-AKOS-Trattato di Medicina", Volume 21, Issue 1, pp. 1-9, [DOI: [http://dx.doi.org/10.1016/S1634-7358\(19\)41600-8](http://dx.doi.org/10.1016/S1634-7358(19)41600-8)].

O. J. STOREBØ [et al.], *The Association Between ADHD and Antisocial Personality Disorder (ASPD): A Review*, "Journal of Attention Disorders", Volume XX, Issues 1-10, pp. 815-824, [DOI: <https://doi.org/10.1177/1087054713512150>].

Testi a supporto della trattazione genetica

L. BALOGH [et al.], *Genetics in the ADHD Clinic: How Can Genetic Testing Support the Current Clinical Practice?*, "Frontiers of Psychology", Volume 13, [DOI: [10.3389/fpsyg.2022.751041](https://doi.org/10.3389/fpsyg.2022.751041)].

C. FABBRIO [et al.], *Genetica dei comportamenti impulsivo-aggressivi: possibile applicazione in psichiatria forense?*, "Rassegna italiana di criminologia", Volume 7 (1), 2013, pp. 34-51. [<https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/ric/issue/view/111>].

J. HERNANDEZ, *From Environment to Gene Expression: Epigenetics and the Development of Mental Health Disorders*, "International Neuropsychiatric Disease Journal", volume 20, Issue 2, pp. 22-26, [DOI: [10.9734/indj/2023/v20i2391](https://doi.org/10.9734/indj/2023/v20i2391)].

P. OLGIATI [et al.], *Schizofrenia: genetica, prevenzione e riabilitazione*, "Giornale italiano di psicopatologia", volume 14, pp. 108-133, [<https://old.jpsychopathol.it/article/schizophrenia-genetics-prevention-and-rehabilitation/>].

J. VAN DE LEEMPUT [et al.], *Genetics of Schizophrenia: Historical Insights and Prevailing Evidence*, "Advances in Genetics", volume 96, chapter 3, pp. 99-141, [DOI: <https://doi.org/10.1016/bs.adgen.2016.08.001>].

R.SY. WONG, *Psychopathology of antisocial personality disorder: from the structural, functional and biochemical perspectives*, "Egyptian Journal of Neurology, Psychiatry and Neurosurgery", volume 59, 113, [DOI: <https://doi.org/10.1186/s41983-023-00717-4>].

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

A. ARIBERTO, *Sull'aspetto di esercizio della volontà. A partire da S. Tommaso. Quaestio 6 De Malo*, "Rivista di Filosofia Neo-scolastica" II, pp. 257-272.

E. AUERBACH, *Figura*, in *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 2020.

E. AUERBACH, *Struttura della commedia*, in *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 2020.

G. BRIGUGLIA, *Stato d'innocenza-Adamo, Eva e la filosofia politica medievale*, Roma, Carocci, 2017.

P. BROWN, *Agostino d'Ippona*, ed. it. a cura di G. Fragnito, Torino, Einaudi, 1971.

G. POLICASTRO, *Appunti sulla catabasi di Dante nella ripresa di alcuni motivi classici: il ΤΟΠΙΟΣ-drammatico dell'incontro e il riuso simbolico del rito*, "Italianistica: Rivista di Letteratura Italiana" 33(3), pp. 11-27, [<http://www.jstor.org/stable/23937917>].

M. PARODI, *Uno su mille. Contrappunto sulla predestinazione in Agostino*, "Doctor Virtualis. Analogia e Medioevo" 18, pp. 31-49, [DOI: <http://doi.org/10.54103/2035-7362/19493>].

D. SACCHI, *Le ragioni di Abramo. Kierkegaard e la paradossalità del logos*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

A. TRAPÈ, *S. Agostino: introduzione alla dottrina della grazia*, Roma, Città Nuova, 1990.

P. VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano, Hoepli, 1901.

Altri testi menzionati

G. RIEFOLO, *Scissione e dissociazioni nell'evoluzione del processo analitico*, in *Dissociazione, scissione, rimozione*, a cura di G. Campoli, G. Meterangelis C. Pirrongelli, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 163-180.

B. PASCAL, *Pensieri*, Milano, BUR, 2017.

VIRGILIO, *Eneide*, ed. a cura di Donatella Lippi, Fidenza, Mattioli, 2015.

S I T O G R A F I A

Journal of psychopathology: <https://old.jpsychopathol.it/>

Manuali Merck: <https://www.msmanuals.com/it-it/professionale>

Giunti Psychometrics: <https://items.giuntipsy.it/2022/04/22/la-storia-delle-scale-wechsler/>

State of mind: <https://www.stateofmind.it/2016/04/wais-wechsler-adult-intelligence-scale/>

Pharmamedix: <https://www.pharmamedix.com/principiovoce.php?pa=Metilfenidato&vo=Farmacologia>

(Tutte le informazioni rinvenute dai siti qui menzionati sono state nuovamente confrontate in data 24/09/24 per garantirne la congruenza con quanto riportato nel corso dell'elaborato).

R I N G R A Z I A M E N T I

Questa tesi racchiude una tematica che è a me molto cara, la capacità di sapersi sfumare nel guardare alla vita. Lo dicevo nelle conclusioni, che il mondo non si gioca sulla dicotomia tra buono e cattivo, lo penso davvero.

Vorrei quindi ringraziare tanto la mia relatrice, la professoressa Jacomuzzi, che ha accolto entusiasticamente la mia proposta di tesi e mi ha consentito di concludere questo percorso con un elaborato che mi rappresentasse nel modo più profondo.

Vorrei ringraziare anche i miei genitori, mia sorella, mio cognato e le mie nipotine, Emma e Vittoria. Grazie di avermi supportata e, soprattutto, sopportata. Siete il mio posto sicuro in cui scappare quando cerco la quiete, anche nei momenti peggiori.

Ringrazio Nidal, che tiene una nota salvata nel telefono in cui segna tutte le mie stranezze. È diventata piuttosto lunga.

Ringrazio Mara e la sua infinita pazienza nell'ascoltarmi parlare per ore di ogni argomento nuovo a cui mi appassionano. Ci sei stata dal primo giorno di università, ci sei ora.

Ringrazio Ilaria, per essere Ilaria. Ci sono così tante cose che vorrei dirti, ma in fondo già le sai. E comunque Shakespeare diceva che “Non t’ama chi amor ti dice, ma t’ama chi guarda e tace”.

Ma soprattutto, voglio cogliere l’occasione per salutare per un’ultima volta mio nonno Giuseppe, che ci ha lasciati proprio mentre scrivevo le ultime pagine di questa tesi e che non mi chiamerà dicendomi di “fare tante cose buone”. Io lo so che me lo dirai lo stesso, anche se non potrò sentirlo. Salutami tutti gli altri nonni, mi mancate.